I lavori degli alunni che hanno partecipato alla

Tredicesima Settimana dei Beni Culturali e Ambientali
maggio 2017

Fondazione Livorno per la cultura e il territorio

Con il patrocinio di
Provincia di Livorno

Progetto editoriale e redazione testi
Stefania Fraddanni

Segreteria
Rossana Meacci

Grafica e stampa
Mediaprint - Livorno

Finito di stampare nel mese di maggio 2018

© copyright 2018 Fondazione Livorno

ISBN: 978-88-942129-8-3

Fondazione Livorno
Piazza Grande, 23 - 57123 Livorno
Tel. 0586 826111 - Fax 0586 826130
info@fondazionelivorno.it
www.fondazionelivorno.it

Grazie agli alunni della classe IV B del Liceo Artistico Grafico *Cristoforo Colombo* di Livorno per aver contribuito alla realizzazione di questo catalogo, disegnando le icone dei singoli mestieri.

Introduzione

Con questo secondo volume che illustra i lavori fatti dagli alunni delle scuole della provincia di Livorno nell'anno scolastico 2016/2017, si conclude il progetto dedicato agli antichi mestieri.

Per due edizioni la Settimana dei Beni Culturali e Ambientali – manifestazione promossa da Fondazione Livorno per stimolare bambini e ragazzi a conoscere la tradizione e le meraviglie del proprio territorio – ha indirizzato l'attenzione delle classi sulla scoperta degli antichi mestieri praticati nelle nostre zone.

La scelta di abbandonare il tradizionale appuntamento con i beni da riscoprire, naturalistici o architettonici, è stata momentaneamente abbandonata per cedere il passo alle attività manuali, al rapporto antico dell'uomo con il lavoro e l'esigenza di sopravvivere.

Mestieri creativi e gratificanti, mestieri pericolosi, mestieri d'arte e mestieri di fatica, mestieri da donne, da uomini e per bambini. Tante attività che hanno permesso al genere umano di rendere più facile e più bella la vita, di far progredire la civiltà.

Con estremo interesse ragazzi e

professori, con l'aiuto di famiglie e esperti, hanno fatto le loro ricerche e hanno scoperto tante cose nuove e incredibili.
Qualcuno, in questo percorso, ha conosciuto l'artigianato e se ne è innamorato, tanto da pensare alle prospettive di un lavoro in questo settore.
Forse c'è un futuro per l'occupazione di tanti giovani e per un passaggio di testimone dalle vecchie maestranze in fuga dall'artigianato alle nuove generazioni in cerca di un'occupazione che metta in risalto abilità, competenze e creatività?
Vedremo. Intanto da questo viaggio alla scoperta delle tradizioni del nostro territorio sono nati tanti elaborati che presentiamo in questa pubblicazione sulla seconda edizione della Settimana dei Beni Culturali e Ambientali dedicata ai vecchi mestieri.

A tutti gli studenti che si sono impegnati nel produrre questi lavori, ma anche agli insegnanti, alle famiglie e agli esperti che li hanno accompagnati in questo percorso, voglio esprimere i ringraziamenti miei e di tutta la Fondazione e salutare con un arrivederci alla prossima edizione della manifestazione – la XIV – che si rinnoverà per raggiungere altri interessanti traguardi.

Dott. Riccardo Vitti
Presidente
Fondazione Livorno

Quelle antiche barche ovali di legno di quercia

Il navicello era un'imbarcazione tipica dell'alto Tirreno, che trovò un largo uso soprattutto in Toscana a partire dal XVI secolo, utilizzata in special modo per il trasporto di vari tipi di merci lungo il fiume Arno fino al mare: generi alimentari, manufatti e materie prime quali legna, ferro e laterizi. L'origine della parola può essere ricondotta alla estensione latina "ad naviculam" che nel Medioevo indicava l'accesso al canale principale delle città d'acqua.

Il navicello era un'imbarcazione di piccole dimensioni, con una linea di carena piuttosto piatta, sponde arrotondate, di lunghezza variabile tra i 16 ed i 20 metri, con una stazza lorda inferiore alle 50 tonnellate; era dotato di 1 o 2 alberi, uno al centro detto "maestra" e l'altro inclinato in avanti detto "trinchetta", su cui erano issate le vele. L'imbarcazione aveva dunque delle caratteristiche che la rendevano adatta sia alla navigazione fluviale che alla navigazione marina.

Gli addetti al movimento di questa imbarcazione si chiamavano "navicellai". Il loro lavoro era molto faticoso e cominciava alle prime luci dell'alba fino al tramonto senza sosta, impegnando tutta la famiglia, figli compresi (per altro era un lavoro che si tramandava spesso di padre in figlio).

Il lavoro a bordo del navicello cambiava a seconda delle stagioni: nel periodo invernale gli uomini raggiungevano i navicelli che erano ormeggiati in Arno a Pisa; nel periodo primaverile/autunnale tutta la famiglia, compresi i ragazzi, fatta scorta di acqua, scendevano al fiume. Per molti mesi il navicello diventava una seconda casa e, per resistere alla fatica del lavoro, i navicellai ricorrevano a un vitto il più possibile sostanzioso.

I navicellai dovevano osservare una serie di norme attinenti al loro lavoro e che regolavano le operazioni di carico e scarico. Tra queste disposizioni vi era l'obbligo di collaborare alla manutenzione del canale, non sostare in mezzo alle vie d'acqua per non intralciare la circolazione, non trasportare un carico troppo pesante rispetto alla portata del navicello, non pescare nelle acque del canale e non fare abbeverare il bestiame. In caso di non osservanza di tali divieti erano previste multe molto salate e perfino il carcere.

IL BARDOTTO O ALZAIOLO E IL NAVALESTRO

Un'altra figura tipica che faceva parte dell'equipaggio del navicello era quella dei bardotti ovvero marinai il cui compito, nel viaggio di risalita del fiume, era quello di posizionarsi sugli argini e tirare l'imbarcazione controcorrente utilizzando una fune, detta alzaia (da qui anche il nome di alzaioli). Se la vita dei navicellai era faticosa, quella degli alzaioli era molto più dura, al punto di essere chiamati "i dannati del fiume" (una curiosità: il termine bardotto sta ad indicare un animale utilizzato in lavori pesanti da soma o da traino). In particolari tratti del fiume la navigazione procedeva anche con la stanga, una pertica in legno affondata nel letto del fiume utilizzata per spingere l'imbarcazione in avanti: questo era il compito del navalestro.

TRAFFICI DA LIVORNO IN TUTTA LA TOSCANA

Inizialmente queste imbarcazioni partivano dal porto di Pisa, e trasportavano il 50-55% dei generi alimentari e oltre l'80% dei manufatti e delle materie di prima necessità alle popolazioni del Valdarno. A Firenze, invece, arrivava soprattutto il grano, il legname e il ferro importato dall'isola d'Elba che veniva utilizzato per la produzione di armi. Verso il mare invece transitavano materiali da costruzione.

A causa del progressivo insabbiamento del Porto

Pisano, dovuto ai detriti trasportati nei secoli dal fiume Arno e dai vari piccoli torrenti che vi sfociavano (Tora, Ugione, Cigna, Riseccoli), delle continue distruzioni delle sue fortificazioni da parte degli invasori che causarono un lento ed inesorabile interramento dei canali di accesso al Porto, della conquista di Pisa da parte dei fiorentini nel 1409, e alla decisione dei Medici di ampliare la città di Livorno, i traffici lungo il Fiume Arno iniziarono a partire dalla neonata città labronica, garantendo un nuovo sbocco al mare. Al primo censimento della popolazione dell'Italia Unita furono registrati 339 navicellai, a dimostrazione di quanto nell'Italia di metà '800 questo mezzo di trasporto fosse importante per lo sviluppo economico di certe aree. La secolare navigazione per scopi commerciali lungo il fiume Arno iniziò a diminuire con l'inaugurazione, nel 1847, del tratto Pontedera-Empoli della strada ferrata della Società Leopolda, e con l'inaugurazione nel 1848 del tratto Empoli-Firenze. Ciò ebbe ripercussioni non soltanto per il mestiere del navicellaio, ma anche per tutte quelle professioni ad esso legate, dal maestro d'ascia, al legnaiolo, al maestro calafato. Fino alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale i navicelli vennero usati soprattutto per il trasporto del carbon fossile e dei materiali da costruzione, tra i quali la sabbia, presente in grande quantità nella zona delle Piagge a Pisa, la quale veniva trasportata fino a Livorno dove, tramite delle apposite rampe, o

1818
Niccolini-Palli di Livorno

in assenza di esse per mezzo dei barchetti (piccole imbarcazioni simili ai navicelli), veniva scaricata.

TANTA FATICA

L'approfondimento della conoscenza di questo antico mestiere ci ha permesso di capire come grazie alla fatica di questi uomini sconosciuti, Pisa e Livorno hanno potuto avere nel corso della storia uno sviluppo economico inaspettato, almeno all'inizio: fin dal '500, infatti, una quantità crescente di merci è transitata su quelle acque, su barche a fondo piatto, avanti e indietro, incentivando il commercio dalla Toscana al mare e viceversa. Certo, con il passare del tempo, il lavoro dei navicellai gradualmente ha cominciato a diminuire, soppiantato dai nuovi mezzi di trasporto, poi la guerra ha fatto il resto.

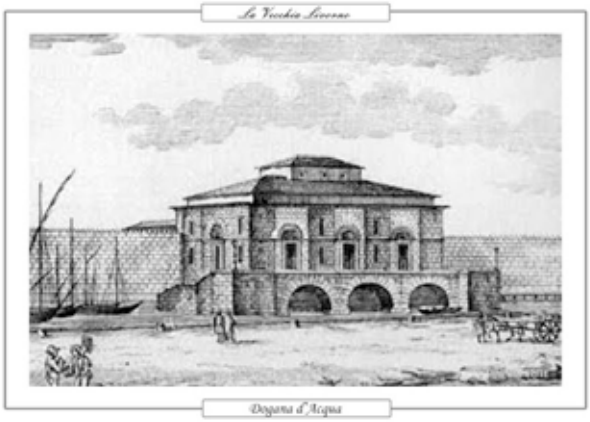
Del lavoro dei navicellai restano solo le testimonianze delle fonti storiche, ma grazie al dr. Campanella abbiamo avuto il piacere di visitare da vicino il navicello appena restaurato che si trova in un edificio presso la stazione marittima: documentarsi sui libri è importante, ma lo è ancora di più vedere con i propri occhi l'oggetto di una ricerca. Oggi i navicelli e i navicellai non servono più, ma una nave che trasporta container carichi di merci, non è altro che un navicello un po' più grande.

Il Canale dei Navicelli

Il canale dei Navicelli è un canale realizzato tra il 1563 e il 1575 che collega Pisa con il porto di Livorno. Prende il suo nome dai navicelli che lo percorrevano. Nel XVI secolo la foce dell'Arno era paludosa e interessata da forti correnti. Per tale ragione, oltre all'esigenza di collegare il nuovo porto di Livorno con la capitale Firenze per via fluviale, durante il regno di Cosimo I de' Medici fu progettato e realizzato questo canale tra Porta a Mare a Pisa e la Fortezza Vecchia di Livorno, secondo un percorso più volte modificato, fino ad assumere un andamento prevalentemente rettilineo. A Livorno il canale fu dapprima collocato all'esterno delle fortificazioni e nel XVII secolo venne inglobato nel quartiere della Venezia Nuova. Nella prima metà dell'Ottocento a Livorno fu costruita l'imponente Dogana d'acqua, una barriera di controllo per i navicelli che entravano nel porto franco labronico. A tutt'oggi il canale è navigabile.

NAVIGATORI IN ARNO

L'Arno è stato sfruttato per la navigazione fin dal tempo dei Romani. Nel Rinascimento i Medici, e soprattutto il granduca Cosimo I, organizzarono molti interventi per migliorare la navigabilità. Ciò permise lo sviluppo di insediamenti e attività lungo il corso del fiume. Ad esempio a Capraia e Limite la tradizione di maestri d'ascia, esperti costruttori di scafi, fu importantissima, ma la categoria più potente e agiata era quella dei navicellai. Un mestiere faticoso che univa l'intera famiglia la quale, dopo l'investimento iniziale per l'acquisto del navicello, si garantiva un sostegno sicuro. Con il tempo i navicellai divennero i migliori navigatori dell'Arno da Firenze alla foce e le loro imbarcazioni furono sempre più perfezionate e adattate al trasporto fluviale.



Scuola primaria
Antonio Gramsci di Livorno

LAVORARE A LIVORNO

I navicellai livornesi si occupavano del carico e dello scarico delle merci in porto e nella zona del Fosso Reale. A Livorno i navicelli sono stati costruiti fino alla metà del 1900 e usati particolarmente per il trasporto di merci sfuse come carbone e sostanze minerali dalle navi in rada verso i depositi a terra o viceversa. I navicellai livornesi erano navigatori attenti, abili, esperti nel condurre la loro imbarcazione ma soprattutto nel saperla conservare: un errore poteva essere fatale per la perdita del carico e la rottura del navicello avrebbe tolto il sostentamento alla famiglia. Come si evince da alcune rarissime foto o dai dipinti dell'epoca i navicelli erano ancorati, disposti su più file, presso le cantine che ancora oggi ci sono lungo il Fosso Reale. Il 13 novembre del 1851 un Editto granducale di Leopoldo II prescrisse come dimensioni massime per i navicelli 3.64 metri di larghezza e 12.83 metri di lunghezza. Con l'inaugurazione della Leopolda, la ferrovia che collega Firenze a Livorno, l'attività del trasporto fluviale subì un durissimo colpo, ma i navicellai livornesi, continuarono a lavorare in porto fino a quando l'attività portuale fu prevalentemente eseguita dai mezzi meccanici e furono introdotti i containers per la conservazione e il trasporto delle merci.

IL NAVICELLO *PILADE*

Costruito nel 1907 in un cantiere pisano, *Pilade* fu usato per decenni, poi dismesso e "parcheggiato" nei fossi del quartiere Venezia. Recuperato e restaurato per diversi anni è rimasto esposto all'aperto dinanzi alla Stazione Marittima finché il suo stato di conservazione è diventato talmente precario da farlo rimuovere per collocarlo in maniera più adeguata. Nell'ambito del Progetto "Livorno Port Center" anche *Pilade*, imbarcazione storica, è stato restaurato. Nell'aprile del 2014 i maestri d'ascia Vincenzo Ippolito e Glauco Cecchi, entrambi del Cantiere Navale Luigi Lorenzoni lo hanno sapientemente risanato e *Pilade* è tornato ad una nuova vita: attualmente è esposto nel Magazzino ex Ferrovie dello Stato del porto che può essere visitato anche dalle scuole. Il recupero di *Pilade* non è stato facile: la chiglia e il dritto di prua in quercia erano molto deformati e il fasciame in pino marittimo deteriorato in più punti. Lungo lo scafo sono state ricavate delle finestrelle per osservarne l'interno, mentre la pontatura e il vano di carico sono visibili salendo sulla struttura metallica laterale.

SECONDO NOI…

… quello del navicellaio doveva essere un lavoro molto faticoso e difficile. Quando il mare era mosso era pericoloso lavorare, il rischio di perdere la merce era reale e questo sarebbe stato un grosso guaio. Anche lavorare in inverno al freddo era disagevole, ci si poteva ammalare per la continua esposizione all'umidità e alle intemperie e ammalarsi significava non poter lavorare, cioè perdere guadagni e non avere mezzi per vivere. Di sicuro anche in estate non doveva essere facile lavorare: i navicellai che si spostavano nel Fosso Reale dovevano combattere con le zanzare, i tafani e sudavano perché spostare tonnellate di carico con una pertica o dei remi era pesantissimo.

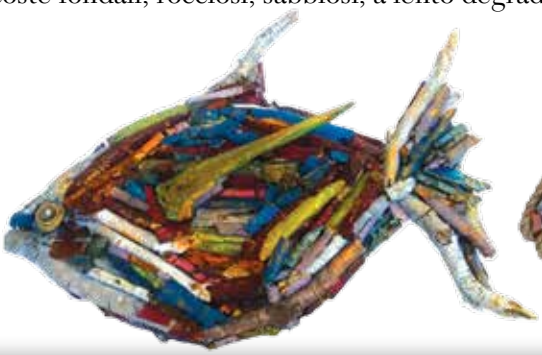
Un'attività antica come l'uomo

La pesca è un'attività che da millenni fornisce cibo alla popolazione. Essa consiste nel catturare il pesce presente nei mari, laghi o fiumi, utilizzando strumenti di vario tipo. La pesca può essere suddivisa in tre categorie: sportiva, commerciale e amatoriale. Nell'antichità, la tecnica più utilizzata era la pesca con l'amo; si applicava l'amo ad un filo di lino, di crine di cavallo o di setole di maiale. Sul filo da pesca si innestavano anche un galleggiante ed un peso. Molta attenzione veniva dedicata alle svariate modalità di utilizzo delle esche: piccoli insetti adatti ad attrarre pesci di piccola taglia, oppure piccoli pesci per una pesca più voluminosa. In certi casi, venivano utilizzate esche di tipo artificiale, composte il più delle volte da piume di volatili. L'estremità del filo da pesca poteva essere tenuta con la mano soprattutto nella pesca di esemplari di grossa taglia, oppure poteva essere applicata ad un'asta di legno o di metallo.

COME SI PESCA

Chi sceglie la pesca come mestiere usa generalmente le reti che possono essere di diverso tipo in base alle caratteristiche del pesce pescato, dei fondali, del mare ecc. Molto diffusa nella pesca sportiva e amatoriale è invece la canna, oggi realizzata generalmente in fibra di carbonio, più resistente e flessibile. Per pescare con la canna serve anche il mulinello composto da una bobina sulla quale viene posto un filo di lunghezza variabile, in base alle necessità del pescatore.

La Toscana da questo punto di vista è particolarmente fortunata: avendo davanti alle sue coste fondali, rocciosi, sabbiosi, a lento degrado e profondi, può vantare una



ricca varietà di pesci e di conseguenza di pescato, che va dal pesce azzurro ai grandi pelagici fino al pesce di fondale.

I VALORI NUTRIZIONALI DEL PESCE

Il pesce è composto per il 15-20% da proteine, sostanze facilmente digeribili e fondamentali per il nostro fabbisogno nutritivo. Inoltre, contiene un'alta concentrazione di omega 3 e grassi insaturi. Questi ultimi sono importanti per la prevenzione delle malattie cardiovascolari ed agiscono come dei veri e propri antiossidanti naturali, capaci di mantenere giovane il nostro organismo e proteggere la vista.

I BENEFICI DEL PESCE

Un'alimentazione a base di pesce influisce positivamente sulla nostra salute. Riduce per esempio il rischio di incorrere nella degenerazione maculare senile, una malattia che danneggia la retina. Gli studi confermano che un'alimentazione di questo tipo previene il rischio di essere soggetti ad un attacco cardiaco mortale. Le sostanze contenute nel pesce riescono a proteggere la pelle poiché intervengono nei meccanismi che regolano la produzione degli elementi essenziali per idratare la cute. Inoltre, il consumo di pesce aiuta a proteggere le cellule dai danni causati dai radicali liberi e dai raggi ultravioletti del sole. In questo modo viene preservato il collagene e la pelle si mantiene più liscia.

L'INQUINAMENTO DEL MARE

L'utilizzo dell'acqua e lo sfruttamento delle risorse del mare possono provocare gravi danni se non vengono seguite modalità che ne garantiscano un uso sostenibile. Purtroppo, fin dall'antichità, il mare è stato erroneamente considerato come un'enorme discarica a cielo aperto in cui gettare rifiuti di tutti i tipi. Ancora oggi tale riprovevole comportamento non si è arrestato, tanto che persino turisti poco educati, si ostinano a lasciare in mare i loro rifiuti. Per il bene dell'ambiente e quindi dell'umanità sarebbe più opportuno che tutti noi ci avvicinassimo ad uno stile di vita all'insegna della sostenibilità, perché fare del male all'ambiente significa fare del male a noi stessi.

IL MESTIERE DEL PESCATORE E I GIOVANI

Sono sempre meno i giovani che si dedicano all'attività della pesca, sia a livello amatoriale sia come mestiere. Dalle interviste fatte ad alcuni nostri coetanei è emerso che in tanti non sceglierebbero di fare questo mestiere per la fatica che implica. Forse la nostra generazione dovrebbe cominciare a riflettere sul valore dell'impegno e considerare la fatica non come elemento di sofferenza ma come ponte di accesso a grandi soddisfazioni e ricompense.

IISS
Einaudi Ceccherelli di Piombino

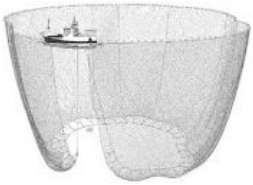
A Porto Azzurro una lunga tradizione

La pesca è la più antica fra le attività esercitate all'Elba, favorita dalla pescosità delle sue acque. Osservando lo stemma del Comune di Porto Azzurro è possibile individuare le antiche origini del paese: un villaggio di pescatori e contadini a cui venne dato il nome di Longone e la cui storia – risalente circa al 1600 – è legata indissolubilmente alla dominazione spagnola. Largamente diffusa era la pesca di quelle specie migranti di pesci che costituiscono il pesce azzurro: sardine, acciughe, sgombri, palamite.
Risulta che, nelle acque di Longone, nel 1872, si pescarono 1000 kg di acciughe, 3000 kg di sardine e 1600 kg di altri pesci. Nel 1950 a Porto Azzurro si contavano 94 barche da pesca e 5 motobarche; nel 1960 il naviglio remo-velico si era ridotto a 45 unità, mentre il numero delle motobarche era salito a 29 e c'era, inoltre, un motopeschereccio. Nel 1951 il numero dei pescatori all'Elba era di 2350 unità, riducendosi nel 1960 a 563. A partire dal 1950-1960 è andata diminuendo, a Porto Azzurro, la popolazione dedita alla pesca soprattutto per l'avvento del turismo, che ha indotto molti pescatori a cercare attività più redditizie offerte dall'industria turistica. Della grande e gloriosa tradizione di pescatori longonesi ricordiamo: la famiglia Muoio con Salvatore, Vincenzo e Luigi, Antonio e Matteo Coppola, Tommaso Cirillo, la famiglia Chiocca, Giovanni Cecchini, Mario Chiappa, Gennaro De Luca (detto Gennarino). Grazie al pescatore Luigi che ci ha insegnato a cucire le reti da pesca abbiamo capito che conoscere la nostra storia ci aiuta a comprendere il nostro presente e a progettare con maggiore certezza e convinzione il nostro futuro. Dopo averci dedicato gran parte del suo tempo Luigi, però, ci ha salutato con queste parole: "Studiate, studiate, che questo è un lavoro faticoso!".

IL VOCABOLARIO DELLE RETI DA PESCA

Circuizione

Una rete da circuizione consiste in una specie di recinsione immersa in acqua e provvista di una lima (linea) di galleggiamenti e di una di pesi ad anelli che servono per chiudere la rete nella parte inferiore. Esempi noti sono le tonnare volanti, i ciancioli, le sciabiche. Questa tecnica di pesca consiste fondamentalmente nel cingere in un semicerchio un specchio d'acqua.



Strascico

Il traino della rete può avvenire sia sul fondo che nella colonna d'acqua. Si possono utilizzare diversi tipi di rete:

Il rapido

È una rete da pesca utilizzata per la cattura dei pesci piatti, soprattutto sogliole. È costituito da un'armatura rettangolare interamente in ferro sulla quale è fissato il corpo della rete. Sulla parte superiore della bocca, inclinata in avanti è fissata una tavola di

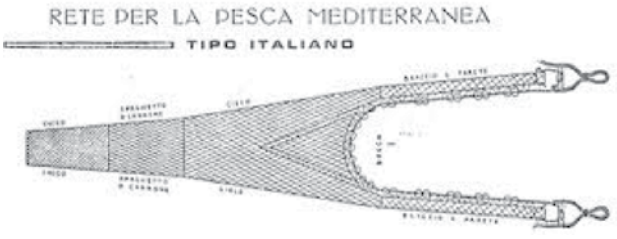
legno che fa in modo che l'attrezzo aderisca al fondo. La parte inferiore dell'armatura è munita di denti ricurvi che penetrano nel fondo e obbligano le sogliole a sollevarsi e a finire nella rete.

Reti a strascico a divergenti

La rete a strascico è un sacco a forma di tronco di cono, con ali formate da pezze di rete e può raggiungere complessivamente dimensioni anche di 50 m. I divergenti che possono essere di legno o di metallo assicurano l'apertura laterale, poiché durante il trascinamento tendono ad allargare la rete in senso orizzontale verso l'esterno. Il sacco è la parte più importante della rete poiché è quella che trattiene il pesce ed è responsabile della selettività della rete stessa. Il traino viene esercitato soprattutto sulla lima superiore al fine di permettere alla lima di piombi di lunghezza maggiore di aderire meglio al fondo e far sollevare il pesce. È da sottolineare il fatto che l'utilizzo di catene e divergenti che sono strutture molto pesanti causano danni considerevoli ai fondali, che vengono "arati", lasciando un ambiente devastato dove le comunità viventi originarie si potranno reimpiantare solo dopo molto tempo. Inoltre i danni più gravi sono determinati dalla non selettività di questa tecnica: infatti, anche se le dimensioni della maglia per legge non possono essere inferiori a 40 mm di diagonale, questa diventa molto più stretta nel momento in cui la rete viene trainata, impedendo ai pesci più piccoli di fuggire. Da uno studio effettuato a bordo di diversi pescherecci è emerso che la gran parte del pescato è composto da esemplari che non si sono mai riprodotti e questo porta a gravissimi danni ambientali, come la scomparsa di alcune specie e all'interruzione della catena alimentare.

Ami

Gli ami sono strumenti di cattura costituiti da un uncino metallico appuntito e si impiegano per armare palamiti e lenze. Gli ami impiegati attualmente nella pesca professionale sono metallici, hanno un unico uncino e si distinguono dalle ancorette che presentano invece più uncini.



Palamiti

Il palamito detto anche *palangaro, palangrese, conso o coffa*, è un attrezzo composto da un cavo molto lungo e robusto disposto in orizzontale a cui sono collegati ad intervalli regolari numerose lenze ciascuna delle quali porta un amo innescato (generalmente cattura pesci o cefalopodi). A seconda del tipo di preda gli ami possono variare da meno di un centimetro di lunghezza ad oltre una quindicina e in quest'ultimo caso, le lenze possono essere sostituite da cavetti metallici. I palamiti possono essere fissi o derivanti: i primi sono calati ed ancorati sul fondo, mentre i secondi vengono calati e abbandonati all'azione dei venti e delle correnti e generalmente sono mirati alla cattura di specie pelagiche.

Reti da posta

Le reti da posta sono quelle destinate a sbarrare spazi d'acqua allo scopo di catturare i pesci, i crostacei e i molluschi che vi incappano. Le reti possono pescare in superficie a mezz'acqua e sul fondo grazie all'utilizzo di un determinato numero di galleggianti e piombi ed al loro giusto bilanciamento.

Tramagli

Sono reti formate da tre pezze di rete sovrapposte. La pezza centrale è la più ampia per dimensioni ed ha le maglie di apertura più piccole di quelle esterne, in modo che i pesci superata la maglia esterna incappano in quella centrale con maglie più piccole. Continuando a muoversi rimangono impigliati anche nella pezza esterna del lato opposto formando una sorta di sacco nel quale restano prigionieri.

Imbrocco

È una rete da posta formata da una sola pezza di rete in cui il pesce resta ammagliato, generalmente utilizzata per catturare specie bentopelagiche (che stanno sul fondo o in mare aperto). La dimensione della maglia varia in relazione alla specie bersaglio, ad esempio: 30-38 mm per lo zerro, 50-60 mm per i naselli.

Incasellata

Questa rete combina i vantaggi delle due precedenti essendo formata da una rete ad imbrocco nella parte superiore e da un tramaglio in quella inferiore. Cattura sia specie pelagiche che di fondo.
Questo tipo di pesca è abbastanza selettivo, in quanto è il diamentro della losanga a determinare la cattura.

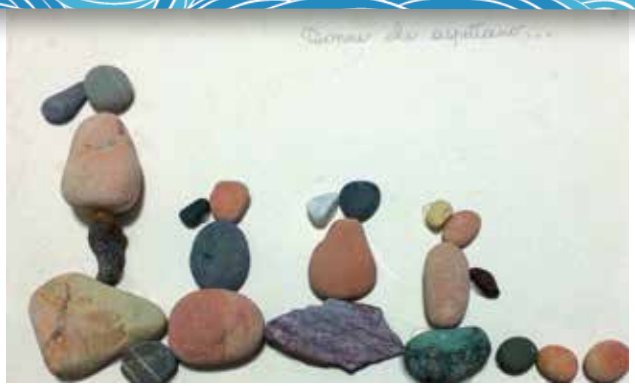
Le pescivendole e la trattoria a casa

Con il passare del tempo e il progresso della tecnologia anche all'Isola d'Elba sono spariti molti mestieri. È sparito per esempio il maestro d'ascia e sono sparite le pescivendole che vendevano il pescato quasi sempre scalze, con *"i piedi duri quanto uno zoccolo di legno"*. Tra loro c'era anche Nunziatina che girava per le campagne in sella alla sua bicicletta con la sporta di pesci invitando la gente a comprare la sua merce. Il pesce veniva conservato sotto sale e inscatolato nelle fabbriche di pesci sparse sull'isola. Il sale proveniva dalle saline di Portoferraio (ormai note solo per la denominazione della zona industriale della città *Le Antiche Saline)* dove lavoravano anche i galeotti del bagno penale della Linguella.
Ad aspettare i pescatori c'erano le donne con i loro cesti che si spartivano il pesce *toccato*, cioè quello che non poteva essere più venduto. Poi andavano a preparare pietanze e alcune volte lo offrivano a poco prezzo a chi voleva andare a mangiare al loro "*Ristorante in casa*".

NUNZIATINA

La vendita del pesce iniziava nel momento in cui le barche arrivavano sulla spiaggia: ma prima le pescivendole dovevano aspettare il segnale. Un remo alzato verso il cielo significava che il pesce aveva riempito le reti: ed ecco che scendevano dalle alture dopo un'attesa di ore e ore.
Le pescivendole erano figure familiari, facevano parte del paesaggio! Camminavano sulla spiaggia bollente a piedi scalzi e nessun calore bruciava i loro calcagni duri quanto uno zoccolo di legno.
I capelli raccolti in una pezzola facevano da cornice ai loro visi abbronzati. Indossavano semplici vestiti di cotone con fantasie floreali, di solito ricoperti da grembiuli quasi sempre sporchi di squame di pesce. Ognuna era provvista di canestro, una grande cesta intrecciata con le foglie di giunco che doveva essere pronta per fare il carico. Nel carico giacevano pesci, blocchi di ghiaccio e alghe di un verde scurissimo! Le pescivendole avevano strani e buffi nomi, spesso accompagnati da soprannomi come quello di Nunziatina "a pazzerella". In un tempo non troppo lontano quando non esistevano ancora i supermercati, il pesce si mangiava solo quando arrivava Nunziatina, e se ci soffermiamo un attimo a fantasticare, sentiamo ancora la sua voce per le strade del paese: "Pesce fresco, pesce fresco chi vuole comprare sardine, sparlotti, boghe e sardoni? Tutta roba fresca di giornata!". Ed ecco che Nunziatina arrivava, vendeva il pesce a domicilio, girando per le campagne in sella ad una bicicletta munita di un supporto di ferro, che sosteneva la cassetta del pesce, dalla quale fuoriusciva un forte odore di salino. In paese era solita fermarsi sotto le finestre, aspettando che una persiana si aprisse e che qualche donna, con una corda, facesse scendere il cestino in cui avrebbe messo il pesce. Il prezzo della merce lo diceva cantando. Appesa al manubrio della bicicletta, Nunziatina teneva la sporta di iuta che serviva a contenere la stadera per pesare la merce e la carta gialla o molto spesso il giornale in cui avrebbe avvolto il pesce. Uno sciame di vespe e mosche accompagnavano la pescivendola e la sua cassetta di pesce. Un pesce "povero", molto economico e pieno di spine, quello che sui banchi del mercato sarebbe stato invenduto: sarde, acciughe ma soprattutto freschissimi zerri.
La giornata di Nunziatina iniziava molto presto; dopo aver sbrigato le faccende di casa prendeva la bicicletta e andava a prendere il pesce, appena la barca approdava sulla spiaggia. E mentre riempiva la cesta, riempiva anche un pezzetto di pane con un po' di pesce crudo e un po' di acqua di mare. Questa era la sua colazione! E c'era ancora tanta strada da fare per giungere al mercato.

Scuola primaria
Casa Del Duca di Portoferraio



Al mercato Nunziatina aveva un piccolo spazio su un tavolo di marmo detto la "preta", sul quale oltre al pesce, esponeva anche telline e vongole, soprannominate da lei stessa "le poveracce"; il tutto veniva guarnito con dei "giallissimi" limoni.
Al suo richiamo le donne accorrevano e lei consigliava a tutte un bel brodo di pesce.
A volte non c'era la vendita ma il baratto: un coniglio, della frutta , degli ortaggi in cambio del pescato.
Si narra che Nunziatina fosse una donna anziana, con il viso segnato dalle rughe che raccontavano lei e le sofferenze di una vita. Con il tempo era diventata piccolina e curva; le sue mani grinze graffiavano come il vetro ed erano piene di ferite e spine di pesce. Aveva i capelli grigi raccolti in una crocchia mezza sfatta, che si agitavano al vento. Per non parlare dei denti… praticamente inesistenti! Con le gambe storpie camminava appoggiandosi alla vecchia bicicletta urlando fiera il suo richiamo "Pesce fresco, pesce fresco!!! Chi vuole comprare tutto a 2 lire?". Vestiva quasi sempre di scuro, con poveri abiti e uno scialle di lana le copriva le spalle. Ormai era nota a tutti in paese e quando la gente la sentiva arrivare, le correva incontro più incuriosita dai suoi coloriti racconti che dalla sua povera mercanzia. Racconti che parlavano di un mare furioso, pieno di pericoli, di pesci capricciosi che si tenevano lontani dalla costa ma soprattutto dei pescatori. Di quando nel corso della giornata pulivano e asciugavano le reti e le riparavano sulla spiaggia. Le reti, come diceva Nunziatina, erano un bene prezioso, e davano da vivere a famiglie per generazioni intere. Oltre a vendere il pesce intrecciava le canne che crescevano a riva e faceva ceste a forma di campana, in cui metteva a ingrassare i gamberi.
A volte Nunziatina dava una mano anche a tirare le reti in secca, ricevendo una parte del pescato, un piatto di pesce crudo; e quando la merce le rimaneva, lei la portava all'ospedale per i malati.
Aveva solo il mare negli occhi e anche nelle mani, ed infatti non emanava un odore molto gradevole ma, come diceva lei: "Meglio puzzare di pesce che di olio santo!"

IL PESCE SOTTOSALE

Un'altra attività alla quale si dedicavano prevalentemente le donne era la salatura delle acciughe. A Marina di Campo c'era la Salata, una costruzione di circa dieci metri, addossata a una collinetta dove dal 1947-48 si faceva la salatura delle acciughe pescate dalle barche dei pescatori. I lavoranti pulivano le acciughe, le salavano e poi le inscatolavano nelle giarette di ferro. Gli uomini erano impiegati nella fabbrica del ghiaccio annessa alla Salata. Il ghiaccio serviva a mantenere il pesce da lavorare e da vendere perché allora non c'erano i frigoriferi.
Anche a Marciana Marina dagli anni '50 fino agli anni '90 è esistita l'attività di salagione e inscatolamento delle sardine e del tonno. Erano impiegati circa 78 dipendenti, la maggior parte donne. La società si chiamava SIE (Società Ittica Elbana) della famiglia Benatoff. Anche a San Bennato, vicino a Cavo, c'era un edificio di forma un po' particolare di proprietà della famiglia Luppoli dove, dai primi anni del '900 fino al dopoguerra, si faceva la salatura del pesce. Con le salate si inscatolavano le sardine e le acciughe portate dalle paranze di pescatori napoletani del Cavo e la maggior parte dei lavoranti erano donne, come si vede dalla fotografia dell'epoca.
Infine a Porto Azzurro, alla fine degli anni '30 del Novecento, Domenico Busalacchi aprì tre grandi strutture per la salatura e l'inscatolamento del pesce azzurro (sardine e acciughe) e degli zerri.
Due edifici si trovavano sul porto e un altro fu costruito in località Orti.
Ma l'avvento della seconda guerra mondiale fece terminare questa attività.

La famiglia Colombo

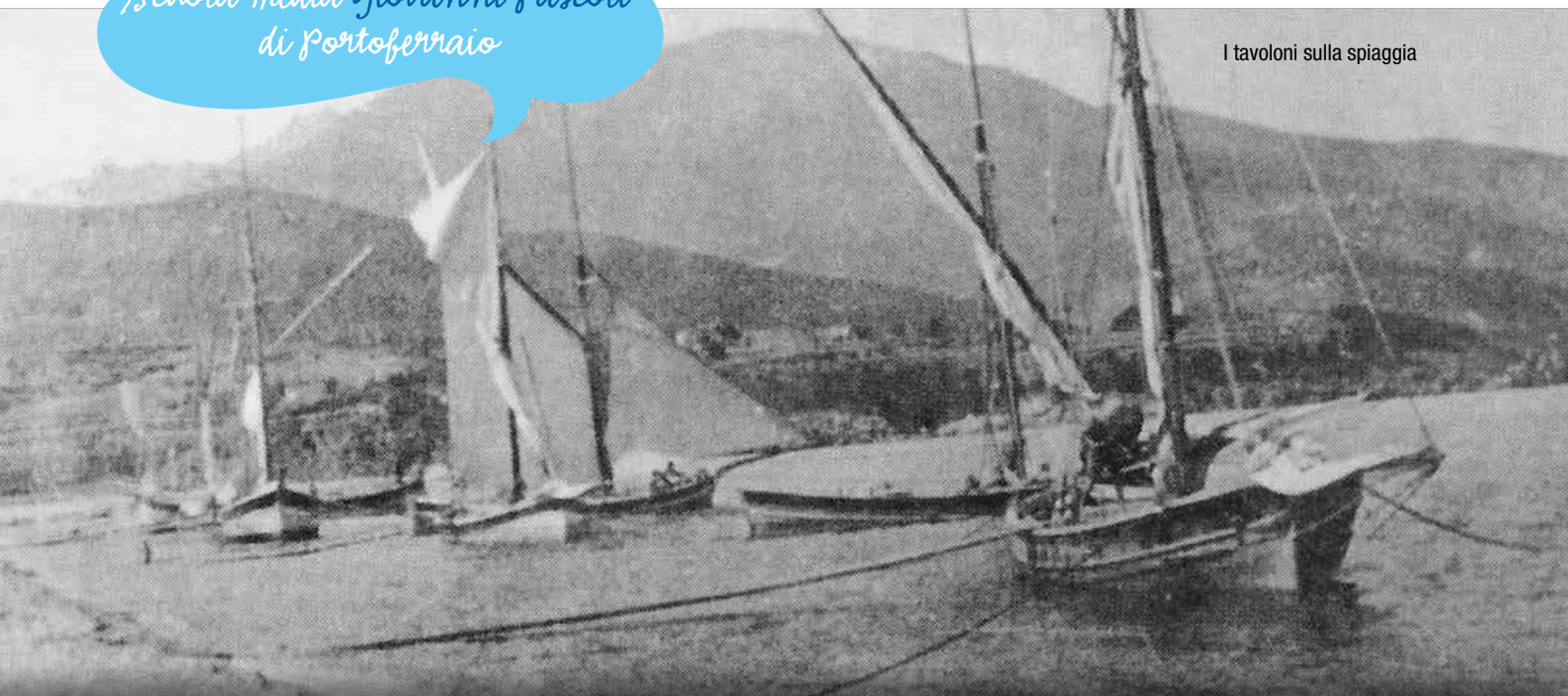
Tra l'Ottocento e il Novecento Oreste Colombo con i suoi figli Giovanbattista, Marino e il più piccolo Cristoforo, iniziò l'attività marinara con imbarcazioni di piccola portata, a vela e in caso di bonaccia a remi. Nei primi anni del '900, Portoferraio subì una vera e propria "rivoluzione", in quanto furono costruiti gli altiforni; nel 1902 ci fu la prima colata di ghisa al coke in Italia e nel 1909 l'acciaieria iniziò la produzione. Nasceva "l'Elba industriale" e nasceva anche l'attività degli zavorranti: ormeggiavano le barche in prossimità della battigia e con l'ausilio di lunghi tavoloni facevano la spola tra la spiaggia e la barca prelevando la sabbia o il ghiaino. Una volta riempite le ceste (coffe), che arrivavano a pesare anche 100 chili, se le appoggiavano su una spalla, percorrevano come equilibristi i tavoloni per scaricare il materiale a bordo dell'imbarcazione. Il materiale veniva poi utilizzato nei campi di colata degli altiforni oppure serviva per impastare la calcina.
Con il trascorrere degli anni le imbarcazioni della famiglia Colombo vennero via via motorizzate e durante il periodo bellico, quando non vi erano più traghetti di linea, erano i Colombo, anche quel famoso Cristoforo Colombo, che assicuravano il trasporto dei generi alimentari indispensabili, dei medicinali, in alcuni casi della posta e degli elbani che dovevano spostarsi sul continente. Durante l'occupazione tedesca, il signor Cristoforo con l'imbarcazione "Successo" portò dei militari italiani sulla spiaggia di Baratti, tra questi il comandante Massimo e il generale Termine, sui quali pendeva una grossa taglia dei tedeschi. Nel dopoguerra i Colombo hanno conti-

La famiglia Colombo

Nonno Oreste

La Sant'Anna

Scuola media Giovanni Pascoli di Portoferraio



I tavoloni sulla spiaggia

Imbarcazione carica di ghiaino

nuato la vita dei "barcaioli", trasportando con bastimenti già motorizzati materiali e derrate alimentari dal continente ai porti dell'isola.
Nel 1956 veniva varato il primo traghetto della compagnia di navigazione toscana (Toremar), l'Aethalia, sulla linea Piombino Portoferraio, che poteva trasportare anche i camion carichi di merci. Gli ultimi velieri vengono attrezzati per il pompaggio della sabbia dal fondo marino e per gli zavorranti non c'è più posto. I Colombo sopravvivono ancora qualche anno con il lavoro dell'estrazione della sabbia con l'imbarcazione "Papà Buon Aiuto", poi anche l'ultima imbarcazione, la "Sant'Anna", viene messa in disarmo e nel 1972 viene venduta ad un imprenditore di Pisa per essere trasformata in panfilo.
Così finisce la storia dei Colombo, come piaceva definirli al signor Cristoforo, «volgari barcaioli, nati in un gavone». Con loro è finito il piccolo cabotaggio all'Elba. Il signor Walter figlio di Cristoforo Colombo (ma non quello che ha scoperto l'America) che ci ha raccontato la storia della sua famiglia, infatti, non ha seguito le orme del padre e del nonno, ma ha studiato e ha lavorato fino alla pensione nel Comune di Portoferraio.

Altiforni a Portoferraio

ANCHE IN LIGURIA

Nelle nostre ricerche abbiamo scovato degli "zavorranti" anche in Liguria, una terra per molti aspetti simile alla nostra. Ecco una testimonianza: "*Da ragazzo facevo lo zavorrante. Ad Ameglia ci sono le fotografie degli zavorranti con le coffe. Lo zavorrante portava la sabbia o la ghiaietta del litorale. Si guadagnava bene, più che andare a giornata. Si partiva all'una di notte per andare a prendere la barca. Andavamo a caricare in spiaggia, al buio, andavamo guidati dalla pratica. Caricavamo la sabbia sulla barca, fino a 36 metri cubi di roba, che l'acqua del mare arrivava quasi in coperta e si navigava fino a Riomaggiore, Monterosso, perfino a Camogli. Lì scaricavamo. La vendevamo agli edili perché lì la sabbia non c'era. Sembrava che ci portassimo l'oro, povera gente, non avevano niente, avevano meno di noi, che non avevano neanche una strada. Dopo che avevamo scaricato ci offrivano lo sciacchetrà e noi allora ripartivamo per tornare all'una di notte del giorno dopo. Certe volte da ragazzino, ero l'unico che non bevevo lo sciacchetrà e allora mi toccava di tribolare per ormeggiare la barca da solo perché gli altri erano tutti un po' alticci*". (Tratto da: "Piazze sotto la luna" a cura di E. Giordano, R. Alinghieri e L. Allievi).

Zavorranti in Liguria

L'aratro

Scuola media
Giovanni Fattori di Rosignano

La trebbiatrice

I beni del mezzadro

Vita da mezzadro

Per secoli il mezzadro è stato il lavoratore più comune nelle campagne toscane. Questo mestiere antico nato nel Basso Medioevo è resistito fino al tempo dei nostri nonni e bisnonni.

Il mezzadro era un contadino privo di terra che accettava di coltivare le terre altrui secondo un contratto detto "di mezzadria", cioè dividendo metà delle spese e del raccolto con il proprietario terriero.

Il padrone era di solito una persona facoltosa che abitava in città e che possedeva una o più fattorie. Non essendo fisicamente presente, il proprietario aveva bisogno di un uomo di fiducia che sorvegliasse il lavoro dei contadini e che curasse i suoi interessi. Costui era il fattore. Il fattore era una figura importante quanto temuta dai mezzadri, i quali dovevano fare letteralmente i conti con lui che registrava sul libretto colonico tutte le spese sostenute durante l'anno, il ricavato della vendita dei bovini, l'entità dei raccolti etc.. Al fattore spettava anche il compito di verificare che la divisione del raccolto avvenisse secondo quanto stabilito dal contratto e che i contadini non ne nascondessero una parte.

Un'altra figura che vigilava sui contadini era quella del caccia, spesso un ex carabiniere, tra le cui mansioni rientrava quella di vigilare affinché i mezzadri non andassero a caccia nei boschi della fattoria. I padroni erano gelosi della propria selvaggina e la caccia era uno svago da loro molto gradito.

Il terreno coltivabile della fattoria era suddiviso in poderi, ognuno dei quali disponeva di una abitazione, concessa gratuitamente alla famiglia mezzadrile incaricata di coltivare il podere. La famiglia mezzadrile era impegnata al completo nella coltivazione del podere. Anche i bambini collaboravano, svolgendo lavori come la sorveglianza degli animali al pascolo al ritorno da scuola. In effetti le famiglie mezzadrili non curavano molto l'istruzione dei figli: nei campi le braccia non erano mai troppe e dopo tre - o al massimo cinque - anni di scuola elementare, i figli dei mezzadri di solito abbandonavano gli studi. A partire dai

dieci-dodici anni i ragazzi e le ragazze erano considerati lavoratori. Volentieri il padrone affidava i poderi migliori a famiglie numerose con tanti figli maschi. Le femmine, raggiunta l'età da marito, andavano ad abitare nell'abitazione della famiglia dello sposo. I maschi, invece, rimanevano in casa. Lì portavano la moglie e lì crescevano i loro figli. A capo della famiglia mezzadrile c'era il capoccia. Era lui che firmava, spesso con una semplice croce perché analfabeta, il contratto di mezzadria a nome di tutta la famiglia.
Il capoccia diventava tale dopo la morte del padre e lo rimaneva sino alla fine dei suoi giorni. La "regina della casa" era sua moglie, la massaia che lavorava moltissimo anche se il suo lavoro veniva ritenuto inferiore a quello degli uomini. Gestiva la casa e la dispensa, cucinava, curava l'orto e l'allevamento degli animali da cortile. I mezzadri potevano infatti allevare senza doverli dividere con il padrone polli, conigli etc., tuttavia dovevano consegnare un certo numero di questi animali alla proprietà come contributo. Vendendo gli animali da cortile e le uova, la massaia si trovava a disposizione un po' di denaro liquido, una parte del quale serviva a comprare il corredo alle figlie. Senza elettrodomestici fare i lavori di casa era molto faticoso. Lei lavava a mano con la cenere e l'acqua calda, stirava con i ferri riscaldati sulla stufa o riempiti di brace del camino, cucinava per tutta la famiglia con le verdure dell'orto, frutta, legumi ma anche la carne di polli, conigli e maiali.
Quello che non si produceva o non si raccoglieva nei campi o nell'orto, lo si andava a compare nelle botteghe del paese vicino o dai venditori ambulanti.
In casa si faceva anche il pane, un giorno alla settimana, il lavoro iniziava nella madia e si concludeva nel forno a legna. Le case dei mezzadri erano in pietra, al pianoterra c'erano i locali da lavoro, come la stalla e la cantina o i magazzini degli attrezzi, al primo piano c'erano le stanze dove abitava la famiglia. La più importante era la cucina dove la famiglia si riuniva per mangiare e anche per fare due chiacchiere al caldo del camino con i vicini che venivano a veglia dopo cena. Non c'era acqua corrente e i servizi igienici si limitavano ad un bagno alla turca.

Pressa per uva

Il lavoro nei campi si svolgeva grazie alla forza delle braccia e all'uso degli animali da tiro.
Gli strumenti agricoli erano quelli tradizionali: falci, vanghe, zappe, aratri, erpici, frangizolle...
La coltura principale era il grano, seguita da vite e olivo, coltivazioni molto sensibili al maltempo.
Nel secondo dopoguerra i mezzadri si batterono per ottenere una percentuale di raccolto più alta, il cinquantatré per cento. Ma ormai la mezzadria era avviata alla fine ed infatti nel 1964 una legge vietò di stipulare nuovi contratti e vent'anni dopo i contratti esistenti furono trasformati in contratti di affitto da un'altra legge. Per conoscere la mezzadria e ricostruire la vita quotidiana e il lavoro dei mezzadri, un ottimo punto di partenza è il "Museo della mezzadria senese", che ha sede a Buonconvento. Il museo espone strumenti agricoli ma anche tanti oggetti di uso quotidiano.

Il padrone

Il mezzadro

La massaia

Il Contadino

Mietitura e trebbiatura del grano

La coltivazione del grano risale a 5000 anni fa. La produzione di questo prezioso alimento ha contribuito allo sviluppo delle società più organizzate e complesse sin dall'antichità in Mesopotamia.
Il frumento ha un ciclo di coltivazione annuale che si conclude con la mietitura e la trebbiatura. La prima consiste nel taglio della pianta (spiga), la seconda invece nella separazione dei chicchi dalla paglia e dalla pula. La mietitura del grano dai ricordi di Celestino, classe 1927, e Marta, classe 1935, che abitavano rispettivamente nelle campagne di Riparbella e Castellina.

"Quando eravamo piccoli il grano veniva tagliato a mano o con la falce, invece quando eravamo più grandicelli si usava la falciatrice guidata dai buoi. La falciatrice aveva una lama grande che stava sulla destra dell'attrezzo e due sedili: su uno sedeva il contadino che guidava i buoi e sull'altro il secondo contadino che controllava il taglio del grano. A tagliare le spighe si partiva dal perimetro più esterno del campo e poi mano a mano si girava intorno fino al centro. Il grano cadeva a terra, i due contadini avevano il compito di riunirlo, in genere erano un uomo e una donna e quest'ultima si occupava di legare le spighe tagliate con un torchio per formare un covone. I fasci di grano rimanevano in terra sul campo fino a quando tutto il grano non era stato tagliato. Qualche volta succedeva che per terminare tutto un taglio si cenava dietro la falciatrice e le donne portavano qualcosa da mangiare. Quando tutto il grano era stato tagliato, i covoni venivano riuniti in gruppi grandi chiamati montili, in cui il grano era disposto verticalmente perché in caso di pioggia si bagnasse il meno possibile. Poi i montili venivano caricati sul carro e portati sull'aia dove si procedeva alla trebbia, l'operazione con la quale i chicchi venivano liberati dalle spighe. Sull'aia i covoni venivano sistemati dal barcaiolo a formare la cosiddetta barca di grano, anche qui il grano veniva accumulato e le spighe messe all'interno in modo che fossero riparate e protette dagli animali o dagli eventuali pericoli. La barca veniva costruita in maniera molto precisa, ben elevata, con la forma di un parallelepipedo, in attesa della trebbia.
La macchina della trebbia veniva trascinata dai buoi, funzionava a vapore e andava da un podere all'altro per trebbiare il grano delle campagne della zona. Tutti sapevano quando sarebbe arrivata la trebbiatrice anche se non esistevano telefoni. Tutti i contadini si aiutavano l'uno con l'altro in ogni lavoro, dal più semplice al più pesante, lavoravano insieme, scherzavano, faticavano, parlavano, mangiavano, bevevano, si confortavano, insomma condividevano tutte le esperienze. La trebbiatrice stava sull'aia accanto alla barca del grano, due o tre contadini passavano i covoni all'imboccatore, così si chiamava il contadino che metteva il raccolto nei rulli battitori per separare

i chicchi. I chicchi perfetti, preziosi per l'uomo, venivano raccolti in balle di iuta, quelli rotti e imperfetti invece erano destinati all'alimentazione degli animali. In mezzo ai contadini che stavano sulla barca e all'operaio che stava sulla trebbiatrice c'era una persona, in genere una donna. Lei aveva il compito di tagliare il torchio che legava il covone perché così il grano era libero ed entrava meglio nella macchina che doveva raccogliere i suoi chicchi preziosi.

Gli imboccatori erano quasi sempre in tre e si alternavano per potersi ripulire dalla polvere del grano. La balla che usciva dalla trebbiatrice veniva depositata con le forche intorno a un palo chiamato stallo per formare il pagliaio. La pula veniva raccolta con le ceste e poi ammucchiata nel pulaio che era una specie di piccola capanna di forma rotonda o ottagonale. La pula serviva come lettiera nelle stalle, quando il pulaio era vuoto lo usavano i bambini come capanna per giocare o veniva adoperato come rifugio dagli adulti. Il grano in chicchi veniva conservato nel granaio e nelle case contadine spesso per terra in una stanza vuota insieme ad altre scorte di cibo alimentare come pomodori frutta o insaccati.

Durante la trebbiatura erano pochi i momenti di riposo, giusto il tempo di mangiare. Le massaie, che si aiutavano anche in questa occasione, preparavano in genere il ragù per condire la pastasciutta e conigli e polli arrosto o fritti. I bambini e i ragazzi avevano il compito di passare con la fiaschetta dell'acqua per dare da bere ai contadini che faticavano nei campi e nell'aia. Per chi viveva in campagna la vita non era semplice, ma dura e faticosa. Al mattino occorreva alzarsi prestissimo per andare a lavorare i campi e la colazione era immancabilmente sempre la stessa: una tazza di latte delle proprie mucche".

Scuola primaria Europa di Rosignano Solvay

Il Mugnaio

I mulini di Livorno

Nei dintorni di Livorno sono stati edificati molti mulini. Di alcuni sono rimaste tracce evidenti, rovine ancora oggi identificabili. In città invece esistono diverse vie che con il loro nome ricordano questa antica presenza. Queste costruzioni maestose e magiche che sfruttando l'energia della natura (vento e acqua) producevano alimenti essenziali per l'uomo ci hanno incuriosito molto.

Fin dai tempi antichissimi, la macinazione veniva affidata agli schiavi o alle donne. Durante l'Impero Romano, inizialmente non esisteva la figura del mugnaio, ma c'era uno schiavo addetto alla molitura del grano, il trituratore, e la macina mossa a braccia o con gli animali si trovava nel retrobottega del forno romano.

La corporazione dei mugnai fece la sua comparsa a Roma come si capisce da un'iscrizione del 448 D.C dove questo mestiere risultava bene in vista accanto a quelli dell'albergatore e del mercante di bestiame. Nel Medioevo con la diffusione del mulino ad acqua, la figura del fornaio si separava definitivamente da quella del mugnaio anche se in alcuni casi il forno era attiguo al mulino. Solo a partire dal 1800, i panificatori cominciarono a rifornirsi di farine direttamente dal mulino. In quel periodo il mugnaio risultava alle dirette dipendenze del Signore o dell'Ente ecclesiastico proprietario del mulino, poi ne diventò commesso ed in Età Moderna si trasformò in imprenditore. Questo mestiere godeva in tutti i tempi di molta considerazione, ma per certi aspetti suscitava anche invidia: ci siamo accorti approfondendo questa tematica che la figura del mugnaio compariva nella letteratura popolare anche come un personaggio ambiguo e senza scrupoli.

In realtà la macinatura ed il buon esito della produzione dipendeva sia dalle caratteristiche tecniche della mola sia dalle abilità del mugnaio e dalla sua esperienza che, di solito, aveva coltivato fin da ragazzo. Questo mestiere veniva tramandato da una generazione all'altra: l'apprendista (garzone) lavorava gratuitamente per imparare le preziose nozioni che l'anziano mugnaio custodiva gelosamente.

Il mugnaio, come compenso per il suo lavoro, si faceva pagare in denaro o in natura (molenda o mulenda) e tratteneva inoltre un kg di "spolvero" di farina. Il mugnaio era un operaio "polivalente" e aveva anche il compito di effettuare la manutenzione del mulino e altri lavori connessi con la macinatura. Diventò un personaggio familiare nel quadro della vita quotidiana del tempo, come il macellaio, il bottegaio ed altri.

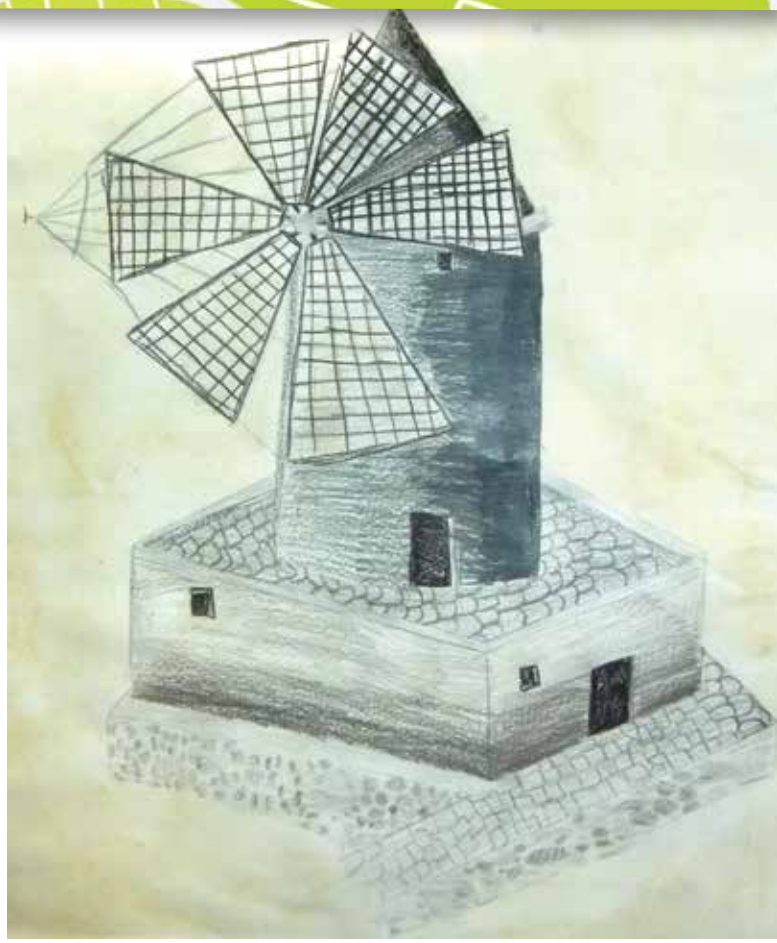
Era una figura intermedia tra il popolo e i padroni, cioè tra coloro che producevano e coloro che consumavano. Un vero esperto fra i due mondi dunque: quello contadino di cui conosceva i bisogni, il modo di lavorare, i prodotti e quello dei possidenti. Era considerato un privilegiato: l'attività che svolgeva garantiva un buon guadagno e anche quando la popolazione soffriva la fame (carestie, guerre, epidemie ecc), egli aveva assicurato il pane per la propria famiglia. I documenti antichi lo descrivono in modo inconfondibile: era sempre bianco di farina con i tipici calzoni bianchi arrotolati, il berretto orlato di pelle di pecora e le ciabatte. Il suo lavoro richiedeva molta forza fisica, era un lavoro duro praticato di giorno e di notte in un ambiente freddo e umido, l'inverno lavorava molto, e d'estate era spesso costretto a fermare il lavoro per la mancanza di acqua. Però spesso questa figura era messa in cattiva luce, consolidando l'immagine del mugnaio furbo, ladro e imbroglione.

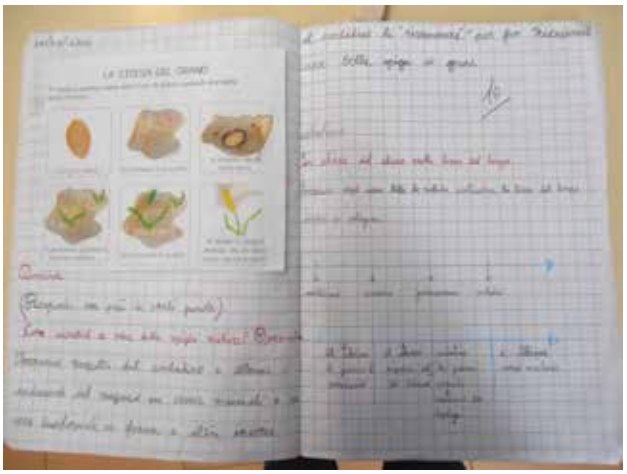
La gente pensava che si trattenesse una quota di macinato maggiore rispetto a quanto gli spettasse veramente e che mescolasse la farina con altri cereali di qualità inferiore o addirittura con altre polveri. I mugnai erano tenuti a seguire regole ben precise e per l'attività era necessario fare un giuramento che richiamava a regole fondamentali dell'etica e registrarsi appositamente su un registro, il cui regolamento stabiliva obblighi precisi per i tempi di macinazione, per l'ammontare della quota del mugnaio, per le modalità di pesatura e di trasporto.
Sulla base di queste informazioni abbiamo voluto approfondire la conoscenza dei mugnai nella tradizione Livornese, giudicati tanto popolari da meritare una maschera tipica durante le celebrazioni del Carnevale che aveva inizio il 27 gennaio, Festa del Voto. Protagonista nel corteo carnevalesco, la maschera del mugnaio sfilava accanto a quella della "puce", del "mangia uno mangia due" e dei "maialai".
Le "stragi" (così, in modo dispregiativo, venivano chiamate le maschere di carnevale) facevano ridere, raccontavano al massimo l'anima popolana della comunità livornese e rappresentavano i personaggi più significativi della vita quotidiana. Fatte con poche e modeste risorse, servivano a costituire per qualche giorno un appuntamento da non perdere, uno svago genuino, durante il quale la gente si divertiva a fare confusione, festeggiare e stare insieme in modo semplice. È stato molto divertente approfondire questo aspetto gioioso e festoso e immaginare che probabilmente a quel carnevale di tanto tempo fa ci saremmo divertiti anche noi! Come una vera squadra di architetti e costruttori, con le nostre mani abbiamo fatto un modellino e abbiamo dato vita a una grande "torre".

Scuola primaria Santa Teresa del Bambin Gesù di Livorno

Nel mese di maggio poiché volevamo vedere con i nostri occhi dove lavorava il mugnaio, e capire meglio il suo modo di vivere, accompagnati dalle maestre siamo andati in gita alla Valle Benedetta per una visita alle rovine dei Mulini nel Parco Naturale delle Colline Livornesi. Siamo passati dal sentiero 121 per arrivare al Colle. Attraverso il bosco la luce filtrava dagli alberi proiettando divertenti ombre in terra, abbiamo sentito odori nuovi come quello leggero e dolce che emanavano le acacie e abbiamo visto le orme del capriolo e del cinghiale, poi siamo finalmente arrivati ai tre mulini. Vederli è stato bellissimo, il panorama era mozzafiato! Credevamo di trovarli più sciupati dal tempo invece si potevano sempre vedere alcune parti importanti che ci hanno fatto immaginare il mulino sempre in attività con il mugnaio. È stato bellissimo!

Scuola primaria Renato Natali di Livorno





A primavera le piantine crescono e si formano spighe verdi.

Scuola primaria
Michele Amici
di Campiglia Marittima

Dalle olive all'olio della Val di Cornia

L'olivo è una delle più antiche piante coltivate. L'Italia produce circa il 25% degli oli d'oliva nel mondo, inoltre il nostro Paese ha anche un ruolo centrale come area di scambio e di consumo di questo prodotto. Da sempre gli olivi rappresentano una caratteristica dominante del paesaggio mediterraneo, sono grandi protagonisti fin da quando, selvatici, emergevano dalla macchia mediterranea.La leggenda narra nel VI millennio a.C. un raccoglitore di frutti si trovò di fronte una pianta di olivo così rigogliosa da convincerlo a raccoglierne i frutti e pensare di cominciare a coltivarla. Il nostro territorio, e in particolare la zona agricola nei dintorni della nostra scuola, è famoso nel mondo per la produzione di eccellenze nell'ambito degli oli di oliva. Molte famiglie producono olio dalle proprie piante e conoscono la sua storia, il suo valore simbolico, il suo uso in cosmesi e in cucina e i metodi di produzione e trasformazione. Già nel Medioevo si esportava l'olio dalla Val di Cornia verso le città toscane. Oggi l'extra vergine di oliva IGP toscano è ricavato soprattutto da impianti moderni e commercializzato con successo nei mercati italiani ed esteri ed è il re di tavole, sagre, fiere e rassegne varie assieme ad un altro prodotto tipico e famoso che è il vino. Visto il successo e la richiesta di olio prodotto nella Val di Cornia sono state ideate varie linee nei più svariati settori, dalla cosmesi alla medicina e la gamma, anche nel settore culinario, si è ampliata con prodotti aromatizzati e con contenitori esteticamente curati. Andando indietro nel passato scopriamo che già nel 1600, la seconda produzione della Val di Cornia, a quel tempo Principato di Piombino, accanto alla cerealicoltura diffusa nella pianura, era quella degli uliveti coltivati sulle colline. L'agricoltura della zona ebbe poi un lungo periodo di crisi all'inizio dell'età moderna a causa delle difficoltà ambientali e sanitarie e della lontananza dalle città.

Tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800 il miglioramento dei collegamenti con le città e la privatizzazione di numerose proprietà statali ed ecclesiastiche favorirono l'avvio del disboscamento e l'innesto degli olivi selvatici presenti nelle macchie.

Nel 1900, quando iniziarono a instaurarsi i primi rapporti di mezzadria nella zona, si intensificò l'opera di dissodamento dei terreni e la loro sistemazione con uno dei più tipici metodi di coltivazione collinare: il

terrazzamento. Si ricrearono così le condizioni favorevoli per nuove piantagioni di olivi. La coltivazione dell'olivo, in quell'epoca, era di tipo estensivo e spesso la coltura veniva consociata ad altre coltivazioni come quelle del grano o delle viti.
Le coltivazioni intensive venivano attuate solo dai grandi latifondisti mentre i piccoli coltivatori potevano ottenere dalla fattoria poco più della produzione per il consumo domestico. La coltura dell'olivo forniva quindi l'olio per la famiglia contadina e solo l'eventuale sovrappiù andava venduto o serviva per qualche baratto. Questo tipo di politica agraria presenta i suoi effetti ancor oggi sul paesaggio della Val di Cornia. Non è raro, in collina, vedere gli olivi sistemati sul ciglio della terrazza al cui centro venivano coltivate colture erbacee o viti e in pianura si possono osservare campi separati da file di olivi.
Il progresso economico, tecnico e tecnologico, in particolare negli ultimi trenta anni, ha modificato anche la gestione agronomica dell'oliveto che viene sempre più spesso coltivato come coltura specializzata. L'olivo è e resta una coltura tradizionale e molto ancorata al territorio, le più recenti innovazioni hanno portato dei miglioramenti ma non degli stravolgimenti nel modo di condurla. Molto lavoro è stato svolto sulla trasformazione delle olive in olio e molti dei piccoli frantoi esistenti all'inizio del secolo, la maggior parte dei quali era a trazione animale, sono stati rimpiazzati da stabilimenti più moderni. A fronte degli 11 frantoi di Campiglia Marittima e dei 15 di Suvereto presenti nel 1913, oggi ne sono attivi 10 a Campiglia Marittima e 3 a Suvereto.
Essendo l'olivo una pianta ultrasecolare e avendo una capacità di rigenerazione pressoché continua, c'è da ritenere che numerose delle attuali specie abbiano origine molto antica. Molte varietà possono essersi originate per incrocio spontaneo e la loro conservazione e diffusione è stata possibile anche per la facilità di moltiplicazione. In Italia sono presenti alcune centinaia di cultivar di olivo anche se quelle coltivate si riducono a poche decine. In particolare in Toscana sono largamente diffuse cinque varietà: Frantoio, Leccino, Moraiolo, Maurino, Pendolino. Non bisogna tuttavia dimenticare alcune varietà locali di notevole interesse per la Val di Cornia come la Cuoricino, la Grossolana, la Lazzero di Prata, la Morcone, l'Olivastra di Populonia, l'Olivastra di Suvereto, l'Olivo di San Lorenzo, l'Ornellaia, la Rosino e la Tondello. L'olio extra vergine d'oliva è un prodotto agricolo a tutti gli effetti e, in quanto tale, è strettamente subordinato alle varietà coltivate, alle peculiarità dei terreni e dei climi, alle tecniche produttive che ne influenzano e ne determinano l'individualità. L'autentico olio extra vergine Toscano si contraddistingue perché legato indissolubilmente al territorio, che imprime al prodotto un carattere distintivo unico ed inimitabile e perché l'olio stesso diventa parte della storia e della cultura familiare ed enogastronomica di quello stesso territorio.

Raccolta Olive Meccanizzata

Raccolta Olive Manuale

Il pastore

PASTORE

Un'antica "guida"

Quello del pastore è un mestiere molto antico. Già nel neolitico l'uomo allevava pecore e capre.
Proprio a due passi dalla nostra scuola, circa quindici anni fa una famiglia di origine sarda ha costruito un'azienda casearia a conduzione familiare. L'allevamento è composto da circa cinquecento pecore di razza sarda il cui latte viene lavorato direttamente in azienda, così abbiamo deciso di andare a visitarla. Ma prima, in classe, abbiamo cercato di prepararci e capire in anticipo cosa avremmo visto. Cosa fa il pastore? Come si occupa del gregge? Quando i pascoli scarseggiano, come viene nutrito l'allevamento? E come viene curato e protetto?
Osservando dei quadri d'autore e mosaici del periodo etrusco e romano che avevano come soggetto il pastore e il suo gregge, abbiamo notato che in molti dipinti è raffigurato un pastorello che porta sulle spalle un agnellino, ci siamo incuriositi e abbiamo cercato di capirne il motivo. Abbiamo scoperto che molto spesso durante la transumanza, possono nascere degli agnellini che talvolta non riescono a sopportare i lunghi tratti da percorrere e per farli riposare vengono presi in braccio.
Concentrandosi sul periodo degli albori delle civiltà etrusca e romana, abbiamo invece scoperto che la pastorizia era una delle attività prevalenti che ha permesso a queste popolazioni di arricchirsi e costruire in seguito società sempre più fiorenti.
Oggi, in Italia, la pastorizia viene praticata prevalentemente nel meridione, nelle isole e nella Pianura Padana. La transumanza non esiste quasi più e nei pochi luoghi in cui sopravvive la necessità di trasferire il gregge, si ricorre al trasporto in appositi camion. Una tradizione che invece resiste è quella della presenza del cane pastore che aiuta l'uomo nella sorveglianza del gregge.
Grazie all'aiuto della dott.ssa Barbara Bisaro veterinaria dell'ASL, abbiamo capito il significato di alcuni comportamenti dei cani e dei gatti e come inte-

ragire con loro nel modo più giusto. Abbiamo avuto anche la fortuna di conoscere due cani bellissimi: Runa (di razza Rhodesianridgeback) e Eros (di razza Australianshepherd). Runa è molto coraggiosa e oltre a partecipare alla caccia al leone, è bravissima a fare la guardia al gregge. Eros, invece, è il vero e proprio cane da pastore: docile, molto intelligente, affettuoso e protettivo. Gli esemplari di questa razza sono facilmente addestrabili e per questo motivo sono stati impiegati nella guardia alle pecore anche nell'antichità. L'istruttrice di Eros ci ha spiegato che oltre ad essere un bravo cane da pastore, Eros si è messo in evidenza nelle azioni di salvataggio sulla neve e in acqua. Dalla definizione della parola "pastore" nel vocabolario abbiamo potuto capire che il pastore è il custode del suo gregge, colui che lo guida al pascolo e se ne prende cura, capisce le esigenze di tutti i suoi animali, attendendoli con pazienza senza curarsi delle intemperie; così come l'insegnante, guida e interpreta i bisogni dei suoi alunni, seguendoli e rispettando i loro tempi nonostante a volte possano sorgere delle difficoltà.

LA VISITA ALL'AZIENDA CASEARIA

Finalmente è arrivato il giorno dell'uscita didattica…siamo partiti dalla nostra scuola e siamo andati a visitare l'azienda Fais e Serra. Appena arrivati, Mario, il pastore, ci ha presentato la sua famiglia e poi ci ha fatto sedere all'aperto, davanti ad un grande pentolone pieno di latte, posato su un fornello spento. Nel latte è stato versato del caglio e con le mani il pastore ha cominciato a spingere verso il basso una specie di pasta filante. Poco dopo ha cominciato a lavorarla sul fondo della pentola e poi a tirare fuori una specie di ricotta che ha messo in un contenitore forato, la fuscella, e a premerla per fare uscire l'acqua. Strizzato bene e estratto dalla fuscella, il formaggio, chiamato "bucciato", dalla forma di un cilindro, è stato messo nelle celle a stagionare. Il siero avanzato è stato usato per fare la ricotta. E 'stato acceso il fornello, è stato aggiunto del sale e sempre mescolando con una specie di bastone di legno detto "spino", pian piano la ricotta ha cominciato ad affiorare e Mario ne ha fatto assaggiare un po' ad ognuno di noi, calda appena fatta. Era buonissima!

Poi abbiamo visitato il laboratorio dove i formaggi, una volta stagionati, vengono puliti dalle muffe e posti in altre celle, oppure in once di terracotta per farne dell'ottimo formaggio tra foglie di mirto, noce e timo. Dopo un'abbondante colazione a base di prodotti tipici, abbiamo proseguito la visita e siamo andati alle stalle. Qui Mario ci ha fatto vedere come si tosa una pecora e ci ha spiegato che oggi, purtroppo, la lana non viene più utilizzata e ha perso il suo antico valore per cui spesso è costretto a smaltirla.

Dopo ci ha mostrato la mungitrice e ci ha detto che oggi si utilizzano macchinari che mungono contemporaneamente anche dodici pecore, mentre prima questa operazione veniva fatta a mano ed era molto faticosa. Nei giorni successivi in classe abbiamo fatto il resoconto dell'uscita e aggiornato le nostre scoperte come per esempio quella secondo cui a guardia del gregge si preferiscono due cani, uno piccolo, ma dall'udito molto sviluppato che, se occorre mette in allerta il secondo cane, più grosso, come il pastore maremmano, ma pronto, con la sua mole e la sua forza, a far fuggire eventuali predatori.

Il Taglialegna

TAGLIALEGNA

Scuola primaria
Leonardo Da Vinci
di Bibbona

Nella Macchia della Magona

Il taglialegna è uno degli antichi mestieri più praticato nel nostro territorio. Gli anziani raccontano che a Bibbona o facevi il contadino oppure il boscaiolo nella Macchia della Magona. Questo nome deriva dal fatto che nel 1700 la macchia assicurava il combustibile necessario per la locale industria del ferro, chiamata "Magona di Cecina".

I taglialegna, per guadagnarsi da vivere, lasciavano il paese per due stagioni ogni anno, in autunno e in inverno, e si recavano nella macchia per tagliare il bosco. Per comprendere la vita del taglialegna e le caratteristiche del suo mestiere abbiamo incontrato il signor Stefano che conosce molto bene il nostro territorio e con lui abbiamo organizzato un'uscita nella Macchia della Magona. È stata una bellissima esperienza che ci ha permesso di scoprire la nostra terra e vedere con i nostri occhi i luoghi in cui si svolgeva la vita del taglialegna e le quattro fasi principali del suo mestiere: il taglio della legna; il trasporto della legna; la carbonaia; il villaggio nella macchia.

IL TAGLIO DELLA LEGNA

Nella Macchia della Magona c'erano diversi tipi di piante: la quercia, la sughera, il leccio, la scopa, il corbezzolo, l'edera, il pino, il cipresso, il pungitopo che il taglialegna tagliava con la sega, il pennato e la piccozza. La Macchia era divisa in 18 aree e ogni anno se ne tagliava una, per dare il tempo alle piante di ricrescere. La legna tagliata veniva data ai carbonai che la trasformavano in carbone.

IL TRASPORTO DELLA LEGNA

I taglialegna, dopo aver tagliato in pezzi la legna, la legavano con le corde e la caricavano sui muli.
Un vetturino guidava i muli verso la carbonaia.
Arrivati a destinazione, i muli venivano scaricati; poi ritornavano indietro per un nuovo carico.
I muli, animali intelligenti, imparavano il percorso e spesso venivano lasciati andare senza vetturino.

LA CARBONAIA

La carbonaia era utilizzata per produrre il carbone. Veniva costruita su uno spiazzo senza vegetazione, con i legni appoggiati l'uno all'altro secondo uno schema preciso e prendeva la forma di una cupola. Quando la struttura era pronta, la legna veniva ricoperta di paglia e terra. In alto c'era un'apertura dalla quale il carbonaio introduceva i carboni ardenti per far bruciare tutta la legna che costituiva la carbonaia.

La legna per diventare carbone doveva bruciare a fuoco lento e per questo il carbonaio doveva controllare sempre la carbonaia: se era necessario far entrare aria, faceva dei buchi, se invece bisognava ridurre la circolazione di aria ricopriva la carbonaia di terra. Quello del carbonaio era un mestiere impegnativo perché la carbonaia bruciava giorno e notte e doveva essere sempre controllata.

IL VILLAGGIO NELLA MACCHIA

I taglialegna si accampavano per qualche mese nella macchia della Magona perché andare avanti e indietro dal paese era troppo scomodo.
Nel campo del taglialegna c'erano poche capanne dove abitare e molte attività da svolgere: costruire oggetti, letti e tavoli, lavare i vestiti e cucinare alimenti.

L'Orafo

ORAFO

L'artigianato artistico adotta il computer

Il mestiere dell'orafo è tra i più antichi dell'umanità. Già nell'età preistorica, infatti, troviamo i primi ornamenti in oro. I gioielli erano molto apprezzati dai popoli antichi: sono stati rinvenuti manufatti in metalli preziosi nel bacino del Mediterraneo, così come in Medio Oriente, nell'America Latina, nei territori dell'Indo e del Fiume Giallo.
Durante il Medioevo ed il Rinascimento si assiste ad una fiorente produzione di oggetti d'oro, destinati soprattutto al clero ed ai nobili e numerosi artisti diventano anche valenti orafi. Nell'ultimo secolo le grandi fabbriche hanno sostituito il lavoro manuale degli artigiani ed anche l'oreficeria ha conosciuto la massificazione. Con l'abbassamento dei costi, il gioiello è diventato un oggetto quasi alla portata di tutti, ma questo ha comportato la fine dell'originalità e dell'unicità del prodotto. Oggi la moda e l'opinione pubblica rivalutano l'importanza del laboratorio e dell'artigianalità dell'arte orafa, in grado di dare vita a capolavori unici ed inimitabili. L'orafo si occupa di elaborare il progetto del gioiello e di fabbricarlo scegliendo gli strumenti più adatti, può anche riparare oggetti in oro o in altri materiali preziosi come l'argento e perciò occorre un'elevata conoscenza e precisione nella lavorazione di ogni singolo materiale.
Se lavora in un negozio, si occupa dell'esposizione dei gioielli e della loro vendita diretta. Può lavorare come dipendente in negozi di oreficeria, laboratori artigianali o industriali, oppure può esserne il titolare. Se affida la progettazione del gioiello ad un designer, è in grado di leggere e interpretare il disegno. Alla lavorazione dei metalli, si può aggiungere l'incastonatura di pietre preziose, l'incisione, il trattamento con acidi. L'attività orafa è considerata attività di artigianato artistico e prevede una formazione classica seguita da un'esperienza diretta nel settore che permette di apprendere, nel migliore dei modi, l'arte ed i segreti dell'oreficeria. Con il passare del tempo, il mestiere dell'orafo si è evoluto notevolmente, anche grazie all'aiuto delle macchine e delle automazioni che sostituiscono il lavoro manuale e permettono, per esempio, di incassare preziosi e semi preziosi in un oggetto. L'orafo, inoltre, può avvalersi del design per progettare e disegnare al pc oggetti che poi verranno realizzati nel laboratorio.
L'uso del computer, oltre ad essere sempre più importante per la progettazione e il disegno dei gioielli, è utile anche per il controllo delle scorte e delle vendite. Gli strumenti di lavoro dell'orafo sono: il banco, utile per la fusione, la pulitura e l'aspirazione, il cannello per la saldatura, l'attrezzatura per la microfusione e altri utensili da laboratorio.

I DISTRETTI DELLA PRODUZIONE

Nel settore orafo l'offerta italiana si concentra in tre distretti: Valenza, Vicenza e Arezzo, con ulteriori addensamenti a Milano e in Campania.

Arezzo è il maggiore consumatore di oro grezzo, ed ha una storia relativamente recente; l 'orientamento prevalente è verso prodotti di lavorazione industriale, rivolti alla fascia medio-bassa del mercato.

Valenza Po (Alessandria), con un numero di imprese e di occupati forse paragonabile ad Arezzo, ha un orientamento maggiormente artigianale delle

produzioni perciò una fascia di prezzo più elevata.

Vicenza, polo orafo di tradizioni secolari, è il più conosciuto polo manifatturiero italiano. Il polo Vicentino, molto competitivo, si può suddividere in due sub-aree: Vicenza e dintorni, con caratteristiche relativamente più artigianali, e Bassano, tendente maggiormente verso il modello Aretino.

Milano, se è un polo minore dal punto di vista produttivo, è tuttavia un centro nevralgico come vetrina internazionale per la presenza delle grandi case nazionali e straniere, e di una serie di servizi alla produzione (società commerciali, organismi associativi, organizzazioni tecnico-promozionali, ecc.).

Napoli e Torre del Greco ospitano gli eredi di una tradizione secolare, che tuttavia appare in declino, e scarsamente competitiva rispetto ai distretti più forti. Per questo motivo sono stati effettuati tentativi anche recenti di rivitalizzazione attraverso una migliore infrastruttura di produzione e altre iniziative.

VISITA AD UN LABORATORIO

Nel mese di marzo siamo andati a visitare il laboratorio orafo di un artigiano della nostra città; inizialmente la proprietaria ha spiegato l'arte orafa degli Etruschi e in particolare la tecnica della granulazione che consiste nel decorare l'oggetto con palline d'oro. Successivamente ci ha fatto partecipare alla realizzazione di un manufatto in argento e durante la lavorazione ci ha illustrato le varie fasi che portano al prodotto finito:

1) inizialmente è necessario pesare l'argento e il rame con i quali ottenere la lega di minerale necessaria per produrre l'oggetto;
2) i metalli vengono poi messi nel crogiuolo e scaldati con la fiamma fino a fondere i minerali
3) successivamente si cola il minerale in uno stampo e si lascia solidificare;
4) il lingottino viene ora passato nel laminatoio che lo allunga e assottiglia fino a renderlo filiforme e dello spessore desiderato;
5) con l'aiuto di un martello, il filo viene piegato a formare l'anello nella misura desiderata;
6) in seguito l'oggetto viene riscaldato di nuovo fino a dare la forma definitiva e vi viene impresso il timbro con il numero che caratterizza il metallo usato;
7) si passa poi al lavaggio dell'oggetto e alla sua lucidatura mediante spazzole.

COME SI DIVENTA ORAFO

Per diventare orafo è necessario frequentare l'istituto tecnico-professionale di industria ed artigianato per cinque anni e prendere il diploma di maturità, poi fare un corso di formazione professionale regionale, infine lavorare presso una bottega artigiana per unire l'esperienza alla teoria. Diventare orafo richiede buona conoscenza e uno studio approfondito della propria materia, un buon occhio e tanta esperienza.

Eredi degli Etruschi

Noi toscani siamo discendenti di un popolo, gli Etruschi, che dell'arte orafa hanno fatto il loro "cavallo di battaglia", tanto che ancora oggi città come Arezzo e San Sepolcro restano molto importanti per la gioielleria, soprattutto a livello di manufatti artistici.

Sappiamo che già i Sumeri adornavano le persone con pietre, metalli e legni. Ma è proprio con gli Etruschi che ci fu il vero e proprio boom dei gioielli. Questi infatti iniziarono ad usare strumenti creati apposta per la gioielleria, come il **crogiuolo** che è una specie di mestolo con un manico di legno che serve per fondere l'oro.

Per approfondire questo argomento sono stati invitati a parlarci due esperti: Cristiana, la titolare di una storica gioielleria di Livorno accompagnata da Riccardo, il suo orafo di fiducia, che è venuto da Firenze.

Scuola primaria
Carlo Cattaneo di Livorno

Il Signor Riccardo ci ha spiegato che l'artigiano orafo usa tecniche e materiali già conosciuti tanti anni fa.
Le varie tecniche sono prettamente manuali e si servono di strumenti come la saldatrice e la pulitrice che permettono di saldare e ripulire l'oro alla fine della lavorazione.
Per costruire un gioiello occorrono vari passaggi manuali e diversi strumenti che consentono di trasformare l'idea di partenza in un progetto completamente realizzato.
Prima di tutto l'orafo si serve del **crogiuolo** per fondere l'oro. Questo strumento ha la forma di una ciotola con il manico e in esso viene versato e fuso l'oro e anche altri metalli.
Lo stiratoio è invece uno strumento con tanti fori, attraverso i quali vengono fatti passare fili o lastre finissime d'oro per compiere in modo più ordinato l'infilatura delle pietre preziose.

LA GRANULAZIONE E LA FILIGRANA

Gli Etruschi sono stati molto abili nella lavorazione dell'oro, le due tecniche da loro usate, la granulazione e la filigrana, sono ancora largamente praticate dagli orafi.
La granulazione consiste nel congiungere piccole sfere o "granuli" ad una lamina di supporto. Dalle tombe etrusche sono emersi bellissimi tesori, ornamenti e gioielli, realizzati proprio così.
Anche la filigrana permetteva di produrre oggetti molto raffinati. Piccole strisce di lamina d'oro e d'argento venivano tagliate in modo sottilissimo per essere attorcigliate e ottenere bracciali e collane.
Un'altra tecnica molto usata è quella della *cera persa*. Con la cera viene creato un modello che si ricopre con l'argilla creando uno stampo. Tramite dei fori nell'argilla, si fa uscire la cera dallo stampo scaldandola e successivamente, nello spazio modellato dalla cera e rimasto vuoto, si cola il bronzo fuso, che poi si raffredda. Si elimina lo stampo di argilla e il risultato sarà una scultura di bronzo identica al modello di cera creato in partenza.
Oggi la lavorazione dei gioielli è molto più veloce perché con le stampanti 3D che stanno rivoluzionando il settore si possono creare contemporaneamente più oggetti.
La tecnologia riduce il tempo e il lavoro necessari alla fabbricazione e permette di produrre opere in serie molto velocemente. I pezzi che ne risultano, però, non sono più unici e quindi hanno meno valore.

Il Ceramista

Un'arte antica

La ceramica (dal greco antico κέραμος, 'kéramos', che significa "argilla", "terra da vasaio") è un materiale inorganico, non metallico, molto duttile allo stato naturale, rigido dopo la fase di cottura.
Con la ceramica si producono diversi oggetti sia per scopo decorativo che per l'uso quotidiano. Specifiche ceramiche, inoltre, trovano impiego nei rivestimenti di grande resistenza al calore per il loro alto punto di fusione. Il colore del materiale ceramico cambia secondo gli ossidi contenuti nelle argille. Può venire smaltata e decorata. La ceramica è usualmente composta da diversi materiali: argille, sabbia, ossidi di ferro, allumina e quarzo.
Esistono tipi diversi di ceramiche: le ceramiche a pasta compatta, come le porcellane e il gres, e le ceramiche a pasta porosa, come le terraglie, le maioliche e le terrecotte. Il principale componente della ceramica, l'argilla, è naturalmente molto malleabile per la presenza di acqua nella sua struttura che ne migliora la plasticità ed è quindi molto facile da lavorare anche con le mani. Quando è asciutta, ma non è ancora stata cotta, diventa rigida e fragile. Se sottoposta ad un intenso riscaldamento, diventa permanentemente solida. La ceramica è conosciuta fin dai periodi preistorici e si suppone che la sua invenzione sia avvenuta solo due volte nella storia dell'umanità: tra le popolazioni sahariane e in Giappone. Da questi luoghi d'origine si è poi diffusa in tutto il mondo. I recipienti in terracotta sono un prodotto tipico delle comunità sedentarie che a partire dal Neolitico iniziano a vivere in villaggi stabili e la cui economia, inizialmente basata sull'agricoltura e l'allevamento, diventa di tipo produttivo. I vasi in terracotta risultano indispensabili e insostituibili per contenere e conservare i cereali ed in genere tutti i prodotti alimentari, compresi i liquidi, per cuocere i cibi o far bollire certi alimenti, e infine per mangiare e bere. La ceramica preistorica, modellata a mano senza l'uso del tornio, dimostra anche un avanzato controllo del fuoco in quanto la cottura dei manufatti doveva avvenire in forni a combustione nei quali si raggiungeva la temperatura di circa 800 gradi.

LA CERAMICA RAKU

Grazie ad un incontro-laboratorio avuto con il Maestro Italo Bolano e alla visione di un video fornitoci da Alessandra Ribaldone, moglie di questo grande artista locale, sull'evoluzione della ceramica a partire dalle origini fino ad oggi, abbiamo capito come la ceramica sia un materiale pressoché eterno. Si presta sia a procedimenti più semplici e tradizionali, per un risultato grezzo e poco elaborato, sia a lavorazioni complesse e innovative, per opere incredibilmente moderne e sperimentali. Il nostro laboratorio si è focalizzato in particolare sul Raku, una tecnica di origine giapponese, nata in sintonia con lo spirito zen e legata alla cerimonia del tè. L'invenzione della tecnica Raku è attribuita ad un artigiano giapponese, Momoyama. Il termine giapponese raku significa "comodo, rilassato, piacevole" e anche "gioia di vivere". È differente dalla ceramica tradizionale o maiolica (dall'Isola di Maiorca, principale centro di smercio dei manufatti realizzati con questa tecnica durante il Medioevo e il Rinascimento) per quanto riguarda il materiale, la cottura e la decorazione. Nel Raku,

ISIS Raffaello Foresi
di Portoferraio

quello che nel gergo è chiamato biscotto, subisce una cottura rapidissima e con un forte shock termico, di circa venti minuti, rispetto alle dodici ore della maiolica, che necessita poi di altrettante ore per il raffreddamento e ulteriori cicli in forno fra le varie fasi di decorazione. Gli smalti utilizzati nella raffinata tecnica giapponese sono caratterizzati da una componente principalmente vitrea, che permette la loro fusione sopra gli 800° di temperatura e il conseguente mescolamento: si formano quindi, quasi casualmente, intrecci e fantasie sempre diversi e particolari; anche a seconda della posizione della fiamma e del manufatto all'interno del forno, i colori possono assumere riflessi metallici dall'oro al ramato, e variare tonalità, in base alla percentuale di pigmento applicata. Importante è il ruolo della base bianca, che reagisce al calore formando piccole crepe su tutta la superficie dell'oggetto, dando origine all'effetto chiamato "craquelé". Nella fase di riduzione, al termine della cottura, il manufatto incandescente viene chiuso all'interno di un contenitore, immerso in trucioli di legno o materiali infiammabili: le sostanze fumogene penetrano nelle spaccature del bianco e negli spazi fra gli altri smalti. Il processo è completato con il raffreddamento in acqua e la pulitura dalla cenere in superficie. La lavorazione termina con la lucidatura del pezzo, in poco più di mezz'ora in totale. Noi abbiamo avuto la fortuna di testare tutti i passaggi, dalla stesura dello smalto, alla cottura, fino alla pulitura.

È stata un'esperienza che ci ha permesso di entrare nel mondo del ceramista e del ceramografo, che dai libri di scuola ci poteva sembrare tanto lontano. Ci siamo divertiti un sacco a sperimentare colori e creare fantasie che il fuoco ci ha poi restituito diverse da come ce le saremmo aspettate, uniche e dai colori brillanti e vivaci. Oltre al lavoro di decorazione, questa esperienza ha permesso alla nostra compagna non vedente Laura di immergersi nella modellazione, creando una faccia d'uomo. In un mondo che ormai gira intorno alla plastica, utile ma molto inquinante, la ceramica è un bene da riscoprire. Dura in eterno, esalta la manifattura artigianale del nostro paese, è resistente, calda ma soprattutto ecologica, data la sua natura argillosa. Il nostro vuole essere anche un invito a tornare ai materiali di una volta, più ecosostenibili e con molti pregi in più rispetto ai materiali petrolchimici che si trovano oggi in commercio e che contribuiscono soltanto all'inquinamento del nostro pianeta.

Il Terracottaio

TERRACOTTAIO

Dalla creta alla scultura

Spesso a scuola ci cimentiamo con le discipline plastiche e scultoree, con la creta, le formelle, i bassorilievi…. Una volta realizzati gli oggetti, si pone il problema della cottura e quindi la necessità di rivolgersi all'esterno, per poter cuocere le sculture e ottenere il prodotto finito.
Ma come veniva realizzata la terracotta prima dell'avvento dei forni elettrici o a gas?
Nel passato esistevano due vecchi sistemi di cottura della creta: il forno di carta e il forno a segatura.

IISS Marco Polo di Cecina

Proviamo a metterci nei panni di un vecchio terracottaio alle prese con argilla, carta e fuoco.
Dopo aver contattato la fornace Bitossi a Marina di Cecina, che ci ha gentilmente offerto la disponibilità ad usufruire del loro spazio all'aperto, abbiamo iniziato quest'avventura che si è subito trasformata in un curioso e divertente "gioco".

IL FORNO DI CARTA

Per costruire un forno di carta è necessario questo materiale: una decina di mattoni, una o due tabelle refrattarie; una decina o più di paletti di legno spessi 4/5 cm. circa, della lunghezza di m. 2,50 circa per l'armatura del forno, vecchi lenzuoli e carta di giornale, *barbottina* (argilla) abbastanza liquida, tre o quattro secchi, legna di piccolo taglio in quantità.
Il forno di carta si costruisce facendo un castelletto di mattoni sui quali vengono poste delle tavelle refrattarie e su queste si dispongono i manufatti da cuocere; poi si fascia tutto con la legna. A questo punto si piantano dei pali in circolo come facevano gli Indiani d'America quando costruivano le loro capanne. I pali vengono fasciati con vecchi lenzuoli e poi con fogli di giornale spalmati di *barbottina*, cioè argilla liquida. Più strati di giornale si mettono e migliore è la resa del forno durante la cottura.
Su un lato del forno, che ha assunto una forma conica, si costruisce un piccolo tunnel con mattoni sui quali si appoggiano tavelle refrattarie.
Il forno è pronto, basta fare prima un piccolo fuoco all'imbocco del fornello per scaldare l'argilla, poi si aumenta il fuoco fino a incendiare la legna all'interno per farla bruciare per qualche ora. Il fumo sarà tanto. In seguito si fanno dei piccoli fori sulla parete del forno in modo da ossigenare la combustione e a quel punto si vedranno uscire le fiamme dalla sommità del forno e dai fori.

Dopo circa quattro ore, quando la legna è bruciata, le pareti del forno cominciano a crollare e gli oggetti cotti appaiono come tizzoni di brace ardente.

IL FORNO A SEGATURA

Materiale occorrente: 50 mattoni refrattari e 20 normali oppure mattoni refrattari in cemento (50x12x20 cm.); un sacco di segatura; una tavella refrattaria e altre normali da sistemare sopra; legna di piccolo taglio per caminetto. Il forno a segatura è come un gioco delle costruzioni.

Individuato uno spazio all'aperto e recuperati diversi mattoni rossi, occorre costruire un cubo ponendo un mattone sopra l'altro come per fare un muro. Una volta terminato, metteremo all'interno, alla base, uno strato di tronchetti di legna e un po' di segatura. A questo punto posizioniamo i nostri manufatti di argilla cruda un po' distanti l'uno dall'altro, dopodiché rimetteremo un po' di legna e segatura e altri manufatti fino ad arrivare a riempire tutto lo spazio interno del nostro cubo con tanta segatura.

Il forno è pronto, dovremo solo porre in cima alla segatura un po' di brace e tappare tutto con una tavella. Dopo poco un filo di fumo uscirà e questo ci indicherà che la combustione è iniziata ma senza fiamma.

La cottura termina dopo almeno 10 ore, quando tutto l'interno del cubo è diventato cenere.

Costruendo il forno nel tardo pomeriggio e facendo durare la combustione tutta la notte sarà possibile scoprire, il mattino seguente, la completa trasformazione degli oggetti di creta in terracotta.

Il Vetraio

VETRAIO

Liceo scientifico
Giosuè Carducci di Piombino

Una scoperta ... trasparente!

Secondo Plinio il Vecchio il primo utilizzo del vetro risale al III millennio a.C. in Mesopotamia ed era destinato alle decorazioni, ma lo sviluppo della tecnica per produrre stoviglie si ebbe nel VII/VI secolo a.C. in Fenicia. Il vetro in lastre piane era comunemente diffuso nel mondo antico in forma di vetro soffiato ed iniziò ad essere prodotto intorno al I secolo d.C. presso i romani.

PRODUZIONE MODERNA DEI VETRI

Il vetro, dal punto di vista chimico, si definisce come anidride silicica o silice ed è uno dei composti più comuni in natura. Da un punto di vista fisico è una sostanza solida amorfa (non si aggrega cioè in strutture di cristallo), che con il calore diventa pastosa, lasciandosi così forgiare molto facilmente

COLORAZIONE

Probabilmente all'inizio della sua storia il vetro si colorava casualmente, ma già in epoca romana si ottenevano i primi vetri azzurri e verdi con l'uso di composti di rame e di cobalto.
Oggi per decolorare o colorare il vetro, altri composti allo stato colloidale vengono inglobati nella massa vetrosa. Per opacizzare il vetro vengono invece aggiunti ossidi di stagno o di titanio, i vetri così ottenuti vengono detti opalini.

I PRINCIPALI VETRI TRASPARENTI

I vetri soffiati sono ancora oggi prodotti con un procedimento artigianale complesso e molto costoso perché realizzato completamente a mano. Di spessore variabile e irregolare, sono caratterizzati dalla presenza di bollicine d'aria che creano sfavillanti giochi di luce. Si prestano quindi ad essere impiegati nelle opere più preziose.
I vetri cattedrali vengono stampati a macchina e sono i vetri artistici più conosciuti, di più facile reperibilità e più a buon mercato. Presentano una superficie mossa, trasparente e cromaticamente uniforme che modula la luce mettendo in risalto la brillantezza dei colori, che sono in genere morbidi e non particolarmente intensi.
Il water glass è un vetro monocromo, trasparente e dalla colorazione uniforme. La superficie ondulata ricorda lo scorrere vibrante e il gioco della luce sull'acqua, mentre i colori sono molto brillanti e vivaci.

Il vetro baracco è caratterizzato da grandi onde striate. Nonostante sia colorato uniformemente, presenta evidenti variazioni di chiaroscuro dovute al cambiamento della massa vetrosa.

PRINCIPALI VETRI OPACHI

I vetri opalescenti sono stati prodotti per la prima volta nei laboratori Tiffany, sono ancora oggi i vetri artistici più utilizzati nella realizzazione dei paralumi grazie ad alcune peculiarità che li rendono particolarmente adatti a giocare con la luce. La caratteristica fondamentale di questi vetri è la bassa trasparenza, dovuta al colore di base bianco-latte, tipico dell'opale. Rispetto a tutti gli altri vetri, quelli opalescenti, sono dotati di una particolarità: la luce non ne attraversa la struttura, ma viene "catturata" dal vetro stesso, che risplende come se fosse dotato di luminosità propria.

I vetri colorescenti hanno la stessa struttura marmorizzata di quelli opalescenti, si differenziano però nel colore di base, che non è più bianco-opale ma trasparente, dai toni più o meno vivaci.

I vetri iridescenti sono vetri caratterizzati da sfumature iridescenti madreperlacee.

TIFFANY: DIPINGERE CON LA LUCE

L'Art Nouveau fece la sua comparsa in Europa e America verso la fine del XIX secolo trasformando in modo radicale e innovativo il gusto del tempo. Louis Comfort Tiffany, figlio d'arte, crebbe in un ambiente familiare colto e agiato, fu un uomo dai molteplici interessi e talenti. Si dedicò per diversi anni alla pittura; negli Stati Uniti si occupò di arredamento di interni, intervenendo anche nell'arredamento della Casa Bianca. Durante la sua esperienza di decoratore di interni si avvicinò al vetro, che utilizzò per rinnovare le finestre. Poiché non riusciva a trovare in commercio i vetri con le caratteristiche che desiderava, fondò nel 1878 una sua vetreria, la Tiffany Glass. Nel 1900 avviò le prime ricerche tecniche per ottenere vetri iridescenti. Il vetro detto "Favrile" superò qualsiasi aspettativa e riscosse immediatamente uno straordinario successo. La grande novità dei vetri Favrile rispetto a quelli di fabbricazione tradizionale stava nel fatto che i colori erano contenuti nel vetro stesso e la lastra non richiedeva ulteriori arricchimenti pittorici. Ogni suo vetro, ogni lastra, ogni suo complemento d'arredo era unico e irripetibile e la magnificenza di tale produzione gli valse la Legion d'onore all'esposizione universale di Parigi del 1900. Dalla fine della Prima Guerra Mondiale Tiffany attraversò un periodo di crisi, durante il quale i suoi pezzi furono venduti a prezzi irrisori. Egli morì nel 1933 dimenticato dai critici e ricordato nel ventennio successivo soltanto con derisione. Tuttavia alla fine della Seconda Guerra Mondiale, nella prima esposizione europea di Zurigo nel 1952, gli furono riconosciuti i meriti di un grande artista, e fu acclamato come miglior esponente statunitense di questo inconfondibile stile.

LE LAMPADE TIFFANY

La prima lampada in vetro piombato è del 1899, il cappello era costituito da bande a spirale con un motivo a farfalle multicolori. La composizione era formata da diverse centinaia di pezzi di vetro piano colorato, tenuti insieme da una saldatura a stagno. La grande innovazione consisteva nel ritagliare tante sagome di vetro e nel bordarle singolarmente con una sottile striscia di rame, resa adesiva da un leggero strato di cera. Pochi anni dopo la produzione giunse a più di 300 modelli tra basi e paralumi, i prezzi dei quali variavano da 300-700.

Il Vetraio

Si narra
che una nave di mercanti
di soda sia lì approdata; i mercanti,
riversatisi sulla spiaggia, cominciarono
a preparare le cibarie, ma, non essendovi
una pietra adatta a sostenere il focolare,
posero sotto i calderoni dei pani di soda
("nitrum") che avevano preso dal loro carico;
ma quando li accesero, dopo che essi si furono
impastati con la sabbia, un rivo di nuovo,
trasparente liquido cominciò a fluire:
questa fu l'origine del vetro".

Plinio il Vecchio
(Naturalis Historia, XXXVI, 190–191)

Abilità e fantasia

Quello del vetraio è un lavoro affascinate che presuppone conoscenze tecniche e una buona dose di fantasia per poter realizzare vetrate artistiche ed oggetti eleganti e delicati, come quelli prodotti da Franco Petri nella sua vetreria artigianale a Piombino.
Franco Petri è un signore gentile, coi capelli brizzolati ed una folta barba, che ama profondamente il proprio mestiere e che vorrebbe trasmettere alle giovani generazioni la passione che lo ha accompagnato per tutta una vita. Il signor Petri ci racconta i suoi anni di formazione all'Istituto d'arte di Livorno dove ha appreso l'arte vetraia, l'esperienza a Parigi dove ha visto la bellezza delle vetrate delle cattedrali gotiche, i primi anni di apprendistato e le difficoltà per poter riuscire ad affermarsi e farsi conoscere in questo settore. Per essere un vetraio come il Signor Petri è necessario conoscere la composizione e le caratteristiche dei vari tipi di vetro, saperlo fondere rispettando le sue qualità, saper scegliere i materiali e le tecniche più adatte, saper disegnare, misurare e tagliare il vetro per arrivare alla realizzazione finale.
Nella bottega ci vengono mostrati vari tipi di vetro. Osserviamo dei semilavorati, in quanto in vetreria non si produce il vetro a partire dalle materie prime, operazione che richiederebbe temperature molto elevate e processi complessi, ma si lavorano dei materiali che hanno subito già un primo processo di lavorazione. Possiamo ammirare prodotti che spaziano dai vetri con tessuti, realizzati con vari materiali per creare particolari effetti decorativi, ai vetri colorati. Petri ci parla della "freddezza" della maggior parte dei vetri prodotti oggi, delle diverse lavorazioni che lui realizza sulle lastre e sugli oggetti di vetro cavo. La pittura su vetro consente di realizzare una decorazione con specifici colori che necessitano di essere messi in forno per aderire al supporto in modo indelebile. La molatura, attraverso pennini dotati di diverse punte, consente invece di realizzare delle incisioni sul vetro dagli effetti decorativi molto eleganti e delicati. La decorazione a sabbia può essere considerata la più antica tra le tecniche per la decorazione del vetro: la superficie del materiale viene coperta da una pellicola plastificata su cui si realizza il disegno, quindi con un bisturi si incide per asportare la pellicola in corrispondenza della parte da sabbiare, infine la sabbiatura viene completata con l'ausilio di un compressore che rende ruvida la superficie.
Dalla bottega si passa al laboratorio dove, attorno ad un grande tavolo, circondati da scaffali disposti su tutte le pareti e pieni di migliaia di vetri di tutti i tipi e di tutte le dimensioni, il signor Petri comincia a raccontarci la storia del vetro. Ci mostra vetri naturali insieme a varie tipologie di vetro commerciale; ci parla della composizione del vetro, delle sue caratteristiche, dei primi prodotti di cui si hanno testimonianze materiali, realizzati nell'antichità dalle civiltà Egizie e Mesopotamiche. Ci vengono mostrati sia i vetri prodotti oggi sia quelli di una volta e ci affascina la bellezza di quattro dischi colorati di epoca medievale appartenenti ad una finestra del castello dei Conti della Gherardesca di Castagneto Carducci, dove il nostro vetraio è incaricato della manutenzione. Il vetro è un materiale che ha qualcosa di magico, trovandosi a metà strada tra lo stato liquido e quello cristallino. È una miscela di sabbia silicea

Scuola media
Andrea Guardi di Piombino

plasmata dal fuoco insieme a sostanze che ne facilitano la fusione e ne stabilizzano le proprietà e altre sostanze che ne migliorano le qualità o permettono di ottenere specifiche caratteristiche. È un materiale rigido come un cristallo e trasparente come l'acqua. Ci si sofferma sui vetri colorati per parlare degli additivi utilizzati per ottenere svariate colorazioni: il cobalto per realizzare il vetro blu, il ferro per produrre vetri di colore verde o rosso scuro, il rame per ottenere il vetro rosso, il selenio per realizzare vetri di colore rosso, giallo oppure arancio a seconda della temperatura di fusione, l'oro per i famosi vetri dorati di Murano. Oggi però la maggior parte dei vetri colorati in commercio è per lo più prodotta applicando pellicole sulla superficie, per ridurre notevolmente i costi. Il signor Petri prosegue la sua lezione parlandoci della fragilità del vetro, di come sia sensibile agli shock termici che ne possono provocare la frattura, e della dilatazione termica, variabile a seconda del tipo di vetro. Rimaniamo colpiti dal momento in cui, con il tagliavetro, incide una lastra e la taglia con estrema precisione. Ci vengono mostrati due tipi di strumenti: il più antico è un tagliavetro con la punta realizzata con gli scarti di lavorazione dei diamanti, molto costoso, prodotto per lo più in Inghilterra o in Russia, e anche molto delicato, facile a rompersi se cade per terra, motivo per cui gli antichi vetrai avevano un pavimento di legno nella vetreria; l'altro, più moderno, è realizzato con un disco di acciaio speciale, molto più economico, ma ugualmente efficace, ed è dotato di un sistema di lubrificazione che ne facilita il taglio. Per spessori di vetro maggiori si utilizza il taglio al laser o all'idrogetto. Ci vengono mostrati un disegno di Piazza Bovio, la piazza principale di Piombino con vista sull'isola d'Elba, e un disco di vetro decorato di blu con tale disegno. Petri ci spiega la tecnica per la realizzazione di questa decorazione, basata sull'utilizzo di polveri speciali a base di ossidi metallici, i quali, applicati sulla superficie del vetro e messi in forno, sprigionano dei gas che producono il particolare effetto decorativo in rilievo. Girando per il laboratorio, un'antica e bellissima vetrata in parte danneggiata risalta tra gli oggetti presenti. Questa vetrata proverrebbe, a detta del nostro vetraio, dal castello di Windsor in Inghilterra e costituisce un esempio dell'antica tecnica di pittura su vetro a *grisaille* che consente di ottenere degli effetti chiaroscurali di grande realismo. Il lavoro di restauro di vetri antichi è una delle attività più importanti che si compiono all'interno della vetreria: richiede tanto impegno e abilità, ma nello stesso tempo riesce a dare molte soddisfazioni.

Come tutte le antiche botteghe artigiane, la vetreria di Franco Petri è un luogo dove si trasmette un sapere antico a giovani che vogliono apprendere un mestiere. All'interno della vetreria, nel corso degli anni, hanno lavorato diversi apprendisti, per lo più studenti di scuole d'arte che si volevano mettere alla prova con l'antica arte vetraia; ci vengono mostrati alcuni lavori su degli specchi realizzati dagli studenti con varie tecniche. Usciti dal laboratorio, veniamo condotti in un altro ambiente, una sorta di officina, con tante grosse macchine che servono per il taglio, la foratura, la molatura, la sabbiatura del materiale. Concludiamo la nostra visita nell'ambiente dove si trova il forno. È stata una giornata indimenticabile, a contatto con l'esperienza di una persona amabile e straordinariamente umana che ha voluto seminare un po' della sua passione nella nostra quotidianità.
Dopo la bellissima esperienza nella vetreria artigiana del signor Petri, abbiamo deciso di concludere il nostro progetto con la realizzazione di una vetrata dedicata all'artista americano Keith Haring,

"Quello che conta nella vetrata è il colore proiettato. L'importante non è la vetrata in sé, ma la luce generata..."
(Matisse)

Il Fabbro

FABBRO

Sulle tracce di Efesto

Nel nostro territorio ci sono abili artigiani che fanno un mestiere antichissimo: il fabbro.
C'è addirittura chi fa risalire questa attività al Neolitico, quando l'uomo imparò a fondere il rame, dando così inizio, ben 8000 anni fa, all'Età dei Metalli.
Già nel tardo neolitico, infatti, gli uomini avevano imparato a forgiare i primi rudimentali ma efficaci strumenti metallici, servendosi di forni che permettevano di raggiungere le temperature elevate necessarie a fondere e dunque modellare i metalli.
Per celebrare questo mestiere la mitologia greca creò addirittura il mito di Efesto, il dio del fuoco, delle fucine, dell'ingegneria, della metallurgia, adorato in tutte le città dove c'erano attività artigianali e in particolare ad Atene. Brutto, di pessimo carattere, ma molto forte, aveva la sua fucina nelle viscere dell'Etna e con i suoi ciclopi, tra incudini e martelli, con una potenza eccezionale faceva lavori di estrema perfezione.

Questo personaggio ci ha affascinato molto per le sue abilità e incuriosito.
Così abbiamo deciso di conoscere meglio questo mestiere e le operatrici dell'Archivio Storico del Comune di Cecina ci hanno aiutato a ricercare la presenza storica di fabbri nel nostro territorio. Attraverso i documenti abbiamo scoperto Pimpinello, cioè il signor Bernardo Salvadori che era richiestissimo perché considerato "il mago delle serrature". Pimpinello risolveva ogni problema con un cacciavite e un paio di pinze!
Nei primi anni del '900 aveva la sua bottega in Vicolo Bargilli conosciuto ai tempi come Via del Domatore. Qui si trovavano tante botteghe di maniscalchi che ferravano i cavalli dei barrocciai di tutta Cecina.
A questo punto abbiamo deciso di incontrare un vero fabbro: il signor Graziano.
Il fabbro è arrivato nel nostro giardino con una vera forgia, una grande incudine, pinze e altri strumenti capaci di stupirci. In poco tempo ha effettuato una vera magia: con i suoi attrezzi ha modellato, curvato, tagliato e dato forma al metallo realizzando per noi delle lance e un appendiabiti.

Scuola primaria
Guglielmo Marconi di Cecina

Lo Stagnino

Con il carretto a riparar le pentole

Lo stagnino o stagnaio è un artigiano che fa lavori di latta e lamiera e saldature con lo stagno.
Fino a qualche anno fa realizzava molti utensili per casa e per lavoro come imbuti, scatole, secchi, pentole, lumi, brocche, bracieri e così via. Ma soprattutto riparava tanti oggetti utili che con l'usura si bucavano.
Lo stagnino aveva la sua piccola officina oppure girava per i paesi e per le strade della città con il suo carretto, poi si fermava, urlava la sua presenza e aspettava che le massaie venissero a portagli secchi rotti e padelle e pentole bucate da aggiustare e ristagnare con cura. Per stagnatura si intende l'operazione che permette di rivestire un metallo o lamiera con lo stagno per evitare che si ossidi. Le pentole di rame dovevano essere stagnate per evitare che si ossidassero al loro interno rendendo tossici gli alimenti.
In poco tempo gli oggetti riparati tornavano come nuovi, lucidi, per essere utilizzati ancora tanto tempo. Per la sua duttilità e la sua economicità, lo stagnino usava generalmente come materiale la lamiera di ferro dolce. Per fare le giunture alle pentole sovrapponeva i lembi, li perforava sull'orlo e li inchiodava con i ribattini (una specie di chiodini). Infine riempiva i bordi con lo stagno, usato con molta parsimonia perché costava caro.
Oggi questo mestiere è quasi scomparso del tutto perché la tecnologia e i nuovi materiali, più leggeri e più facili da pulire, hanno sostituito nell'uso quo-

tidiano gli attrezzi di rame, che per il troppo uso si bucavano o si rompevano con una certa periodicità. Quello dello stagnino è un antico mestiere che ricorda a tutti noi la fatica e l'ingegno dei nostri nonni. Era il simbolo di una società povera, semplice che non conosceva ancora l'abitudine dell'usa e getta e che, al contrario, imponeva la consuetudine della riparazione, del risparmio e del riciclo.
Lo stagnaio utilizzava questi strumenti e questi materiali:

- forgia, martelli ed un'incudine per scaldare e dare forma alla lamiera;
- pinze per afferrare gli oggetti arroventati sul fuoco;
- cesoie per tagliare le lamiere dopo averne studiato lo sviluppo;
- punteruoli per forare le lamiere;
- chiodi e ribattini, per unire le lamiere;
- acido muriatico spento e stagno per le operazioni di stagnatura.

Anche noi abbiamo realizzato artistiche scatole in lamiera di ottone saldate con lo stagno e incise con l'elettroerosione, un lampadario artigianale rivettato e un vassoio in rame interamente realizzato a mano. Abbiamo così imparato a sviluppare, tracciare e piegare le lamiere; a eseguire la tecnica dell'elettroerosione e a saldare con lo stagno. Inoltre in laboratorio abbiamo appreso dal nostro insegnante la tecnica di stagnatura di piccole lamiere di rame.
Il lavoro dello stagnino è un esempio di perizia, di umiltà intellettuale, di operosità dei nonni o meglio bisnonni dei "ragazzi di oggi". E' la testimonianza di un passato povero, semplice, in cui ogni conoscenza, seppur elementare, diventava un'utile abilità e una irrinunciabile competenza.

IPSIA Ernesto Solvay
di Rosignano Solvay

Il Cavatore

CAVATORE

Le cave di San Carlo

Nel 1928 la Solvay iniziò lo sfruttamento dei grandi giacimenti di pietra calcarea delle cave di San Carlo nei pressi del monte Rombolo, tra San Vincenzo e Campiglia Marittima.
Il calcare veniva trasportato attraverso una teleferica bifune che, attraverso un percorso di 4450 metri su un terreno roccioso, collegava il complesso estrattivo di San Carlo con il grande Silos situato presso lo scalo ferroviario di San Vincenzo. La teleferica era composta da 62 cavalletti che sostenevano ben 250 vagoncini ognuno da 1200 kg di carico.
Il Silos, progettato da Pierluigi Nervi, uno dei massimi architetti italiani alla fine degli anni '20, era dotato di due binari di carico le cui buchette delle tramogge potevano caricare contemporaneamente otto vagoni per binario. Il treno che da San Vincenzo andava a portare la roccia a Rosignano era chiamato "Treno bianco" per il candore del minerale estratto. Da diversi anni tutto questo è stato sostituito da un raccordo ferroviario.
La presenza di questi giacimenti assicurò a San Carlo una costante presenza di popolazione e la Solvay realizzò anche un vasto piano di costruzioni per ospitare gli operai.
Con il passare del tempo la conversione del lavoro da manuale a meccanico determinò un declino occupazionale nella zona, con l'abbandono dell'abitato a favore di San Vincenzo.
Oggi San Carlo conta 400 abitanti e ha scoperto la vocazione naturalistica legata alla bellezza paesaggistica del territorio e della campagna nel cuore delle colline della Val di Cornia.

UN MESTIERE RISCHIOSO

Quello del cavatore è sempre stato un mestiere molto rischioso, specialmente molti anni fa quando l'estrazione e il trasporto della pietra verso valle venivano fatti con mezzi rudimentali.
Un tempo la pietra veniva estratta abbattendo le grandi pareti con l'esplosivo: la parete si spezzava dividendosi in tanti blocchi di dimensioni diverse, la cosiddetta "varata", uno spettacolo suggestivo ma anche molto pericoloso per il cavatore. Prima di togliere il masso dalla montagna il "tecchiaiolo" aveva il compito di liberare il masso da parti pericolanti e per fare questo si calava appeso ad una fune davanti al fronte di cava.

Scuola media
Pietro Mascagni
di San Vincenzo

Con il passare del tempo le tecnologie hanno cambiato il lavoro della cava rendendolo più accessibile e meno pericoloso rispetto ad una volta, ma il lavoro del cavatore rimane ancora uno dei mestieri più a rischio.
Oggi al posto del filo elicoidale si usa il filo diamantato che riesce a tagliare pezzi di monte ad una velocità incredibile, ma richiede molta attenzione per gli addetti che devono stare a dovuta distanza quando la macchina è in movimento.
Il filo diamantato è fatto come una collana di perle: infatti quei cilindri che vengono infilati nel cavo sono chiamati perline, e sono dei piccoli diamanti artificiali distanziati tra loro da molle.
L'uso di pale meccaniche, escavatori sui cingoli e mezzi per il sollevamento, ha richiesto l'assunzione nella cava di figure professionali specializzate. Ora, per esempio, un ingegnere minerario ha il compito di dirigere i lavori e controllare che il piano di lavoro sia svolto correttamente.
Il mestiere del cavatore, invece, è oggi poco praticato anche perché le cave di estrazione mineraria danneggiano l'ambiente circostante.

Tutto a mano, fino a qualche decennio fa

Il sig. Beneforti è uno scalpellino proprietario di una cava all'Isola d'Elba.
Siamo andati a trovarlo. Lui ci ha permesso di scolpire le nostre opere lavorando con scalpello e mazzolo e noi lo abbiamo intervistato.
Ci ha risposto appassionatamente, parlando del suo mestiere che pratica da quando aveva circa 6 anni.
Ecco un estratto dell'intervista.

Fronte di cava

"*Fino agli anni '80 il lavoro dello scalpellino era svolto completamente a mano. A quei tempi erano circa 400 gli operai impegnati in questa attività su tutta l'isola ma, dopo gli anni '80, gli operai delle cave cominciarono ad acquistare macchinari per il taglio del granito che quindi, da quel momento in poi, fu tagliato in modo completamente diverso dagli anni precedenti.*
Così, con il passare degli anni, la maggior parte degli scalpellini iniziarono a lavorare nell'ambito turistico.
Attualmente nell'Isola sono rimaste solamente due cave di granito, situate entrambe a San Piero, con 4/5 operai ciascuna. Da 25 anni a questa parte, ogni cava deve avere un escavatore, molti muletti e moto-pale.
Il granito si stratifica come una "cipolla", ovvero a strati e, ortogonalmente a questi strati, vi sono delle inclusioni pegmatitiche, con un fondo di colore bianco latte e bellissime presenze minerali di tormalina nera. Prima, per frantumare il granito, gli scalpellini utilizzavano le mine: in base al taglio che volevano realizzare, inserivano la polvere esplosiva in fori orizzontali o verticali, facendo attenzione al "verso" e al "controverso" della roccia in affioramento. Il verso è il piano che si taglia più facilmente, mentre il controverso è il piano perpendicolare al verso che presenta una maggiore resistenza la taglio, quindi più difficile da troncare in modo lineare.
In un secondo momento le mine furono vietate in quanto giudicate troppo rischiose e si iniziarono ad utilizzare le seghe a filo diamantato.
Con il metodo della "segagione" si sega prima la parte spianata dove vengono fatti tre fori: uno a sinistra, uno a destra e uno verticale. Quindi, si utilizza una sonda da elettricista per guidare l'inserimento nei fori di un filo diamantato che, mediante l'utilizzo di una macchina, ruota con alta velocità applicando forza sufficiente a tagliare il granito. Il granito ottenuto viene utilizzato per fare lastre per pavimentazione, sassi da esposizione, scalinate, panchine o portali".

Il cuneo di ferro

Beneforti alla macchina da taglio

La sbozzatura

Il signor Beneforti ci ha mostrato come viene tagliato il granito, come successivamente viene rifinito a mano con scalpello e mazzolo e come viene selezionato in base al colore e al tipo di applicazione ed utilizzo che se ne farà.

Scuola media
Giuseppe Giusti
di Campo nell'Elba

Il Carbonaio

Quando i fornelli non c'erano...

Nugola si trova in un territorio collinare ricco di campi coltivati e boschi.
Proprio la presenza di tanti alberi ha favorito nel passato lo sviluppo sulle nostre colline del vecchio mestiere del carbonaio, cioè quel lavoratore che con la sua attività trasformava la legna in carbone.
I carbonai che lavoravano nella nostra zona generalmente provenivano dalle montagne pistoiesi.
Rimanevano per lunghi periodi lontano da casa e stavano in capanne costruite da loro in modo molto semplice. Spesso portavano con sé la moglie e i figli.
Fino a circa 70 anni fa, in tutte le case si cucinava sui fornelli a carbone o sulla stufa a legna, quindi la legna ed il carbone erano necessari e il lavoro dei boscaioli e dei carbonai era indispensabile.
Nel nostro territorio questo vecchio mestiere scomparve dopo la seconda guerra mondiale.
I luoghi dove venivano allestite le carbonaie nel bosco di Nugola, oggi sono diventati un laboratorio didattico chiamato "I Campacci".
Elena è una guida ambientale che ci "ha guidati" nell'osservazione del bosco facendoci scoprire tante cose interessanti. Claudia, appassionata della storia locale, ci ha invece raccontato tante curiosità sui carbonai e le loro famiglie e ci ha parlato dell'importante ruolo che avevano quelle donne che dai pendii più scoscesi portavano sulle spalle grandi fasci di legna verso le carbonaie. Era veramente faticoso!

Il signor Barbini, proprietario del Bosco Laboratorio "I Campacci", ci ha raccontato i suoi ricordi su quei carbonai che ogni anno lavoravano nel suo bosco ed erano diventati suoi amici.
Ci ha dato una cartina nella quale aveva localizzato i posti dove sorgevano le carbonaie e noi, con la maestra Angela, siamo andati nel bosco alla ricerca di quegli spazi.
Abbiamo anche deciso di misurare una carbonaia. Come? Con un grande compasso artigianale: una corda lunga 2 metri e mezzo e un pezzo di legno legato ad una estremità, abbiamo tracciato una circonferenza col raggio di 2,5 metri, prima sul terreno del giardino della scuola, poi nel bosco sullo stesso spazio dove un tempo c'era una carbonaia.
Quattro di noi si sono messi nel centro a formare il camino, mentre tutti gli altri si sono disposti sulla circonferenza. Ci siamo resi conto che una carbonaia era veramente grande!

Ci siamo documentati e abbiamo scoperto in cosa consisteva questo lavoro.
Il carbonaio ripuliva il terreno dove avrebbe costruito la carbonaia. Veniva utilizzato uno spazio di 5-6 metri di diametro.
Al centro piantava 3-4 pali, molto robusti, alti circa 3 metri, posizionati uno vicino all'altro e rivestiti esternamente con rami sottili, a formare un camino, poi, tutto intorno ad esso, cominciava ad appoggiare la legna che era stata preparata in precedenza, rami lunghi circa un metro, appoggiati in verticale, uno vicinissimo all'altro, senza lasciare alcuno spazio vuoto. Quando con questo metodo il carbonaio era arrivato sino in cima al camino, ricopriva questa grandissima catasta di legna con rametti verdi, zolle erbose e anche con terra battuta e foglie secche.
Alla fine veniva appoggiata una lunga scala a pioli su cui il carbonaio saliva per buttare dentro al camino paglia, foglie e rami secchi, venivano gettati anche carboni accesi prelevati da un fuoco che aveva preparato in precedenza.
Da questo momento iniziava la combustione, la parte più difficile del lavoro. Il carbonaio seguiva costantemente questa fase perché la legna doveva bruciare senza la fiamma.
Ogni volta che lo riteneva necessario, egli apriva o richiudeva dei fori in basso sulle pareti per fare circolare meglio l'aria, certe volte i fori venivano fatti in alto per favorire la fuoriuscita del fumo. Qui si vedeva tutta la maestria di un carbonaio!

Questa lenta combustione durava 6-7 giorni durante i quali, giorno e notte, il carbonaio non poteva allontanarsi e doveva essere sempre vigile. Il carbone era pronto quando il fumo diventava turchino e trasparente. A questo punto la carbonaia veniva smantellata, il carbone si raffreddava, quindi veniva messo in sacchi e portato alle varie destinazioni, di solito usando i muli come mezzo di trasporto.
Il carbonaio aveva una pazienza e una rassegnazione enormi, perché doveva accettare le varie condizioni climatiche che talvolta gli rallentavano il lavoro facendolo restare inoperoso per tutti quei periodi di piogge insistenti o lunghe nevicate. Era costretto a stare a lungo lontano da casa e non era aiutato dalla tecnologia che avrebbe ridotto la sua fatica.
Sì, era veramente duro il lavoro del carbonaio!

Scuola primaria Giuseppe Mazzini di Nugola

Il Carbonaio

L'Elba, isola fumante

Aethalia, ovvero "la fumante", era l'antico nome che veniva attribuito all'Isola d'Elba per le numerose carbonaie presenti nei suoi boschi. Secolare è quindi la tradizione di produrre carbone da legna sull'isola, poiché sin dall'epoca etrusca la necessità di fondere il ferro che si estraeva dai ricchi giacimenti elbani portò alla costruzione di carbonaie. Solo con il carbone da legna, infatti, si potevano raggiungere le temperature elevate in grado di fondere il minerale, cosicché i folti boschi dell'Elba conobbero un massiccio disboscamento per produrre grandi quantità di carbone. Il carbone continuò ad essere usato fino al XVI secolo, quando l'introduzione del carbon fossile ne soppiantò l'uso. Ma la produzione di carbone da legna all'Elba è stata praticata fino a pochi anni fa quando il carbone veniva utilizzato anche per usi domestici.

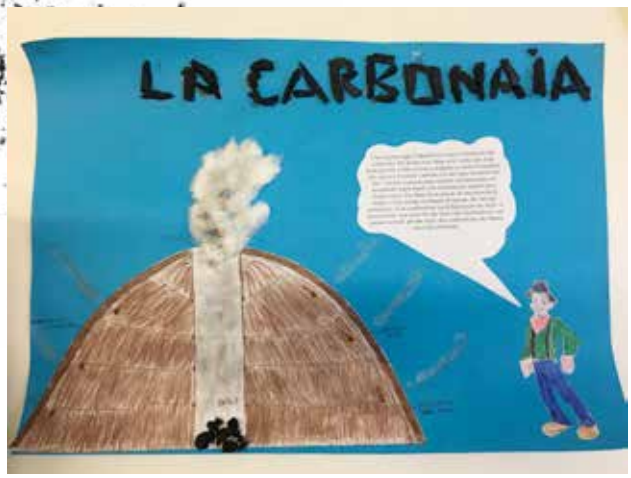
Uno degli ultimi carbonai elbani è stato Roberto Mazzei, maestro nella produzione di un carbone di grande qualità che i ristoratori locali apprezzavano poiché realizzato con metodi naturali dagli alberi di leccio, l'albero più utilizzato all'Elba per ricavarne il carbone. La moglie di Roberto Mazzei, Uta Karl Mazzei, ha pubblicato un volume, La carbonaia di Roberto, nel quale raccoglie la testimonianza di un antico mestiere che racconta la dura vita e lo spirito di sacrificio di un grande "maestro del fuoco" elbano.

La produzione di carbone da legna è molto diffusa, oltre che all'Elba, anche in altre regioni italiane, come quelle del territorio alpino, subalpino e appenninico dove si estrae carbone

dalla legna di abete, larice, frassino, castagno, cerro, pino e leccio.

UNA TECNICA ANTICA E IMMUTATA

Per la sua efficacia, l'antica tecnica di produzione si è mantenuta inalterata nel corso dei secoli, come pure la costruzione della carbonaia che abbiamo sperimentato costruendone un modellino. La prima fase di lavorazione consisteva nella preparazione della legna che veniva tagliata nel bosco prescelto e poi trasportata nelle piazze del carbone dove si allestiva la carbonaia. Non è difficile trovare ancora oggi piccole aie dove si preparava il legname da cui estrarre il carbone come quella che abbiamo visitato all'isola d'Elba sul sentiero n. 45 che porta dalla spiaggia di Procchio alla spiaggia della Biodola.
Quella dei carbonai era una vita spartana, vissuta all'insegna della semplicità in piccole capanne, costruite vicino alle carbonaie, necessarie per il riposo o per consumare cibi poveri in grado di conservarsi a lungo. Pochi e rudimentali erano anche gli attrezzi del carbonaio, a dimostrazione del fatto che la buona riuscita del prodotto derivava in gran parte dalla grande sapienza di questi artigiani capaci di governare il fuoco e ricavare un prodotto che non inquinava l'ambiente.
I grandi sacrifici sopportati nel duro lavoro della produzione del carbone da questi veri e propri "artisti del fuoco" ci spingono a riflettere su come sia importante svolgere con dedizione e cura un lavoro di fondamentale importanza per la sopravvivenza. Un lavoro duro ma affascinante che ci racconta una società elbana ormai scomparsa, ma che deve essere recuperata nella memoria dei più giovani, che da questi artigiani possono ricavare un esempio di alta moralità nel lavoro e nel rispetto dell'ambiente.



Scuola media
Concetto Marchesi
di Rio Marina

Dagli stracci alla carta

Al Museo Civico "Giovanni Fattori", tra i dipinti dei Macchiaioli e dei Post Macchiaioli ci siamo imbattuti nel dipinto di Eugenio Cecconi "Cenciaiole livornesi" datato 1880.
Che cosa fanno queste donne appoggiate alla spalletta di quella che – la riconosciamo – era l'odierna Piazza della Repubblica?
Una buona volta decidiamo di usare i nostri smartphone per qualcosa di utile e ci mettiamo a fare qualche ricerca! Troviamo una bella descrizione di questo dipinto e delle donne chiamate "cenciaiole":
"Si stanno riposando le cenciaiole, di fronte alla Fortezza Nuova, sugli Scali del Vescovado, appoggiate alla spalletta del Fosso Reale. Probabilmente hanno appena consegnato stracci e abiti dismessi raccolti dalle immondizie per strada e dagli scarti delle case abbienti; oppure sono appena uscite dai laboratori dove passano gran parte delle loro vite a lavorare cenci da spedire alle cartiere. Tutte hanno fazzoletti e panni in varie fogge sulla testa, utili, nel laboratorio, per ripararsi dalle polveri malsane. Alcune, al centro, dormono sfinite, impugnando il "caldaino" per riscaldarsi. Altre sullo sfondo chiacchierano stancamente. Solo la ragazza in piedi in primo piano pare non cedere alla stanchezza, al tanto lavoro ripagato con poca paga...".
Lo straccio (in dialetto toscano "cencio") è un pezzo di stoffa, solitamente ottenuto da vecchi lenzuoli di cotone, indumenti o altri tessuti non più utilizzabili per il loro scopo originale, ma riciclabili come materiale grezzo. Viene spesso utilizzato per effettuare le pulizie domestiche o per altri compiti in cui la qualità della stoffa non è importante e lo straccio è sacrificabile.
Gli stracci sono stati usati per molto tempo come materiale per la fabbricazione della carta (carta di stracci).
Livorno era un importante centro del mercato internazionale degli stracci: nell'anno 1887 risultano smerciate, soprattutto verso gli Stati Uniti, circa 6.000 balle da 3 quintali ciascuna; a inizio '900 divenne il principale centro italiano di tale commercio.
Una volta raccolti gli stracci venivano lavorati a domicilio o in laboratorio.
Dopo una sommaria pulizia detta "scrollatura", la rimozione di eventuali fibbie e bottoni e lo strappo delle cuciture, si giungeva alla "sceglitura", cioè alla suddivisione in lana, tela, colorati e maglie.
Alla fine gli stracci erano tagliati a piccoli brandelli e raccolti in grandi balle. Venduti alle cartiere, venivano ridotti in un impasto che, pressato e asciugato, diveniva foglio di carta.
Nel 1887 lavoravano a Livorno in questo settore, spesso in maniera temporanea e a domicilio, circa 700 donne, per la massima parte ragazze. Era il terzo settore di lavoro in città, dopo i cantieri navali e le officine meccaniche, e praticamente il più importante tra i lavori femminili.
Lavoro umile, malsano e malpagato fu causa di numerosi scioperi nel 1884.
La progressiva meccanizzazione della lavorazione,

il passaggio alla cellulosa lignea e, successivamente, alla pasta chimica per la produzione della carta, decretarono la fine della raccolta e della lavorazione manuale degli stracci intorno alla metà del '900.
Anche noi abbiamo deciso di riciclare alcuni stracci per creare un...libro di stoffa!!!
E così a scuola abbiamo iniziato la raccolta. Abbiamo chiesto a tutti i nostri compagni di portarci delle buste con panni puliti o vestiti vecchi da poter riutilizzare e loro hanno risposto con molto entusiasmo e ce ne hanno portati tantissimi.
Sul libro abbiamo deciso di scrivere un racconto sul bullismo corredato da illustrazioni. Abbiamo scelto questo argomento perché a noi ragazzi capita spesso di trovarci in brutte situazioni di questo tipo e con il racconto abbiamo voluto dare un messaggio di amore.
Ci piacerebbe che questa iniziativa avesse un seguito: molte persone gettano via continuamente vecchi indumenti, vecchi lenzuoli, federe etc... Sarebbe stupendo poter riciclare questa stoffa per creare libri di ogni genere, libri morbidi e colorati, libri per ragazzi con storie di attualità ma anche libri per bambini con soffici animali e personaggi multicolori!
Il riciclaggio previene lo spreco di materiali potenzialmente utili e riduce il consumo di materie prime, l'utilizzo di energia e l'emissione di gas serra associati.

Liceo artistico-grafico
Cristoforo Colombo
di Livorno

Il Funaiolo

FUNAIOLO

C'è rimasta solo la via...

Nel passato per le navi le funi (in gergo marinaresco dette "cime") erano importanti: servivano come gomene per l'attracco e soprattutto erano le sartie e le scotte delle velature, necessarie per sostenere l'alberatura e per la manovra e la navigazione della nave. Per questo l'antico mestiere del funaiolo (o cordaiolo) era molto importante.
Ovviamente le funi servivano anche per altri usi e mestieri, come ad esempio la falegnameria, l'edilizia, ecc., ma era dai porti che veniva la richiesta più consistente e alle imbarcazioni era riservata la maggior parte della produzione. I funaioli realizzavano funi e corde, ricavate da matasse di canapa che stendevano lungo i corsi d'acqua. I maestri funai come attrezzo usavano una grande ruota in ferro o in legno a doppia faccia che veniva fatta girare da una manovella posta al centro e un supporto di legno su cui vi erano quattro o cinque rotelle munite di ganci dove veniva legato il filo di spago o di canapa che doveva essere filato. Legavano lo spago ad una ruota e mentre la facevano girare aggiungevano un filo di canapa. Lavoravano per lo più all'aperto perché non potevano farlo al chiuso per la lunghezza delle funi.
Durante la filatura il funaio andava indietro a piccoli passi tirando e bagnando continuamente la corda fino a quando non terminava il "trefolo", elemento costitutivo della corda. Il lavoro artigianale del funaiolo (o cordaiolo) ormai non esiste più, poiché lo sviluppo tecnologico ha industrializzato anche questa attività.

LE FASI DELLA LAVORAZIONE

Pettinatura - È questa l'operazione iniziale per estrarre, a forza di pettini, le fibre più lunghe e di miglior condizione.

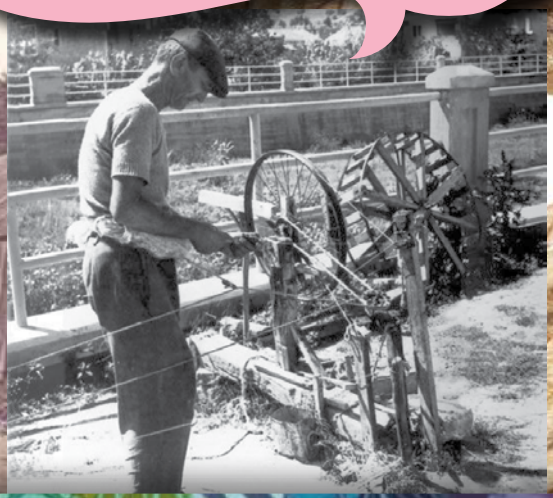
Filatura - L'operazione consiste nel congiungere insieme più fibre di canapa, per mezzo di una leggera torsione e della bagnatura, per ottenere un filo abbastanza lungo che vien detto trefolo.
Orditura - È l'atto di stendere sopra cavalletti più trefoli riuniti a guisa di fascio, per comporne un legnuolo.
Torsione - È l'operazione di avvolgere e torcere tutt'insieme il fascio di fili, ossia la matassa, affinché prenda quella figura spirale indispensabile al legnuolo per poter essere commesso.
Commettitura - È l'azione di riunire insieme, per mezzo del topino, due, tre o quattro legnuoli, in modo che la spira di uno vada ad adattarsi in quella dell'altro affinché, una volta messi insieme, il cavo non possa più svolgersi.
Catramatura - Operazione per mezzo della quale le fibre della canapa si impregnano di catrame.

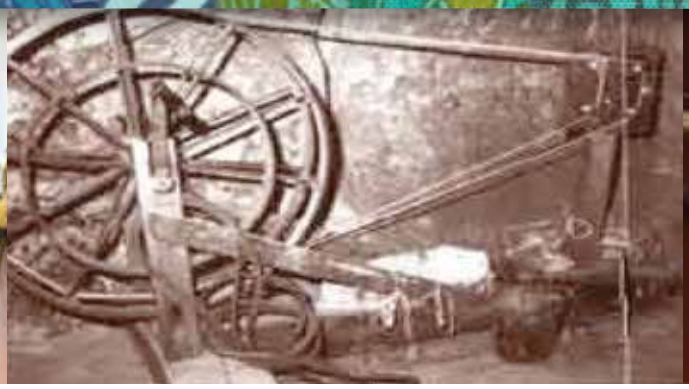
I FUNAIOLI LIVORNESI

"Filavano e torcevano canapa (comunemente detta anche tagliamani), manilla (canapa di Manila, fibra tessile ottenuta dalla lavorazione di foglie di abacá), lino e avevano lo stesso statuto degli artigiani della seta. Strettamente legati alla produzione cantieristica non sono sopravvissuti con questa. Dei loro antichi attrezzi e metodi di lavorazione rimane solo una debole traccia in documenti storici e scarse foto d'archivio.Oggi è la macchina che fila e torce, al funaiolo moderno è rimasta solo l'opera d'impiombatura, generalmente usata per riparare le corde spezzate."
(Boccardi A., Caciagli M., Campagnucci M., Il porto storia della società).

Istituto Tecnico per i Trasporti e la Logistica Alfredo Cappellini di Livorno

I funaioli a lavoro nella fabbrica di cordami





I governi dei Medici e poi dei Lorena si impegnarono notevolmente per far prosperare Livorno e il suo porto, concedendo favori ed aiuti a chi vi esercitava una attività imprenditoriale e commerciale. È quindi comprensibile che il Granduca Ferdinando nel XVII secolo abbia autorizzato una fabbrica di cordami e di tela che forniva attrezzatura per le navi. In particolare l'industria dei cordami ebbe grande sviluppo nella nostra città durante il governo granducale lorenese di Leopoldo II, come attesta un censimento industriale datato 1766 che ci offre una panoramica sull'industria toscana in genere e su quella livornese in particolare. L'industria dei cordami comprendeva tredici fabbriche, alcune di grande importanza. I prodotti livornesi erano preferiti a quelli di Genova e Marsiglia, anche per la migliore qualità della materia prima adoperata (uso di canapa di Bologna). A quel tempo l'industria dei cordami dava lavoro a circa 300 persone, cioè a circa 200 famiglie, perché quel lavoro artigianale era tramandato di padre in figlio. Dalla Statistica di arti, mestieri ed industria del 1849 (dell'Archivio di Stato di Livorno) si legge che la produzione totale di questa industria livornese si valutava in due milioni di libbre di cordaggi di diverso diametro; due/trecento mila libbre venivano acquistate dai bastimenti di bandiera toscana. Il resto era spedito a Trieste, Ancona, Genova, Grecia e nel Levante.

LE ANDANE DEI FUNAIOLI

A Livorno i funaioli si concentravano nel Borgo di S. Jacopo, soprattutto lungo il Canale dei Lazzaretti che fu costruito a partire dal 1628 e che univa il lazzaretto di San Jacopo (situato dove oggi si trova l'Accademia Navale) con quello di San Rocco (che si trovava vicino al porto). Questo canale oggi non esiste più, fu interrato e al suo posto fu costruita via dei Funaioli.

Lungo il canale si trovavano le Andane dei Funaioli, ovvero le lunghe strisce di terra che i funaioli dovevano percorre in su e in giù per torcere i fili di canapa; l'andana era un campo da lavoro molto esteso: all'incirca era lungo circa cento metri e largo venti metri. Questo permetteva ai filatori di procedere a dorso indietro per guidare l'intreccio della corda il più a lungo possibile.

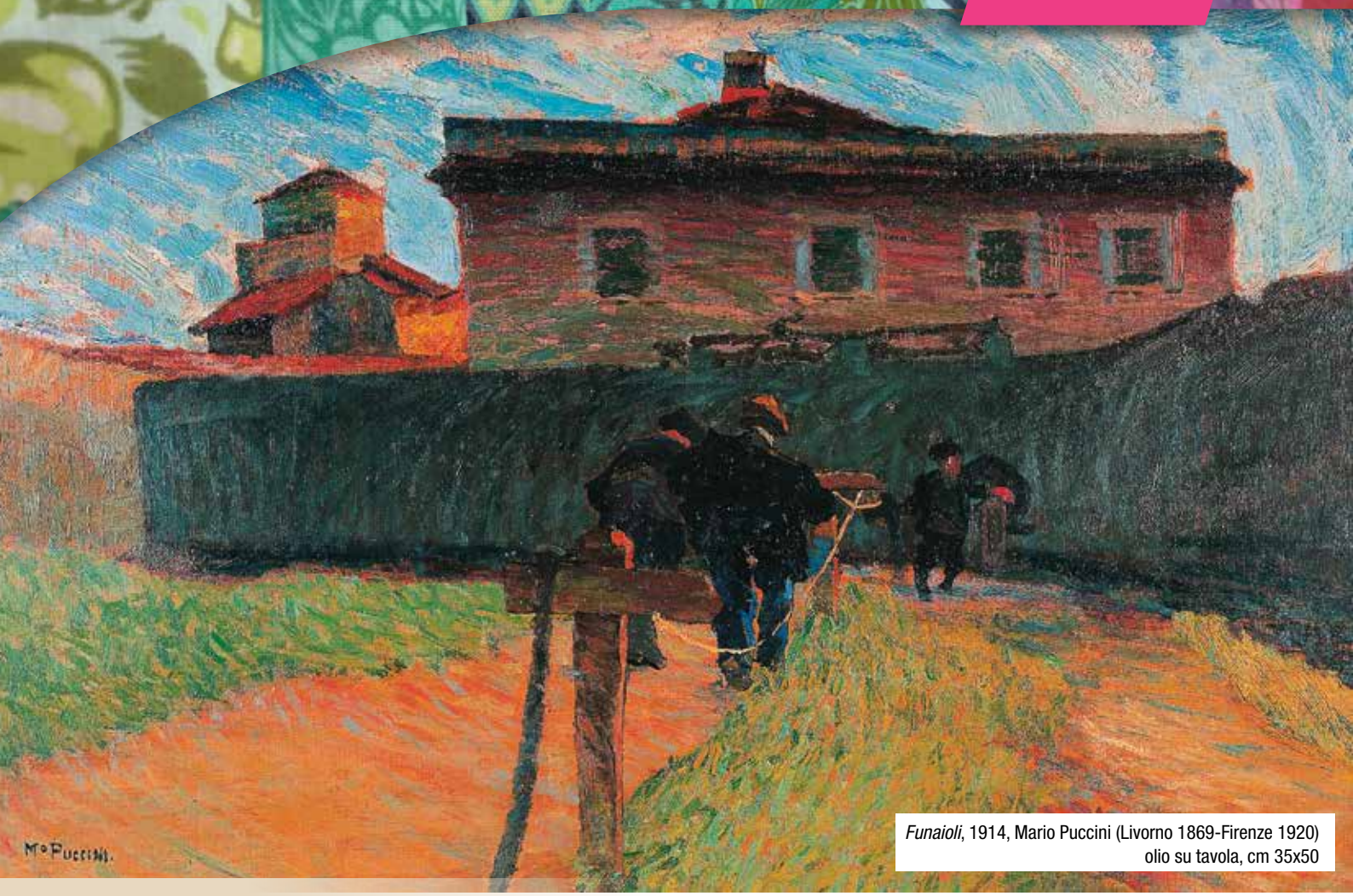
Poi l'incalzare del progresso tecnico fece pian piano scomparire il mestiere del funaiolo che fu sostituito dalle macchine. Fu Giuseppe Coccoluto Ferrigni a volere la costruzione di una grandiosa fabbrica di cordami corredata da una macchina a vapore della forza di 4 Hp. Nel 1876 fu fondata la Fabbrica di Cordami Giuseppe Del Chicca.

Ma un grave colpo ai funaioli fu dato dalla legge doganale del nuovo Regno d'Italia dell'11 Settembre 1862, che sopprimeva il Porto Franco di Livorno; le corderie furono proprio tra le produzioni che più risentirono dell'abolizione delle franchigie. Iniziò così così la lenta decadenza dell'industria dei cordami che ha portato infine alla sua completa scomparsa.

UN QUADRO DI PUCCINI

Purtroppo a Livorno non esistono più edifici o altre testimonianza del lavoro dei funaioli, però c'è un'opera d'arte molto importante e significativa: i Funaioli del pittore Mario Puccini. Il dipinto si trova a Livorno, nel Museo Giovanni Fattori di Villa Mimbelli e il paesaggio raffigurato potrebbe essere proprio una di quelle andane che originariamente costeggiavano il canale dei Lazzaretti, a Livorno. Siamo nel 1914, il canale non esisteva più ma ancora la campagna si mischiava ai palazzi della città che avanzava.

"Le corde fannonsi ancora d'altre materie come di seta, di lana, di crini, di budella, di canapa e di scorza di tiglio. Si prova la qualità di una corda facendola stare in molle quattro o cinque giorni nell'acqua salsa, dopo che è stata impeciata nella stufa. Se il filo, che la compone, è di rea qualità, si romperà al primo sforzo, ma se il filo è buono, acquisterà forza, e durerà di vantaggio."
(Savérién, Dizionario istorico di Marina, 1769)



Funaioli, 1914, Mario Puccini (Livorno 1869-Firenze 1920)
olio su tavola, cm 35x50

Nell'arte la memoria

Il dipinto "I *Funaioli*" di Mario Puccini esposto al Museo Giovanni Fattori di Villa Mimbelli di Livorno è un olio su tavola di cm 35 x 50 del 1914 e rappresenta una strada di campagna con terreno battuto ai lati e al centro erba incolta. La strada è costeggiata da un muro di cinta accanto al quale camminano alcuni uomini che si stanno passando una corda; al centro, in primo piano, è presente una grossa corda che pende dal braccio di un cavalletto in legno a forma di croce, piantato nel terreno.
I gesti e gli oggetti sono quelli tipici del lavoro dei funaioli, che il dipinto raffigura perfettamente: sul cavalletto sono posti 4 fusi che tramite una ruota mossa a mano e collegata con una corda girano velocemente intrecciando i fili di canapa. I funaioli camminano all'indietro con un "garbiglio" ed un mazzuolo raccogliendo e intrecciando i capi fino a creare una corda che verrà poi poggiata su altri cavalletti ad asciugare. I fili e i capi dovevano essere sempre bagnati per evitare che si surriscaldassero e rompessero durante la lavorazione; per questo i funaioli lavoravano sempre vicino a corsi d'acqua. Al centro della tela c'è una corda poggiata su un cavalletto, con due uomini visti di spalle che stanno camminando indietro; un'altra corda arriva in fondo al primo cavalletto, accanto a un uomo che con la mano sinistra sta girando la ruota.

La magia dei funaioli

Il cielo è sereno
e in un battibaleno
un fiume d'erba
compare dal vero.
In lontananza spicca
una casa tutta sfumata
di rosso vestita
con trine marroni toccate di blu.
Solo tre uomini
con trecce annodate
son funaioli
con corde bagnate.

Scuola primaria
Alberto Razzauti di Livorno

Antica foto della lavorazione delle funi

Antica foto della lavorazione delle funi

VECCHI MESTIERI RACCONTATI DAI NONNI

Da un'intervista ai nostri nonni e bisnonni sui lavori che facevano quando erano giovani è emerso che alcuni mestieri non sono più molto diffusi o addirittura sono scomparsi tra questi: il maniscalco, che lavorava con i cavalli, gli asini o altri animali, costruendo i ferri per gli zoccoli. Era un mestiere molto utile perché i cavalli anticamente costituivano i mezzi di trasporto più usati. Un altro mestiere antico di cui abbiamo parlato è il contadino che oggi esiste ancora ma è praticato di meno perché più faticoso ed impegnativo di altri. Lo stesso possiamo dire per il falegname; invece per il portuale abbiamo notato che anticamente facevano lo stesso lavoro ma a mano, senza l'aiuto delle macchine.

Il maestro d'ascia costruiva barche di legno completamente a mano aiutandosi con un attrezzo chiamato ascia e l'arrotino affilava i coltelli vecchi che non tagliavano più. L'arrotino svolgeva il proprio mestiere spostandosi, di quartiere in quartiere, con un carretto dove c'erano tutti gli strumenti per il suo lavoro (una ruota di ferro, un pedale per farla girare ed altri attrezzi) e di solito gridando a tutti una frase tipica: "È arrivato l'arrotino donne!".

Abbiamo visto anche diversi video e documentari su questi ed altri antichi mestieri e abbiamo deciso di approfondire il mestiere dei funaioli, che realizzavano funi e corde di canapa manualmente. Il lavoro veniva svolto in questo modo: i funaioli costruivano le funi con la canapa che veniva prima pettinata, poi bagnata e stesa su dei piedistalli a forma di croce, poi, mentre due funaioli intrecciavano la canapa, un terzo con una manovella, camminando all'indietro, la avvolgeva su una ruota. Usavano un uncino girevole detto "Garbiglio" per intrecciare la canapa. Era importante tenere sempre bagnati i fili e per questo lavoravano sempre vicino a corsi d'acqua. Da un documentario su questo mestiere abbiamo appreso che spesso anche i bambini facevano i funaioli ed erano pagati davvero poco! A Livorno i cordai si trovavano nella zona di Borgo San Jacopo, dove infatti ancora oggi esiste Via dei Funaioli. Le corde erano e lo sono ancora oggi, di fondamentale importanza per il lavoro in campagna, per il mondo navale-marittimo, per il lavoro sul porto. Oggi questo mestiere è del tutto scomparso e sostituito da un procedimento meccanizzato. Per capire meglio questi mestieri antichi siamo andati in gita al museo Fattori, una villa antica appartenuta anticamente al signor Mimbelli, dove vengono conservati tanti bellissimi quadri.

Il primo che abbiamo visto rappresentava i Butteri, pastori maremmani che portavano al pascolo le mucche; il quadro è di G. Fattori.

Il secondo quadro raffigurava le Raccoglitrici di olive, di A. Tommasi.

Abbiamo poi visto un quadro che rappresentava il lavoro di un operaio in fabbrica di A. Tommasi e i Carbonari di G. Fattori, un quadro con poca luce con due uomini e un bambino molto scuri in volto.

Le Cenciaiole di E. Cecconi raffigura le donne che raccoglievano gli stracci per riciclarli.

Infine abbiamo visto il quadro dei "Funaioli" di M. Puccini.

L'Impagliatore

Intrecci di giunchino nelle sedie fatte a mano

Falegname, calzolaio, ombrellaio, arrotino, cenciaio … figure ormai scomparse dalla nostra vita, appartenenti ad un mondo antico che non c'è più, il mondo dei nostri bisnonni o addirittura dei nostri avi, un mondo prevalentemente contadino, legato alla terra, al lavoro nei campi o nelle case, quando i mestieri si facevano con le proprie mani, non c'erano fabbriche e le persone si arrangiavano da sole ed imparavano a fare tutto ciò di cui c'era bisogno nella vita quotidiana.

A Venturina Terme c'è il museo della Civiltà e del Lavoro, un bellissimo museo che purtroppo non viene adeguatamente valorizzato. In questo museo ci sono tanti oggetti della vita di un tempo che oggi non esistono più ma che rendono bene l'idea del "tempo che fu" e che ormai non è più…per esempio le sedie fatte a mano dal falegname e dall' impagliatore.

Ed è stato proprio un impagliatore a venire in classe, un giorno, a farci vedere come si fanno – o si aggiustano – le sedie.

Il nostro artigiano ci ha spiegato in che cosa consiste il suo mestiere, come si fa ad impagliare le sedie e mentre parlava ce ne dava dimostrazione, giacché aveva portato con sé la struttura di una sedia ed ha cominciato ad impagliarla davanti a noi con grande scioltezza ed abilità. Noi gli abbiamo rivolto molte domande ed abbiamo così appreso che il materiale con cui lavorava si chiama giunchino ed originariamente si trovava nelle paludi. Oggi non è più possibile trovarlo nelle nostre terre, così arriva dalla Cina. Per impagliare una sedia occorrono circa tre ore e mezzo e il costo di questo lavoro si aggira sui 35 euro.

Ci è sembrato poco per un lavoro così lungo e paziente ed abbiamo capito perché questo mestiere è scomparso!

Le sedie ormai si comprano già fatte nei mobilifici e certamente non conviene a nessuno esercitare un mestiere poco richiesto e scarsamente retribuito. Anticamente succedeva che qualche sedia avesse bisogno di una nuova impagliatura ed ecco che arrivava l'impagliatore con tutta la sua abilità e la sua arte. Chissà come ci saremmo trovati noi in quel mondo così diverso dal nostro… Non avremmo avuto Internet, i telefonini, i tablet …ci saremmo sentiti perduti... però il rapporto con la natura sarebbe stato straordinario. Senza inquinamento, la vita all'aria aperta… la sensazione di libertà, doveva essere grande!

Abbiamo fatto una ricerca sull'impagliatura delle sedie ed abbiamo scoperto che oltre al giunchino, nel passato venivano usate anche le foglie di mais, lo stelo della segale, la paglia, la rafia, il cordoncino

a quadretti, il midollino e la paglia di Vienna. Il midollino, o midollo di giunco, si ricava dalla parte più interna del giunco. Abbiamo anche scoperto che vi sono numerosi tipi di impagliature: la più classica è quella a spicchi, poi c'è quella a scacchi per la quale viene generalmente usata la cordicella e poi la paglia di Vienna, tipica delle sedie Thonet.

Scuola media
Giosuè Carducci di Venturina

Il corredo prezioso delle nonne

Quello della ricamatrice è un lavoro artigianale che può raggiungere livelli di alto pregio come succedeva un tempo, quando, per impreziosire il corredo delle spose, venivano ricamati copriletto, lenzuola, tovaglie, asciugamani, fazzoletti, ecc. Il lavoro veniva svolto con un telaio sul quale la ricamatrice sistemava la stoffa da ricamare.

Il mestiere, che prima si apprendeva in famiglia, oggi è accessibile attraverso scuole professionali, che offrono corsi specifici. Per portare a termine lavori perfetti, occorrono tanta pazienza e creatività.

Nonna "Lalla" ci ha raccontato la storia della sua personale esperienza con questo antico mestiere, mostrandoci alcuni manufatti.

Poi anche noi ci siamo cimentati in questa antica arte, utilizzando aghi di plastica ed una sorta di "tela" a trama larga utilizzata in edilizia.

Il "ricamo" ci è piaciuto molto e abbiamo realizzato due quadri: uno che rappresenta il mare ed uno che rappresenta un prato.

I più grandi, con la maestra, alcune mamme e le nonne esperte e disponibili, hanno fatto con grande interesse e partecipazione un'attività laboratoriale.

Ogni bambino ha realizzato sulla carta velina un piccolo disegno o le cifre del proprio nome e cognome, riportandoli sulla stoffa con la carta carbo-

ne. Successivamente ciascun alunno, seguito individualmente, con il proprio ago, ha eseguito il ricamo a "punto erba" o a "punto indietro", scegliendo i fili di cotone dei colori preferiti. I risultati sono stati eccellenti. Ogni lavoro è stato incorniciato per l'esposizione alla mostra.
Poi ci siamo cimentati con l'uncinetto. Imparare ad usarlo non è stato facile, ma alla fine tutti ce l'hanno fatta ed hanno realizzato, con il punto catenella, braccialetti e collanine di lana di svariati colori.

Scuola primaria
Pilo Albertelli di Livorno

Alla Maddalena l'antica scuola di ricamo delle piccole livornesi

L'Istituto della Maddalena è stato fondato nel 1838 da Don Giovanni Quilici che, per istruire le bambine povere e dar loro la possibilità di vivere una vita dignitosa, creò al suo interno anche uno stabilimento di tessitura e ricamo molto importanti. Nel 1840 Don Quilici allestì la mostra dei lavori delle ragazze per ringraziare i livornesi del loro contributo alla realizzazione di questi progetti.
All'interno dell'Istituto c'è un piccolo museo dove sono raccolti gli strumenti, i ricami e le testimonianze scritte del passato. Da un documento redatto da don Giovanni Quilici abbiamo appreso che le bambine dedicavano la mattina allo studio e il pomeriggio ai laboratori di ricamo e tessitura. In questo modo si formavano, crescevano culturalmente, ma anche si avviavano ad un mestiere che avrebbe potuto aiutarle a migliorare la loro condizione di disagio e povertà. Infatti l'Istituto è stato un luogo di accoglienza e di formazione per tante bambine (le 300 fanciulline) subito dopo la triste epidemia del colera che colpì i livornesi e ne fece strage.
Siamo rimasti colpiti nel vedere la precisione con cui erano stati fatti questi ricami, la sfumatura dei colori usati, la varietà dei tessuti e la particolarità degli strumenti utilizzati. Non potevamo davvero immaginare che all'interno della nostra scuola ci fossero tutte queste cose così belle e preziose.

CONOSCERE

Sempre all'interno del nostro istituto abbiamo conosciuto delle vere e proprie ricamatrici, le signore dell'associazione "Ricamo e non solo" che qui hanno la loro sede e che rappresentano la continuazione dell'impegno di quel tempo. Queste ricamatrici si ritrovano due volte la settimana per creare tutte insieme lavori stupendi e molto particolari. Le signore ci hanno mostrato, con molto entusiasmo, i lavori che stavano eseguendo e ci hanno spiegato le diverse tecniche che usano nel ricamo ed infine ci hanno fatto vedere come si ricama, come si tiene l'ago in mano, come si infila l'ago, come si eseguono dei motivi su cartamodelli. Ci hanno spiegato come anche un semplice ricamo debba seguire, per prima cosa, uno schema, cioè un disegno preciso. Loro lavorano durante tutto l'anno per poi partecipare ad una mostra mercato dove tutti gli oggetti vengono venduti; il ricavato va in beneficenza e serve ad aiutare varie associazioni di volontariato o persone bisognose.

DISEGNARE

Anche noi abbiamo creato dei cartamodelli e cioè disegnato su carta quadrettata dei piccoli schemi di fiori e di altre piccole cose per fare il punto croce, un ricamo antico che può dare vita tutt'oggi a tante idee fantasiose e creative.
Quest'attività ci è servita a comprendere che anche dietro ad un semplice ricamo c'è comunque un lavoro di preparazione impegnativo, schemi che oggi, per fortuna, si possono trovare nelle riviste specializzate o anche su internet!

PROVARE

Tutti insieme abbiamo provato a ricamare su piccoli pezzetti di tela Aida. Non è stato facile come poteva sembrare: il filo scappava dall'ago, la tela si arricciava, i punti erano uno più lungo e l'altro più corto ….. insomma una vera fatica !!! Abbiamo capito come le mani debbano armonizzarsi con gli oc-

chi e quanta concentrazione, attenzione e pazienza occorrano per realizzare anche un semplice ricamo. Superata la prova, abbiamo preso un altro pezzetto di tela Aida sul quale abbiamo iniziato a creare il nostro capolavoro. C'è chi ha ricamato le iniziali del proprio nome, chi barchette, cuori o chi, semplicemente, dei piccoli disegni geometrici e la soddisfazione di vedere i nostri ricami finiti e montati sulle cornicette colorate ci ha ripagati della fatica durata.

IMPARARE

Alla fine, oltre ad imparare i primi punti del ricamo, abbiamo compreso come quest'arte delle nostre nonne e bisnonne, favorisca la concentrazione e la calma, sviluppando la creatività e l'attenzione verso le piccole cose.

Don Quilici lo sapeva ed è per questo che ha creato dei laboratori; desiderava infatti che ogni donna potesse essere d'aiuto alla propria famiglia, guadagnandosi da vivere.

Anche oggi il ricamo continua ad essere una espressione di bellezza, eleganza e fantasia. Su internet abbiamo scoperto che esistono molti laboratori di ricamo per l'alta moda; servono per la rifinitura di abiti o di accessori. Esistono ancora le ricamatrici che usano aghi, fili, stoffe, paillettes … Ricamano pezzetti di stoffa, nastri, fettucce che poi vengono assemblati nella fabbricazione di un abito, una borsa o cintura. Il risultato del loro lavoro viene poi unito a quello dei sarti e di altre figure professionali per giungere ad un lavoro finito. Sono tanti, oggi, gli anelli della catena che portano ad un capo finito.

Scuola primaria
Santa Maria Maddalena
di Livorno

Scuola media
Giosuè Borsi di Livorno

Che fatica (e che divertimento) usare le mani per chi sa muovere solo il mouse!

Ricamare e cucire sono arti da sempre presenti nella nostra storia.
Il ricamo ci fa subito pensare alle nostre nonne, che, come sempre, sono la soluzione a tanti nostri problemi. A loro abbiamo chiesto di mostrarci tutta l'abilità necessaria per questa attività e le abbiamo fotografate mentre lavoravano.
Per prima cosa abbiamo disegnato quelli che potrebbero diventare ricami, creando un catalogo di disegni preparatori …"in cerca d'autore".
Poi, con qualche apprensione, abbiamo preso in mano l'ago insieme al filo e alla stoffa e ci siamo messi alla prova con l' "imparaticcio"!
I fili per ricamo hanno creato sulla nostra tela immagini informi, idee di disegni, che nemmeno la fantasia poteva riuscire a comprendere! Ma quante risate!
Fili aggrovigliati, gugliate lunghissime, nodi che sembravano quelli dei marinai, ma anche passio-

ne, divertimento e tanta curiosità! Risultato: poco o niente, ma voglia di continuare a imparare quest'arte.

Così siamo andati alla ricerca in rete di come sia possibile riqualificare questo mestiere e abbiamo felicemente constatato che in tanti paesi e città d'Italia ci sono vere e proprie scuole dove i giovani imparano un'attività che altrimenti andrebbe perduta, perché sostituita da macchine da cucire che fanno ricami sicuramente complessi, ma molto meno raffinati di quelli prodotti artigianalmente. Oggi c'è questa tendenza a riqualificare il lavoro manuale che noi giovani non siamo abituati a fare e quindi non abbiamo grande abilità.

Quando le nostre insegnanti frequentavano le scuole medie trascorrevano la loro ora di educazione tecnica lavorando all'uncinetto, ricamando, cucendo, tanto che questa materia si chiamava "applicazioni tecniche".

Oggi potremmo realizzare una scuola di ricamo e cucito nella nostra città! Le nostre scuole potrebbero essere le sedi ideali per ospitarla e le nostre nonne le migliori maestre del mondo!

Sarebbe divertente, ma soprattutto costruttivo, imparare durante le ore curricolari questi lavori artigianali che noi non conosciamo, che rischiano di scomparire e che non appartengono più al mondo della scuola. E se i maestri fossero i nostri nonni, la loro presenza non potrebbe che essere di grande utilità per noi giovani, ma anche per loro, in quanto si sentirebbero ancora utili, insegnandoci qualcosa che solo loro sanno fare.

Quindi triplo vantaggio: noi giovani potremmo recuperare un mondo totalmente sconosciuto, la scuola recupererebbe un'abilità manuale che rischia di scomparire e per gli anziani rappresenterebbe un'occasione per sentirsi indispensabili per noi ragazzi e per tutta la società.

Il Sarto

SARTO

Praticità, estetica e simbologia dell'abito

Nell'abito, da sempre, si condensano alcune caratteristiche. Quella funzionale, legata alla necessità di coprirsi, quella pratica, legata alla vestibilità, quella estetica, legata al gusto dell'epoca, quella simbolica, legata all'appartenenza ad una particolare comunità e ad identificare lo status sociale, civile o religioso.

Il mestiere del sarto è tra i più creativi che l'uomo possa esercitare. Un mestiere dove si fondono estro, abilità, gusto del bello. In realtà per fare il sarto è necessaria molta abilità nell'esecuzione, la conoscenza dei principi di matematica e geometria per disegnare i cartamodelli, gusto estetico, la conoscenza dei tessuti e di come si trattano e, soprattutto, l'occhio capace di aver chiaro nella mente qualcosa che ancora non esiste. Creare un abito su misura seguendo le indicazioni del cliente ma anche le tendenze della moda con eleganza e originalità non è cosa da poco.

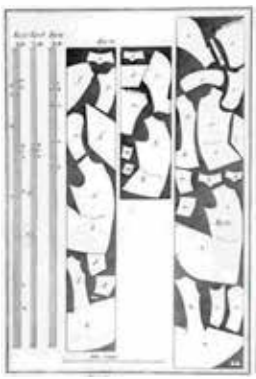
La parola sarto deriva dal latino sartor che si ricollega a sarcire ovvero restaurare. L'antico significato di rappezzatore l'ha perso con il tempo. Ma quanto è "vecchio" il mestiere del sarto?

Si pensa che il motivo fondamentale per cui gli uomini cominciarono a lavorare le pelli, per poi indossarle, derivò dalla necessità di coprire il proprio corpo nudo dalle intemperie e dal freddo.

Superata l'età della pietra, si diffuse la lavorazione dei tessuti che garantivano maggiore protezione dal freddo e una migliore reperibilità. I Fenici furono i primi a praticare la tintura dei tessuti, grazie alla scoperta del pigmento della porpora ricavato dall'essiccazione del murice (un mollusco): da questo momento l'abbigliamento non fu più visto esclusivamente come mezzo per proteggersi, ma cominciò a costituire un simbolo di appartenenza. Nel Medioevo la qualità generale delle vesti migliorò grazie all'adozione di strumenti che permettevano maggiore precisione sartoriale: iniziò l'uso del ditale, degli aghi d'acciaio e delle forbici a lame incrociate. L'abbigliamento di lusso diventò appannaggio delle classi nobiliari, delle corti e dei ceti più abbienti.

Ma è solo con il Rinascimento che troviamo i primi documenti artistici e letterari che testimoniano la professione del sarto. Ecco «Il Sarto» di Giovan Battista Moroni, un giovane dall'aspetto ben curato e soddisfatto del suo lavoro. Stoffe pregiate, tagli elaborati erano alla base della creazione di vestiti che evidenziavano il rango sociale oltre che la figura della persona. Il lavoro del sarto è in queste epoche un lavoro artigianale ai servigi del signore che sceglie le stoffe, i colori, il modello secondo la moda, proprio come si vede in una scena de "La bisbetica domata" di Shakespeare.

Nel 1700, attraverso le illustrazioni dell'Encyclopedie, possiamo conoscere



gli strumenti utilizzati dal sarto, gli ambienti dove si lavora, le tecniche di un lavoro ancora interamente artigianale. Solo nel 1842 John J. Greenough brevettò la macchina per cucire, così fu possibile confezionare gli indumenti con maggiore velocità. Per tutto l'800 l'abito cucito dal sarto fu prerogativa delle classi elevate mentre le classi più basse avevano vesti semplici e funzionali per il lavoro, gli abiti si cuciono ancora in casa e solo per le occasioni importanti, come un matrimonio, si ricorre al sarto o alla sarta. Sono abiti che durano tutta la vita e vengono usati per le ricorrenze della famiglia: matrimoni, battesimi, feste religiose. Tutto questo va avanti senza grandi cambiamenti fino ai primi decenni del '900 quando moltissime ragazze imparavano un mestiere prestando servizio gratuito nelle sartorie.

INTERVISTA A NONNA NEDA

Perché hai iniziato a fare la sarta?

Avevo 15 anni, non andavo più a scuola, dissi a babbo "mi mandi dalla Wanda così mi levo dalla strada". Sono andata alla sartoria, i primi tempi raccattavo le spille in terra e infilavo gli aghi. La sera quando avevamo finito spazzavo in terra. Eravamo tante, io ero la più piccola. Dopo un anno ho cominciato a fare i soppunti dalla carta sulla stoffa poi loro tagliavano, dopo un anno la maestra mi mise accanto a lei e mi disse "Neda fai questo cappotto". Lo feci tutto tranne gli occhielli, per gli occhielli c'era una che li faceva. Quando l'ebbi finito, tutto cucito, foderato, la maestra mi disse: "ora puoi fare quello che vuoi".

Lavoravate in un negozio?

Non era un negozio, era una casa, dove venivano i clienti che se lo potevano permettere, anche perché la stoffa costava cara.

Ti pagavano?

Prima no. Poi quando cominciai a fare i primi lavori prendevo 200 lire al mese. Erano tanti soldi per quei tempi e ci potevo comprare tutto il necessario. Nonno ci comprò la radio!

La sarta come insegnava?

Lei diceva "Il lavoro deve tornare così!" e ci mostrava come. Poi cominciai a lavorare da sola. Smisi per dedicarmi alla famiglia e ripresi quando i figli andarono a scuola. Poi ho cominciato con i negozi. Mi chiamavano dalle boutique e io lavoravo a casa. Non ho mai lavorato fuori casa per poter conciliare gli impegni del lavoro con quelli della famiglia, questo è l'unico errore che ho fatto. Ora faccio solo le aggiustature ma il lavoro deve "tornare" sempre, mi fa piacere vedere le persone soddisfatte nel momento che le vesto.

UN MESTIERE REINVENTATO

Dopo la seconda guerra mondiale, con il boom economico, si sviluppa l'industria delle confezioni con grandi marchi (Facis, Lebole, Marzotto ecc) che creano abiti di qualità a prezzi accessibili anche alle classi medio-basse. In questo periodo il sarto che lavora a domicilio o in piccole botteghe con pochi lavoranti conosce l'inizio di una crisi che si acuirà con la nascita di grandi marchi, con le produzioni di serie e le lavorazioni appaltate ai paesi del Terzo Mondo dove la manodopera è meno costosa. È il momento del consumismo che non risparmia neppure la moda. Il sarto perde la sua clientela e i lavori che svolge sono soprattutto piccoli interventi per negozi.

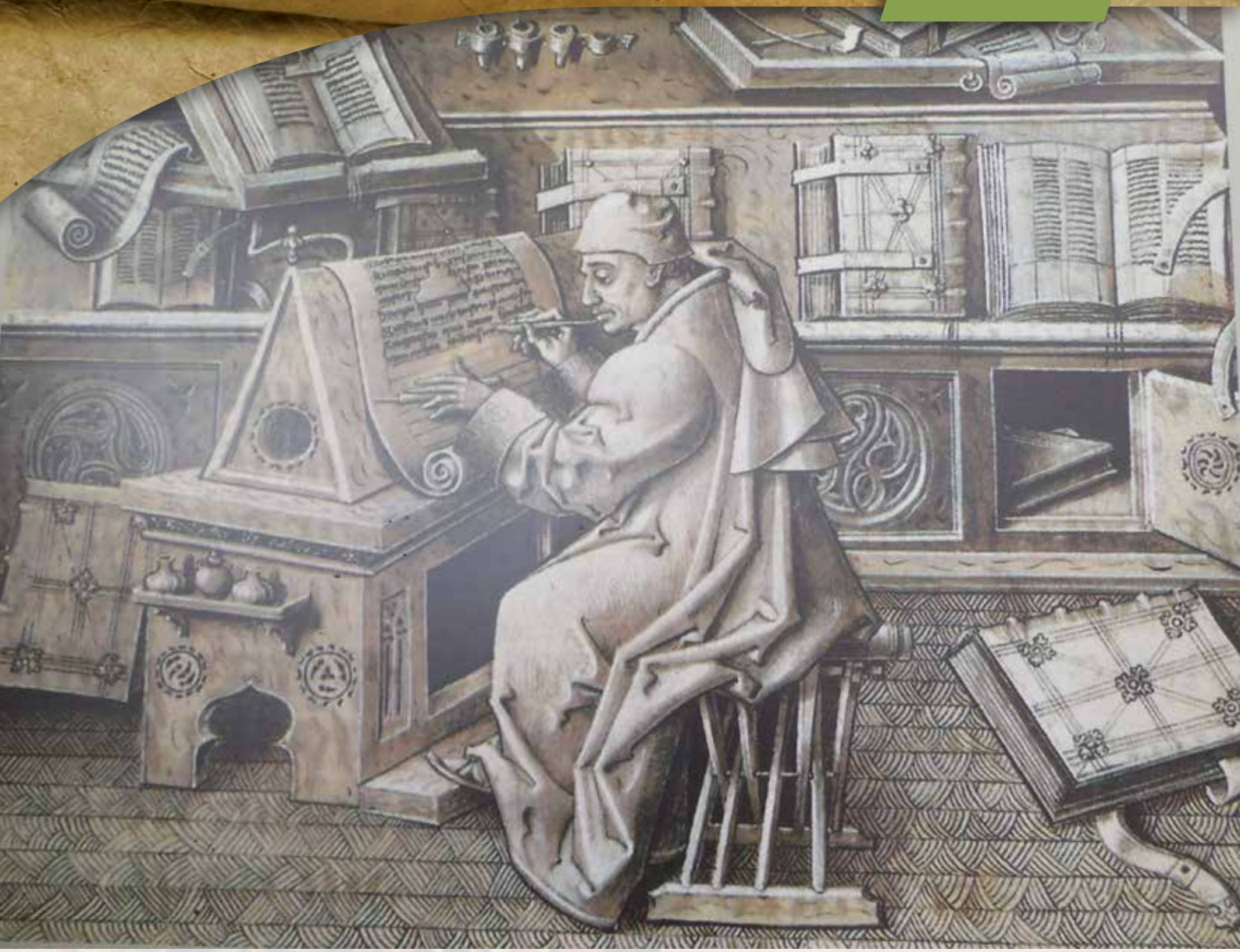
Ed oggi cosa succede? Quella del sarto è una professione che fino a pochi anni fa veniva abbandonata dalle nuove generazioni, come confermava un'indagine del 2013, eseguita dalla Fondazione Studi Consulenti del Lavoro.

Oggi i giovani la stanno reinventando e così nascono i siti internet dove si possono scegliere on line le stoffe, i colori, i modelli, i bottoni e dare le proprie misure. Il sistema online serve a mettere in contatto clienti e sartorie ma sono i sarti "in carne e ossa" a tagliare e cucire l'abito che sarà consegnato a domicilio al cliente in quattro settimane senza che sarto e cliente si siano mai incontrati. Tutto è curato nei minimi dettagli. Risultato: l'acquirente riceverà un abito di sartoria con un risparmio medio sul prezzo del 40%.

Ma come si diventa sarto oggi? La cosa migliore è partire dallo studio: un buon corso di formazione anche come corso post diploma. Oppure, se si vuole investire in una formazione più corposa, esistono corsi di laurea. Dopo lo studio un lungo "praticantato" e di conseguenza, all'inizio, guadagni scarsi se non nulli. Ma alla fine si vede ripagato il proprio impegno perché sono ancora in molti a ricorrere all'attività della sartoria artigianale: le cosiddette "taglie forti" o le persone molto alte e tutti coloro che dell'eleganza fanno una scelta personale e vogliono fuggire dalla lavorazione in serie.

Istituto Tecnico Industriale
Galileo Galilei di Livorno

L'Amanuense



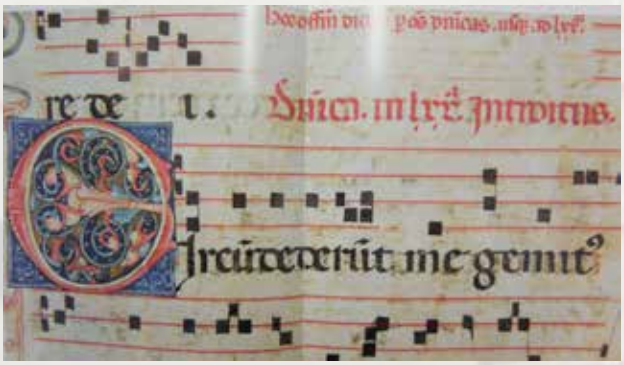
Furono loro, per primi, a scrivere la storia

La scrittura rappresenta l'invenzione tecnologica che segna la "nascita della Storia", da qui l'importanza dell'amanuense nel Medioevo.

SIGNIFICATI ED ETIMOLOGIA DELLA PAROLA

Amanüènse deriva dal lat. *Amanuensis* (tratto dalla locuz. *a manu servus* «schiavo che ha l'incarico di copiare a mano») ed è chi, prima della diffusione della stampa, copiava manoscritti per mestiere, a servizio di privati, o del pubblico, spesso in officine gestite da venditori di libri.

Il termine è riferito soprattutto al periodo medievale e corrisponde allo scriba del mondo classico.
Alcuni amanuensi, specialmente nel sec. XV, furono famosi calligrafi e fornirono esemplari di lusso, spesso miniati.
L'amanuense è anche l'impiegato al quale viene affidato l'incarico di scrivere a mano atti o documenti,



Scuola primaria Renato Fucini di Castiglioncello

soprattutto nei casi in cui la legge richiede l'uso della scrittura manoscritta come per esempio nel caso degli atti del notaio.
Nel Medioevo – in particolare nel XV secolo d.C. – nei monasteri, all'interno della biblioteca, c'era un locale, lo "scriptorium", dove i monaci "amanuensi" si dedicavano a ricopiare "a mano" testi sacri, abbellendo le lettere iniziali di ogni capitolo con piccole e meravigliose decorazioni dette miniature (infatti vi abbondava il "rosso minio"). Grazie all'impegno e alla pazienza di monaci e monache, molte opere degli antichi scrittori greci e romani si salvarono dalle distruzioni causate dalle invasioni barbariche.

Sulle tracce degli amanuensi, abbiamo fatto una gita al museo della scrittura di San Miniato e abbiamo invitato esperti per fare la carta con acqua, cenci e cotone e per produrre i colori. Poi abbiamo provato ad utilizzare il calamaio e a rifare le lettere capitali, proprio come gli antichi amanuensi.
In modo originale, abbiamo tentato di illustrare la storia della scrittura cercando articoli di giornale recenti che dimostrano come sia ancora grande l'interesse nei confronti delle forme antiche di scrittura e di come sia ancora importante per noi – generazione 4.0 – scrivere a mano nonostante i supporti tecnologici.
Attraverso alcune ricerche, abbiamo scoperto l'esistenza di un amanuense davvero speciale: vive a Londra, a stretto contatto con la famiglia reale. Infatti, i documenti della regina d'Inghilterra devono essere redatti dall'amanuense.
Abbiamo poi appreso che questo antico mestiere veniva fatto da monaci ma anche da monache e che in epoca moderna sono nati nuovi lavori legati alla scrittura del libro, per esempio, l'ingegnere cartografico.
Infine, un recente furto a Londra di manoscritti medievali italiani dimostra il valore – anche economico – che il libro, confezionato dall'antico amanuense, tutt'oggi possiede.

Stampata a Livorno l'Encyclopédie di Diderot e D'Alembert

Alla Biblioteca Labronica Guerrazzi di villa Fabbricotti ci è stata illustrata la storia dell'editoria e della stampa e come venivano fatti i primi libri. La bibliotecaria Federica ci ha parlato dell'antiporta con la raffigurazione iconica delle tematiche trattate e l'occhietto che precedevano il frontespizio, dove era scritto il titolo, l'autore, lo stampatore e il luogo di stampa.

Il 28 marzo 1743 venne approvata una legge che mirava a ridimensionare i poteri dell'Inquisizione: sanciva che il revisore laico aveva la facoltà di esaminare per primo l'opera, mentre la Chiesa doveva limitarsi a verificare che l'opera non contenesse elementi contrari alla religione cattolica. L'obiettivo della legge era quello di proteggere la stampa, incoraggiare la circolazione dei libri, non esclusi quelli editi all'estero, e sostenere il ramo del commercio legato alla tipografia.

Nell'anno 1750 erano attive solo due tipografie a Livorno, quella di Antonio Santini, successiva al Valsisi, e quella dei soci Matteo Strambi, Giovan Paolo Fanteschi e Giovanni Mazzoni operanti sotto la ragione sociale Giovanni Paolo Fanteschi&C.

Visitando la stanza dedicata a Pietro Bastogi, una delle più preziose della Biblioteca, abbiamo guardato diversi libri antichi, come per esempio il primo libro stampato a Livorno "Vita di Santa Verdiana" edito nel 1644 da Vincenzo Bonfigli.

Siamo rimasti incuriositi ed ammirati dal volume dell'"Encyclopédie" di Diderot e D'Alembert, pubblicato a Livorno nel 1770 da Coltellini: tomo illuminista, in lingua francese e rivoluzionario, sia per i contenuti trattati sia per come sono strutturati. Nella società si impongono nuovi valori: la natura che determina il divenire dell'uomo, il benessere in terra che diventa uno scopo, il progresso per cui tutte le epoche si sforzano di realizzare il massimo benessere collettivo. Lo spirito scientifico manifesta un suo carattere enciclopedico, non si specializza, ma tocca tutti i domini della conoscenza, dalla scienza alla filosofia, dall'arte, alla politica e alla religione. Tale

impresa è realizzata grazie alla tenacia di Giuseppe Aubert, già direttore della stamperia Coltellini, che insieme a Bicchierai, Gonella e Serafini, fondò nel 1767 una società denominata "Stamperia dell'Enciclopedia" che godeva della protezione del Granduca Pietro Leopoldo. Aubert fece uscire i bellissimi 33 volumi fra il 1770 e il 1779, e nell'edizione livornese, a differenza di quella lucchese, sono compresi anche 5 volumi dei supplementi.

Il libro di Cesare Beccaria " Dei delitti e delle pene", pubblicato a Livorno sempre da Coltellini per la prima volta nel 1764, è un fondamento dell'illuminismo italiano e del diritto moderno; presente in Biblioteca nell'edizione del 1769, il testo di Beccaria ha impresso un falso luogo di stampa, Losanna, questo perché in Toscana si diffuse la "Stampa alla macchia", infatti molti libri riportano luoghi di pubblicazione diversi per evitare agli editori di essere perseguitati.

Il Gazzettiere americano, prodotto sempre da Coltellini, è un'opera in tre volumi, arricchita da bellissime tavole, pubblicate nel 1763. Il testo è di particolare interesse perché contiene, per la prima volta tradotta dall'inglese, notizie sul nuovo mondo con particolare riferimento alle attività commerciali, alla storia e alla geografia di quei luoghi.

Poi lo spazio della tipografia diventa anche spazio di lettura. Giorgi, situato in piazza Grande presso il palazzo granducale, nel 1765 avrà il merito di allestire all'interno del suo negozio una sala di lettura dove poter fornire libri in prestito.

Della famosa edizione dei Masi della "Collezione completa delle Commedie" di Goldoni uscita in 31 volumi fra il 1788 e il 1793, abbiamo sfogliato un solo testo che gli valse una lettera di elogio del commediografo per la bellezza e accuratezza della stampa.

Falorni fu uno stampatore, che, oltre a produrre belle edizioni in italiano, latino e spagnolo, si cimentò anche nella stampa in ebraico. Un esempio della sua competenza è l'edizione dei Capitoli per la Reale Accademia de' Floridi usciti nel 1797 e sul cui frontespizio è inciso il bello stemma dell'Accademia.

Nella Livorno del 1700 lo spazio tipografico diventa anche spazio di lettura, i libri sono una merce molto costosa e quindi non sono alla portata di tutti, non mancano biblioteche private ma il loro accesso è ben lungi dall'essere libero a chicchessia.

Oggi i testi ospitati nella biblioteca si possono consultare anche online attraverso il suo sito.

Noi dalla Biblioteca abbiamo preso in prestito: Susanna Corrieri " L'arte tipografica a Livorno," edito da Debatte; "Arte tipografica ed editoriale a Livorno tra il 1644 e il 1799" edizione Quaderni della Labronica e in dono a tutti noi studenti è stato offerto il libro "Editori , tipografi e Lumi" edizione Quaderni della Labronica.

Livorno era davvero una città ricca di cultura e aperta alle innovazioni!

Polo liceale
Francesco Cecioni di Livorno

La casa editrice e la tipografia

Le case editrici sono aziende che guadagnano denaro dalla propria attività. Spesso, se sono grandi aziende, hanno anche la tipografia.
Più piccola è una casa editrice, minore è il numero di dipendenti che possiede e se il numero dei dipendenti è molto basso ciascuno avrà più di una mansione.
Alla casa Editrice Sillabe la signora Laura ci ha raccontato come si svolge il lavoro e quali sono le figure professionali necessarie: redattore, traduttore, editor, grafico, addetti all'ufficio marketing e commerciale...
Editore è l'imprenditore che investe i soldi, è proprietario della casa editrice e le dà il nome.
Direttore editoriale è la persona che ha ricevuto dall'editore il compito di decidere quali libri pubblicare e di curarne la pubblicazione. Nella piccola casa editrice la sua funzione coincide con quella dell'editore. Ha la responsabilità di come un libro apparirà una volta stampato.
È una figura chiave, perché rappresenta il collegamento tra l'editore e lo scrittore. Valuta i manoscritti e gli autori da contattare, ma soprattutto lavora con l'autore sul testo, in modo da migliorarlo il più possibile. Spesso il suo ruolo è determinante.
Caporedattore cerca di far rispettare i tempi, gestisce traduttori, correttori di bozze e decide quali libri affidare a chi. Su di lui ricade la responsabilità di far uscire i libri rispettando i tempi e con la dovuta cura.
Redattore è la persona che lavora nel dettaglio sul testo. Il suo compito è quello del revisore: si relaziona da un lato con lo scrittore e dall'altro con il correttore di bozze, e li mette in rapporto.
Correttore di bozze è colui che fa le correzioni e in una casa editrice un testo è sottoposto ad almeno due giri di bozze, se non tre. Nonostante questo, non è raro che gli errori di stampa rimangano. La funzione del correttore di bozze non si dovrebbe limitar e a segnalare errori di battitura, ma anche a segnalare contraddizioni o errori di contenuto al redattore perché li riferisca allo scrittore.
Traduttore è la persona che traduce uno scritto da una lingua all'altra. E' un compito piuttosto difficile, perché bisogna non solo tradurre le parole ma riuscire ad esprimere ciò che l'autore vuol dire.
Grafico/Art director progetta il libro: decide il format, i caratteri, il tipo di carta e imposta le linee generali della copertina. Inoltre sceglie i disegni che illustreranno i libri.
Marketing è l'ufficio che si occupa delle vendite e per aumentarle tiene sotto controllo gli andamenti e le strategie per lanciare un nuovo libro, e d'accordo con **l'Ufficio Stampa** organizza eventi, inviti, gestisce la pubblicità. Decide anche se ristampare un libro e in quante copie.
Commerciale è l'ufficio, o la persona, che si occupa dei rapporti con le librerie e i distributori, di spedizioni e rifornimenti.
Agente rete vendita ha la funzione di comunicare ai librai quali sono i libri in uscita.
Agente letterario tutela o promuove gli interessi dello scrittore con la casa editrice che lo ha sotto contratto.
Ufficio diritti si occupa dei guadagni dell'autore.
Ufficio tecnico si occupa di stampa, carta e rilegatura, cioè dei rapporti con tutti i fornitori esterni che materialmente confezionano i libri.

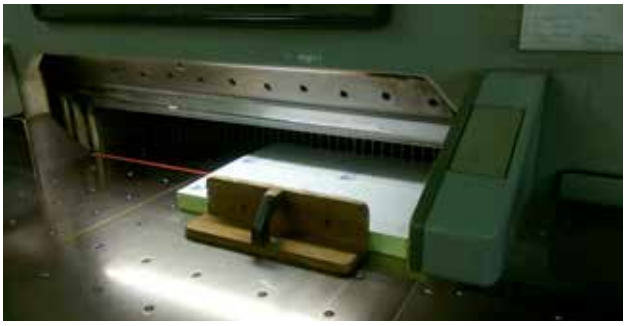
Imposizione

Scuola primaria Guglielmo Micheli di Livorno

Foglio di stampa

Cucitrice

Piegatrice


Tagliatrice

Brossuratrice

PROCESSO DI STAMPA OFFSET

Quando si stampa con il procedimento offset, la casa editrice fornisce alla tipografia il file del libro.
Il file viene sottoposto a un'operazione che si chiama **IMPOSIZIONE** che consiste nel disporre le pagine nella corretta sequenza sul foglio di stampa, tenendo conto del numero di piegature che subirà (una, due, quattro ecc.) Ogni foglio di stampa, infatti, può contenere diverse pagine a seconda del numero di volte in cui il foglio viene piegato.
Quindi si imprimono le **LASTRE**, una per ogni colore, matrici di stampa, di solito di alluminio, grandi quanto un foglio di stampa. I colori della stampa solitamente sono quattro: il **ciano** (=azzurro), il **magenta** (=rosso), il **giallo** e il **nero** e le loro iniziali in inglese (Cyan, Magenta, Yellow, Key black) compongono la sigla CMYK che identifica il modello di colorazione detto anche quadricromia. A partire da questi quattro colori si possono creare infinte sfumature di colore. La lastra viene montata nella macchina di stampa e il foglio di stampa viene passato quattro volte nella macchina, una per colore.
Stampati e asciugati, i fogli di stampa vengono passati nella **PIEGATRICE** che trasforma il foglio di stampa in una segnatura. Le segnature che compongono il libro vengono poi **RILEGATE** insieme, fino a comporre il corpo del libro.
Nel caso dei libri in brossura le segnature rilegate vengono incollate alla copertina con un macchinario che si chiama **BROSSURATRICE**.
A quel punto il libro viene rifilato con il **TAGLIACARTE**.

IL NOSTRO LIBRO

Anche noi abbiamo messo in pratica il percorso che fa un autore quando pubblica un libro.
Divisi in gruppi abbiamo scritto la nostra storia durante un incontro del Progetto Teatro col maestro Giovanni Balzaretti e i diversi racconti sono poi stati rivisti e riuniti in un'unica fiaba intitolata "Nel paese di Pacificone". Abbiamo fatto la stesura, la revisione del testo, la scelta dei disegni che lo illustrano, l'impaginazione. Finito il lavoro, lo abbiamo mandato in stampa e siamo andati a visitare il luogo dove il nostro racconto e i nostri disegni sono diventati un libro!
Alla tipografia Mediaprint abbiamo incontrato la signora Susanna, che ci ha spiegato come funzionano alcuni macchinari per la stampa: la stampante, la piegatrice, la cucitrice, la tagliacarte e la brossuratrice che incolla la copertina al libro. Poi siamo andati al piano di sopra dove abbiamo visto la stampante digitale e un grafico ci ha spiegato il suo lavoro e come riesce a modificare le immagini.

Dalle candele alla lampadina

Prima che venissero scoperte l'illuminazione elettrica e la lampadina che usiamo oggi, la candela era l'unico mezzo per fare luce! Produceva una fiamma brillante e veniva utilizzata sempre.
Le lampade ad olio possono essere considerate le antenate delle candele, dalle quali vennero sostituite nel periodo medievale e dato che non esistevano neanche gli orologi, le candele in passato venivano utilizzate anche per misurare il trascorrere del tempo! I ceraioli trascorrevano intere giornate chinati sui crogioli di cera, immergendo gli stoppini di cotone. Oggi le candele vengono spesso usate come arredo, o nelle feste per creare un'atmosfera rilassante o allegra.

COMPOSIZIONE E FUNZIONAMENTO

Grazie alle indicazioni date dal signor Graziani, titolare della famosa e antica cereria di Lorenzana, abbiamo imparato che lo stoppino è un filo di cotone che il ceraiolo mette al centro della candela.
Bisogna essere molto bravi a piazzarlo perché, se non si mette nella posizione corretta, possiamo correre il rischio che la candela resti al buio. Quando lo stoppino viene acceso la cera finalmente fonde e se uno stoppino è troppo lungo produce fumo e fuliggine, per questo motivo deve essere accorciato.

MATERIALI

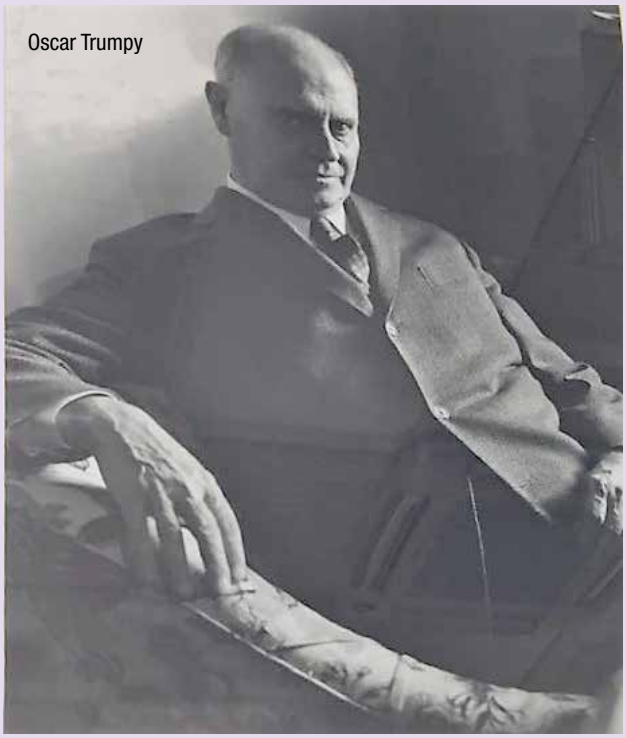
In passato la cera comunemente più usata per fabbricare le candele era quella d'api.
Oggi vengono adoperate principalmente la stearina o la paraffina: la stearina è estratta dall'olio di palma o dal grasso di cocco, la paraffina, invece, viene estratta dal petrolio.
E' stato bello realizzare le candele tutti insieme. Le maestre immergevano il mestolo nel pentolino per prendere la cera fusa e la versavano nei vari contenitori. La cera liquida veniva colata sopra i fili e quando si solidificava appariva ... la candela!
Prima dell'avvento della tecnologia, questa attività veniva svolta senza le macchine, lavorando tutto solo con le mani e pochi e semplici strumenti.

VARIE

Scuola primaria
Carlo Collodi di Livorno

Bulbi d'iris da mordere appesi intorno al collo

I "dentaroli" servivano per attenuare la smania della dentizione. Erano oggetti della lunghezza di 5-8 cm ottenuti dalla lavorazione del rizoma di Iris, prima ammorbidito, poi pressato ed infine levigato. I dentaroli levigati e lisci presentavano un piccolo foro in cui si inseriva un cordino di puro cotone che veniva posato intorno al collo dei neonati. L'azienda livornese "Webb James" della famiglia Trumpy li ha prodotti fino agli anni Novanta del XX secolo, per venderli nelle farmacie in Francia, Svizzera, Germania, Belgio e Austria.



Oscar Trumpy

Purtroppo la produzione è cessata a causa della poca redditività e la difficile reperibilità della materia prima; per realizzare i dentaroli occorreva una lunga e attenta cernita dei rizomi che dovevano avere forme e dimensioni speciali. Tutt'oggi ci sono ancora richieste, esistono i macchinari per la lavorazione, ma gli artigiani sono morti e con essi questa singolare produzione..

LA WEBB JAMES E LA FAMIGLIA TRUMPY

Mr. John Webb, un mercante inglese nativo di Bristol Hot Wells, dirottò i propri traffici verso Livorno per beneficiare dei vantaggi offerti dal porto franco. In società con Mr. Holmes fondò, con sede in via Grande, la Webb Holmes & Co., specializzata nel commercio di spezie all'ingrosso ed ingredienti per la produzione del gin e liquori. Nel giugno del 1819, contagiato dalla febbre gialla, Mr. Holmes si ritirò dagli affari e tornò definitivamente in Inghilterra. Mr. Webb morì invece 10 anni dopo, la figlia Anne ereditò la società e, nel giugno del 1829, la dette in amministrazione a Mr. John James il quale, un mese più tardi, sarebbe diventato suo marito. L'azienda, che da allora cambiò nome in Webb James, passò di padre in figlio per generazioni. Da John al figlio Enrico (nato nel 1835), da Enrico al figlio Giovanni (nato nel 1861), infine da Giovanni al figlio Enrico (nato nel 1889). Quest'ultimo, a cavallo tra le due guerre mondiali, decise di lasciare Livorno. Fu così

che la Webb James, amministrata dal 1931 dal Sig. Oscar Trumpy, fu da questi acquistata, dieci anni dopo, per la somma di lire 2000. Oscar Trumpy, un coraggioso imprenditore norvegese originario di Bergen, rilanciò il core-business aziendale. Incentivò l'import dei prodotti coloniali e delle spezie, fece decollare l'export delle erbe aromatiche italiane e soprattutto comprese la necessità di investire nella lavorazione dei prodotti trattati. Nacque così nel 1956 il primo stabilimento all'ingrosso a Livorno specializzato nella lavorazione delle spezie. Questa scelta lungimirante orientò l'azienda in senso moderno e gettò le basi dei futuri sviluppi.

L'IRIS

Livorno è una città nata come porto di Firenze di cui ha adottato anche il famoso simbolo, "il giglio", riprodotto su molti edifici antichi, come per esempio il Mastio di Matilde nella Fortezza Vecchia. In realtà è stato scoperto che quel fiore rappresentato non è un giglio, ma un Iris.

Le campagne intorno al capoluogo toscano sono piene di iris bianchi e blu che vi crescono spontaneamente. La parte più utilizzata di questa pianta è il suo rizoma o bulbo ricco di olii essenziali e caratterizzato da un forte profumo di violetta, che fin dall'antichità, una volta seccato, grazie alle sue proprietà lenitive e medicamentose, è stato in grado di curare emicrania, tosse, vomito, depressione oltre a essere impiegato contro il morso della vipera. Oggi viene adoperato nei cosmetici, saponi, coloranti e il suo distillato viene impiegato nei profumi e per aromatizzare i liquori (come il Vermut).

LA PRODUZIONE ARTIGIANALE DEI DENTAROLI

A Livorno i dentaroli venivano prodotti dalla Webb James sin dal XIX secolo e dagli anni '60 del XX secolo la produzione fu unicamente nelle mani di un certo Sig. Chellini che li lavorava nel laboratorio in Viale Caprera. La lavorazione era artigianale e abbastanza lunga perché prevedeva diversi passaggi molto delicati e con un numero limitato di esemplari.

Innanzitutto le radiche lavorabili dovevano essere di almeno 4 anni, di forma ovale e con un certo spessore, gli operai le sceglievano una ad una per limitare lo scarto presso i luoghi di coltivazione vicino a Firenze. Al massimo in un giorno di lavoro venivano reperite 3-4 tonnellate di materiale utilizzabile. Dopo tale cernita i rizomi (8 alla volta) venivano ammorbiditi con il vapore su un grosso bollitore per poter essere schiacciati nella pressa a vite. Il calore del vapore serviva anche a eliminare il gusto piccante presente negli olii essenziali, senza questo delicato passaggio, infatti, i dentaroli non potevano essere utilizzati dai bambini. Dopo il controllo qualità, fatto a mano su ogni singolo pezzo, per verificare l'idoneità degli oggetti prodotti, ogni dentarolo veniva forato con una pinza e fornito di cordino di cotone.

Scuola media
Giovanni Bartolena
di Livorno

Dalle grotte alla fabbrica del ghiaccio

Il ghiaccio è sempre stato usato per la conservazione dei cibi e gli uomini preistorici lo facevano nelle grotte oppure scavando il terreno e riempiendo le buche con la neve.

Nel tempo il modo di conservarlo è cambiato e le ghiacciaie o "neviere" sono state costruite in muratura, seminterrate ed esposte a nord. Nel 1900 si iniziò a costruire vere fabbriche di ghiaccio artificiale.

Il prezzo del ghiaccio cambiava in base alla qualità e quello migliore doveva presentare certe caratteristiche – per esempio doveva essere cristallino e poco fragile - che dipendevano dalla materia prima utilizzata.

Una cosa che non sapevamo è che nel nostro territorio, all'Eremo della Sambuca, si possono ancora vedere i resti di ghiacciaie del 1700.

A Livorno, in una delle strade adiacenti al Mercato centrale, detto anche mercato delle Vettovaglie, esisteva una fabbrica di ghiaccio artificiale. Si trovava all'incrocio tra gli scali Saffi e via del Cardinale ed era stata costruita nel 1888 dalla società Vogel. La fabbrica utilizzava l'acqua proveniente dal Cisternone che successivamente veniva raffreddata in contenitori immersi nell'acqua salata dei fossi tramite serpentine contenenti ammoniaca liquefatta.

La fabbrica rimase attiva fino al 1950 e quando è stata distrutta la produzione è stata trasferita a pochi metri di distanza nei locali seminterrati del mercato.

La mamma di una nostra compagna aveva sentito parlare della prima fabbrica del ghiaccio da suo nonno che ci lavorava. Dei locali seminterrati del mercato centrale adibiti a fabbrica del ghiaccio, invece, aveva un ricordo personale di quando, da bambina era stata lì con la sua mamma a trovare suo

nonno, dipendente anche della seconda fabbrica, intorno al 1965.
Il ghiaccio veniva prodotto nei mesi invernali e conservato in magazzini di stoccaggio, dove si manteneva allo stato solido fino all'arrivo della stagione calda. Il trasporto dei blocchi di ghiaccio era effettuato tramite l'uso di barrocci e con il contributo dei barrocciai.
Il ghiaccio veniva comprato da chi aveva i ristoranti, negozi di pesce, di carne, bar e da chi, avendo i soldi, lo comprava per metterlo in casa e conservare gli alimenti deteriorabili. Una cosa che ci ha colpito è stato scoprire che il ghiaccio veniva venduto a pezzi e che c'erano anche delle ghiacciaie casalinghe. I bambini ma anche gli adulti amavano molto, durante le calde giornate estive, sorbire una fresca granita che veniva fatta con il ghiaccio tritato e un cucchiaio di menta, di amarena o di altro sciroppo.
Ora quando mangeremo un ghiacciolo ci verranno in mente tante cose!

Scuola primaria
Villa Corridi di Livorno

Il carrettiere, tassista e corriere dell'antichità

Il mestiere del carrettiere non esiste più ma nell'antichità aveva una funzione fondamentale, quella di trasportare merci e persone. Nell'antica Roma, infatti, l'uso dei carri non era autorizzato nelle città perché qui non erano ammessi animali. Le Terme dei Cisiarii a Ostia, di cui sono ben conservati i mosaici e il sistema di riscaldamento, ci lasciano testimonianza del mestiere, poiché era lì, proprio vicino alle porte delle città, che i carrettieri attendevano i viaggiatori e le merci da trasportare.

I carretti erano di varie dimensioni a seconda della merce che dovevano trasportare. Per il trasporto di persone i Romani utilizzavano il *cisium* che era un carro a due ruote, quello che dà il nome alle Terme, mentre quando dovevano trasportare le merci utilizzavano carri più pesanti a quattro ruote e ricevevano un corrispettivo. I carri a quattro ruote erano più adatti ai viaggi lunghi perché potevano sostenere meglio la conformazione delle strade spesso con ostacoli e non uniformi. Per il trasporto di persone era in uso anche l'*esseda*, molto simile al *cisium*, ma più grande, trainato da due muli o da due cavalli. Serviva per fare viaggi veloci ed era spesso impreziosito, tanto che l'imperatore Claudio cercò di limitare il troppo lusso. Il mestiere del carrettiere prevedeva una grande empatia del carrettiere anche con gli animali, muli, buoi o cavalli. Un altro carro ricco e colorato era il *pilentium*, con quattro ruote e cerchioni azzurri o rossi di legno, con sponde ornate e un trono centrale. Servì prima a trasportare i sacerdoti e le Vestali, poi nel 395 a.C. anche le matrone lo iniziarono ad usare esagerando anch'esse nel lusso. Alcune merci voluminose erano invece affidate al *plaustrum*, un carro a due ruote, o al *serracum*, che era ancora più robusto, probabilmente inventato dalla popolazione orientale dei Frigi, almeno secondo quanto scrive Plinio nella *Naturalis Historia*. Questi due tipi di carro erano

Liceo statale
Enrico Fermi di Cecina

in uso soprattutto per il trasporto di cibo e materiali edilizi e avevano ruote piene e ferrate. Le ruote diventarono sempre più resistenti ma rimasero fissate all'asse, guidate da un timone, tanto che i carri, tutti di legno, potevano affrontare le curve solo con grandi manovre. Per questo motivo anche le strade romane erano quasi senza curve. I carri a due ruote erano trainati da cavalli, quelli a quattro da muli o da buoi.
Quando si muoveva il *plaustrum*, a causa della sua grandezza, faceva molto rumore e spesso, se era caricato troppo, si sfasciava, perdendo la merce per strada, così che nell'antica Roma circolava l'espressione "*plaustrum perculi*" che significa "ho ribaltato il carro" cioè "mi è andata male", che si trova anche nei testi del commediografo latino Plauto.
La grande rumorosità viene ricordata anche dal poeta latino Marziale in una poesia, quando scrive delle veglie, che aveva sopportato per trent'anni a Roma, abitando vicino alla strada dove passavano i carri delle merci. Come ci racconta anche il mosaico della villa dei Cisiarii a Ostia, ogni animale aveva il suo nome, ad esempio *Pudes* (il timido), *Podacrosus* (quello con la gotta). Il mosaico delle Terme di Ostia pone in primo piano anche la figura di un carrettiere romano cisiario, mentre svolge il suo lavoro conducendo il mulo, staccato dal carro, per le briglie. Infatti gli animali erano bardati e legati al carro in una maniera simile a quella odierna. Il carrettiere aveva anche una sua divisa. Il vestito del cisiario, ad esempio, era abbastanza lungo e munito di maniche larghe, con una cintura alla vita e cuciture in basso e in alto. Sembra quindi di fattura abbastanza elaborata. La condizione del carrettiere era infatti privilegiata rispetto ad altri mestieri. Guadagnava bene e poteva ricevere considerazione anche dalle persone di alto ceto, che avevano la necessità di spostarsi lungo le strade di Roma o far viaggiare i loro bagagli. Tuttavia era anche un mestiere pericoloso, perché ad ogni viaggio il carrettiere rischiava la vita, poiché poteva essere attaccato da ladroni e briganti interessati al suo carico. Le dimensioni in larghezza del carro erano state fissate sulla base della grandezza dei glutei degli animali. In una delle più famose vie di Pompei rimangono i solchi lasciati sul selciato dalle ruote dei carri, segno che la larghezza era ormai diventata *standard*. Era infatti di circa 1435 millimetri, misura che è, ancor oggi, quella della distanza dei binari delle nostre ferrovie.

Dal Gabbro con il barroccio

Nel corso dei secoli questo vecchio mestiere è sopravvissuto cambiando alcune caratteristiche. Per i viaggiatori ed anche per le merci sono stati costruiti mezzi di trasporto più comodi e veloci, ma nei piccoli paesi di montagna e soprattutto nel lavoro delle campagne, il carrettiere, chiamato barrocciaio nel nostro territorio, ha continuato la sua attività, come dimostrano alcuni quadri di autori famosi, tra cui "Barrocciai Romani" di Giovanni Fattori.
In tempi più recenti e approssimativamente fino alla Seconda Guerra Mondiale, il barrocciaio era proprietario di un carro chiamato barroccio, che aveva due ruote molto larghe e cerchiate, col pianale non tanto largo attaccato per mezzo di due stanghe alla bestia da tiro, spesso due affiancate.
Per questo tipo di lavoro venivano scelti cavalli grossi e forti, dalle gambe robuste.
Molto famosi erano i barrocciai del Gabbro che variavano la propria attività secondo le stagioni:

- d'inverno trasportavano legna, carbone e canne. Spesso trasportavano la merce in città a Livorno, ma anche in luoghi più lontani come Montecatini;
- in primavera trasportavano il fieno in città, nella zona di Salviano;
- in estate, periodo del grano, caricavano le manne e le trasportavano sull'aia;
- l'autunno, invece, era la stagione della vendemmia.

Alla sera, spesso i Barrocciai andavano a bere vino con gli amici, si ubriacavano e finivano per fare delle risse.
Conducevano una vita dura e faticosa, molto diversa dalla nostra.
Per il basso livello di istruzione avevano un linguaggio poco corretto, semplice e spesso volgare ma erano anche persone disponibili e pronte ad aiutare gli altri. Sotto il barroccio tenevano sempre una cesta con il cibo, l'acqua ed una lanterna per la notte e il nome e cognome del proprietario dovevano sempre comparire sulla targa, obbligatoria, del carro.

Giovanni Fattori, *Barrocci romani*, 1873, olio su tavola, cm.22x33, Firenze, Galleria d'Arte Moderna.

Il quadro di Fattori rivisitato dagli alunni della scuola *Enrico Fermi*

Scuola media
Enrico Fermi di Livorno

Il Barrocciaio

BARROCCIAIO

I carri stracarichi del Novecento

Scuola primaria
Carlo Collodi di Cecina

Del '900 restano tante foto in cui si vedono barrocci trainati da cavalli e da asini. I barrocciai vestivano sempre con camicia e cravatta nere ciè come oggi ci vestiamo per un evento speciale. Trasportavano damigiane di vino, sacchi di patate, frutta, l'acqua presa dai pozzi, gli sposi, la legna e anche animali. Alcuni portavano anche i malati. Li trasportavano nel più vicino presidio tipo "pronto soccorso" e, se erano gravi, anche a Pisa. Alcune foto mostrano lunghissimi carri carichi di materiale ingombrante e pesante come damigiane di vino o tronchi di alberi paragonabili ai lunghi autotreni che oggi chiamiamo TIR. Spesso in estate, caricavano l'acqua sui barrocci e andavano a "spengere" la polvere delle strade che a quel tempo non erano asfaltate ma erano coperte di sassi e terra. Quello del barrocciaio era un lavoro vero e proprio.Spesso le mogli dei barrocciai facevano le gremignaie, cioè raccoglievano le erbe che davano in pasto ai cavalli e che usavano per fare delle tisane. Con i cestini che tenevano sopra la testa portavano a casa il loro raccolto. I barrocciai pulivano accuratamente i loro cavalli, li spazzolavano e dovevano anche tenere pulita la stalla altrimenti avrebbero preso una multa. Per viaggiare dovevano anche rispettare un orario, non oltre le 6 di mattina.

ALFREDO E IL SUO CAVALLO PIPPO

L'ultimo barrocciaio della zona di Cecina è stato Alfredo Papi e il suo Pippo, un bell'esemplare di una quindicina d'anni, l'ultimo cavallo lavoratore.
La storia di Alfredo e del suo cavallo è una storia semplice, come semplici sono quelle di coloro che nella vita sanno accontentarsi. Alfredo cominciò questo lavoro da ragazzino, quando a Cecina diversi barrocciai venivano chiamati con il loro cavallo per trasportare materiale per l'edilizia. Per lui la passione del cavallo si coniugò bene con quel genere di lavoro e non avvertì mai la necessità di adeguarsi al mutare dei tempi e alle nuove abitudini che relegavano il cavallo alla sola attività ippica. Per il barrocciaio, cedere il cavallo avrebbe significato tradire non solo un passato e una passione, ma anche rinnegare gli ideali che avevano alimentato la sua fantasia di ragazzo. Per Pippo è stato tutto più naturale. Sin da giovane si trovò fra le "stanghe" di un barroccio e con Alfredo, continuò a trasportare piccoli carichi, guadagnandosi biada e fieno, oltre l'amorevole cura dell'uomo, che non lo considerava solo un e mezzo di lavoro, ma come un membro della famiglia. Comunque se Pippo è stato l'ultimo "cavallo lavoratore", anche Alfredo Papi e stato l'ultimo barrocciaio, l'ultimo rappresentante di una categoria un tempo numerosa, che non ha mai ceduto alle improvvisazioni ed alle facilitazioni della motorizzazione. È rimasto, infatti, sempre un inguaribile romantico "cavallaio".
Il nipote Gianni Mazzinghi ricorda oggi il suo nonno Alfredo con queste parole:
"Cloppete, Cloppete, Cloppete, Cloppete… risuonano ancora i passi di Pippo quando arrivava a casa col mio nonno! Raccontare del lavoro del mio Nonno è una cosa meravigliosa! Non racconto solo di Lui, ma di Alfredo e di Pippo. La sinergia e l'affetto che c'era tra loro era cosa veramente rara! Parlare di lavoro sarebbe limitato poiché alla base di tutto in questa coppia vedevo proprio il sentimento dell'amore!
Pippo e Alfredo svolgevano l'attività di barrocciai… un'attività piuttosto dura che oggi, è andata a scomparire. Il lavoro del barrocciaio a quei tempi era un lavoro comune visto che i mezzi di trasporto erano proprio i barrocci con i loro conducenti ed i loro cavalli. La cosa buffa è che se oggi pensiamo ai cavalli, la nostra mente ci porta a ritrovarli ad esempio, nella potenza di un motore di un camion... del resto qualsiasi cosa si trasporta quasi sempre con un mezzo a 4 ruote motorizzato! Pippo, il cavallino del mio nonno, invece di 4 ruote aveva 4 forti zampone e nella sua muscolatura era contenuta la potenza di un bel motore, il suo carburante non era la benzina, bensì il fieno che ogni giorno amorevolmente Alfredo gli dava.
A Pippo, non si cambiavano le ruote come ad un camion, ma si ferravano le zampe: quando veniva il

fabbro, ricordo sempre che era come una specie di rito: era una tra le cose che Alfredo faceva necessariamente per Pippo...quando erano cambiati tutti e 4 i ferri, c' era sempre una colazione (quasi pranzo) di mezza mattina: pane prosciutto e formaggio pecorino!!! Inconfondibile l'odore di quando il fabbro toglieva i chiodi degli zoccoli del cavallino per mettere i nuovi ferri. Quando si caricava la sabbia sul barroccio, non c'era la benna meccanica, c'erano le forti braccia di Alfredo che con una pala caricava da solo il proprio "carrettone" e con Pippo la portava a chi l'avesse richiesta…magari in un cantiere per fare una casa. Il lavoro del mio Nonno, era un lavoro che consisteva nel trasportare qualsiasi cosa con il proprio barroccio, un mezzo tipo rimorchio con solo 2 ruote che tramite 2 grossi assi di legno, veniva appoggiato sulla schiena del forzuto Pippo. Il tutto era poi guidato con le redini; delle corde che insieme all'urletto di Alfredo (leeee!!!) segnalavano a Pippo di fermarsi, di ripartire, oppure - tirando l'una o l'altra - di girare a destra o a sinistra. Se il barroccio è stato il mezzo di trasporto per eccellenza sino agli anni 40, per Alfredo, nonostante i mezzi di trasporto moderni, lo è stato sin quasi ai tempi di oggi. Il mio nonno è sempre stato un tradizionalista, una persona saggia, ferma, di quelle che non facevano mai "il passo più lungo della gamba" e quindi non si sarebbe mai sognato di cambiare il barroccio e soprattutto il suo adorato Pippo! Non potrò mai dimenticarlo per il proprio attaccamento alla nostra famiglia, lui ed il suo cavallino non ci hanno mai fatto mancare niente. Dietro al suo aspetto da "Omone", dall' aria distinta e modi di fare "essenziali ma sempre educati", dietro a quegli occhi infossati e azzurri come il cielo, si dimostrava alla fine sempre premuroso e amorevole con tutti noi. Ricordo sempre che quando io e mio fratello sentivamo il rumore degli zoccoli di Pippo entrare nel vialino di casa, correvamo verso di loro per salire sul barroccio e gustarci quei 100 metri alla guida del nostro cavallino, fieri di stare accanto al nostro nonno: gioia pura! Ci tengo infine a ricordare che Pippo "abitava" nella stalla posta proprio nel giardino di quella che ad oggi è ancora una parte della casa di famiglia: oggi sarebbe una cosa impossibile, viste le norme vigenti. Ricordo che mio nonno aveva una cura maniacale per la stalla del suo cavallo: continui lavaggi, alla mattina ed alla sera; disinfettante e pulizia a più non posso. La sera Alfredo preparava sempre il letto di paglia al suo Pippo e vedergli quasi dare il bacino della buona notte era una cosa stupenda!!!! In fin dei conti Pippo doveva riposare bene per essere in forze il giorno dopo; era un bel cavallo da tiro, di razza maremmana, aveva un manto di un marrone intenso, una criniera ed una coda nere come la pece e delle zampe enormi in armonia con la sua muscolatura. Ricordo che aveva un occhio con cui vedeva di meno, ma trasmetteva una tenerezza infinita! Era veramente buono ed affettuoso! Il lavoro del mio nonno e di Pippo, era un lavoro duro: carica e scarica il barroccio, in estate ed in inverno; sotto il sole o sotto l'acqua, a caricare lungo il fiume, a portare via macerie dai cantieri, sterpaglie dai giardini o a fare traslochi. Seppur con tanta fatica, era forte la passione ed il sentimento che questi due mettevano in questa attività. E' stato bello vederli insieme, quanto è stato duro vedere che il tempo passava e li invecchiava sempre di più, sino a che Pippo e Alfredo, si sono dovuti separare: la vita purtroppo è questa! Separarsi dal proprio cavallino non è come rottamare un camion, soprattutto se con quell'animale hai passato ogni momento del giorno, lavorando insieme dalla mattina alla sera, e grazie a lui hai portato avanti una famiglia, condiviso ogni attimo. Loro insieme hanno sempre raggiunto molti traguardi compreso quello di lasciare nella mia famiglia il loro indelebile ricordo! Grazie nonno Alfredo e Pippo…barrocciai inseparabili!".

Cavalli grossi dalle gambe robuste

Due vecchi barrocciai del Gabbro, un paese vicino a Livorno, ci hanno raccontato che fino agli anni '60, prima che circolassero i camion, nei paesi di campagna, ma anche nelle città, veniva chiamato il barrocciaio per il trasporto di grossi carichi e merci durante tutto l'anno.
Il barrocciaio usava un carro particolare con due ruote grosse e cerchiate, col pianale non tanto grande e due stanghe sul davanti alle quali era attaccata una bestia da tiro, generalmente un cavallo.

Per questo lavoro venivano scelti cavalli grossi e forti dalle gambe robuste. Sotto il barroccio c'era sempre una cesta con pane e acqua per il barrocciaio, una lanterna per la notte, un sacco grosso per il fieno e uno piccolo, spesso attaccato al collo del cavallo, con la biada. Il sacco piccolo veniva cucito dalle donne con le lenzuola consumate che non usavano più. Il barrocciaio aveva una targa dove c'era scritto il nome e il cognome del proprietario e il pagamento dell'ultimo bollo.

Scuola primaria Pietro Thouar di Livorno

**Abbiamo costruito un barroccio con il cartone e il legno e abbiamo cercato tutte le cose che venivano trasportate con il carretto: paglia, cesti di vimini, frutta , fiaschi del vino, ecc...
Poi abbiamo preparato un cartellone che raffigura il barroccio e i barrocciai.**

...Bimbi piangete che mamma ve li compra!

Il chiccaio era una delle figure più amate dai bambini di Livorno e forse di chissà quante altre città qualche decennio fa. Uno degli ultimi rimasti era magro, con la barba incolta, sempre un po' sudaticcio, mentre muoveva per le strade il suo carretto dei chicchi: un triciclo adattato per l'occasione con un cassettone rosso davanti al manubrio. Sulla bici, una struttura metallica con le pareti di vetro per poter far vedere tutte le leccornie contenute dentro, divise, in maniera molto approssimativa, da contenitori in plastica trasparente opacizzati dal tempo e dall'uso, di certo "poco igienici", diremmo oggi. Dentro ci potevi trovare "Brooklyn", le "gomme del ponte" da masticare, naturalmente "americane". Ma anche le stringhe di liquirizia, i piccoli bottoncini di zucchero colorati. E poi i chicchi di menta... i ciucciamèli: due/tre colori più che gusti, non di più.
Una varietà infinita di caramelle come ci sono nei negozi di dolciumi di oggi? Macché. Solo qualche caramella Rossana, le piccole Golia confezionate con le orecchiette laterali, quelle al rabarbaro e all'anice per far digerire meglio i grandi e le mentine ricoperte di zucchero modello Valda…

LA FAMIGLIA PASSETTI DELL'ARDENZA

All'Ardenza c'erano i Passetti. Il mentaio, quello che girava sempre a piedi col trespolo e vendeva chicchi di menta e croccanti, si chiamava Menotti. Poi c'era Vero Passetti che con la moglie Asia gestiva un negozio di verdure, ma vendeva anche molti chicchi, infine Virginia solo verduraia, ma anche lei faceva parte della famiglia. In estate Mila vendeva il cocomero e in inverno l'arrostite. Insomma una gamma completa di leccornie che sono rimaste nella storia.

SOLE

C'era Sole, lo chiamavano così perché gli piaceva godersi il sole, si posizionava sulla seggiolina in Piazza della Repubblica, proprio al centro, dove lo poteva prendere tutto: dai raggi del sole mattutino di via De Larderel fino a quelli del tramonto di via Grande … non si schiodava mai di lì ce lo trovavi sempre. Aveva sempre la cassetta piena e non finiva mai la merce. Vendeva sempre un chicco alla volta per non andare al magazzino e perdersi un raggio di sole.

BELLA ROBA

Bella Roba lo chiamavano così perché tutte le volte che passava un gerarca o un caporione fascista, agitava la cassetta delle seme e delle noccioline gridando: "Bella roba! Bella roba" e poi, quasi sottovoce:"Che passa …!" oppure si metteva a cantare a squarciagola "EVVIVA LENI…EVVIVA LENI…EVVIVA LE NICCIOLINE! EVVIVA… STALI… EVVIVA STALI…EVVIVA… STA LIQUIRIZIA! (alludendo a Lenin e Stalin)

CANZONE DEL CHICCAIO

Un tempo ogni venditore aveva il suo motto o il suo stornello, praticamente anticipava quello che oggi è lo spot pubblicitario.

Cicalini
un soldo l'uno.
Bimbi piangete
che mamma ve li compra.
C'ho i cavallucci e niccioline e seme
ma se 'un piangete 'un ve li comprerà.
Girellini
un soldo l'uno.
Bimbi piangete
che mamma ve li compra.
C'ho i cavallucci e niccioline e seme
ma se 'un piangete 'un ve li comprerà.

Scuola media
Giuseppe Micali di Livorno

Ogni scarpa è un viaggio!

L'origine della calzatura è antichissima. Gli antichi egizi usavano sandali di foglie di palma, i persiani e i romani calzature di cuoio talvolta alte fino al ginocchio, i greci sandali, scarpe e stivaletti. Le donne greche ebbero ben ventidue tipi diversi di calzature. Le invasioni barbariche fecero conoscere calzature diverse fatte di pelle di capra e di montone: il vello era tenuto fermo lungo la gamba da legacci incrociati. Nel medioevo sorsero le prime corporazioni di calzolai che si raccolsero sotto la protezione di San Crispino, tuttora loro patrono. La confezione a mano di una scarpa richiedeva a un bravo calzolaio la conoscenza di tante tecniche artigiane. In tempi recenti furono inventate macchine per la lavorazione delle calzature e dal 1950 la produzione ha avuto un notevole sviluppo, riducendo tempi di lavorazione e costi ed oggi il settore della calzatura è importante per l'economia del nostro paese.
La lavorazione di una calzatura comprende questi passaggi principali: preparazione delle forme, taglio delle pelli, confezione della tomaia (parte superiore della scarpa), taglio del cuoio, montaggio e lucidatura.

San Crispino

TOTÒ COME GINGILLO

Ci siamo divertiti tantissimo vedendo alcune irresistibili sequenze di film in cui Totò ha interpretato il ruolo del ciabattino.
Fra i personaggi che hanno lasciato un segno nel nostro territorio ne ricordiamo uno molto particolare, Giuseppe Faccini noto come "Gingillo", arguto e laborioso, malgrado questo soprannome. Andava a piedi nudi quasi tutto l'anno per risparmiare le scarpe come facevano tanti a quel tempo e i guadagni erano sempre magri. I nonni raccontano ancora tanti aneddoti che lo riguardano, per esempio quello del Delegato che un giorno, quando Gingillo si era presentato all'ora di pranzo per incassare il suo compenso per una risuolatura, fece rispondere dalla domestica: "Quando il delegato desina, va in …. a Gingillo e alla sua lesina". Deluso ma non rassegnato, Gingillo reagì decidendo di non riparargli un altro paio di scarpe che aveva in giacenza. Quando il Delegato si presentò per ritirarle, Gingillo prese un giornale e, fingendo di essere assorto nella lettura (era analfabeta) rispose: "Quando Gingillo legge, Gingillo va in … al Delegato e alla su' legge".

LA NOSTRA SCARPA DI CARTONCINO

Anche noi abbiamo costruito la nostra scarpa "personale": con cartone, cartoncino colorato, spillatrice, forbici, perforatrice, spago. Abbiamo usato materiali riciclati (carta, cartone, carta velina, bottiglie di plastica…). Abbiamo preso un pezzo di cartone e abbiamo realizzato la sagoma per la suola. Poi con il cartoncino colorato abbiamo cominciato a creare la forma della scarpa, abbiamo praticato buchi per i lacci e abbiamo infilato lo spago. Infine abbiamo collegato tutte le parti con la spillatrice.

INTERVISTE

Abbiamo provato a telefonare a diversi artigiani in tutt'Italia. Il calzolaio Granda di Milano ci ha detto che fa questo lavoro da più di sette anni e non ha ereditato il lavoro dalla famiglia, ma l'ha imparato da un altro artigiano. Usa la macchina da cucire, le forbici e un macchinario taglia pelle. Il secondo intervistato, Adolfo Rinaldi di Sondrio, ci ha detto che fa questo lavoro da quarantasette anni. Nella bottega di un anziano del posto ha imparato a costruire scarponi da lavoro e a riparare scarpe di tutti i tipi. Possiede delle macchine da cucire, una pressa per l'incollaggio, un banco da fissaggio per rifinire le suole, e tanti piccoli attrezzi per cucire. Ci ha detto che c'è molta richiesta di lavoro ma pochi calzolai perché non esistono più le condizioni per fare l'apprendistato. Il calzolaio di Cecina che abbiamo intervistato ci ha detto che usa molto spesso le macchine da cucire elettriche, il banco di finitura (dove si rifiniscono le scarpe), le tempere (per colorarle), e i martelli e le viti per mettere un tacco che si è rotto.

Questo mestiere è sempre esistito, lui ricorda quando il falegname costruiva lo zoccolo e il calzolaio ci metteva la tomaia (parte superiore della calzatura) in stoffa per i poveri, in pelle per i ricchi. Il calzolaio serviva per fare i tacchi, per fare le risolature, per cucire a mano con lo spago.

Prima i ragazzi non andavano in giro dopo la scuola e nel tempo libero i genitori li mandavano a imparare un mestiere, così lui imparò a fare il calzolaio. Usa il cuoio, la pelle, la gomma e la seta e fare questo lavoro gli piace molto; ha iniziato da piccolo ed è diventata una passione.

Il lavoro del calzolaio, dunque, è molto interessante, impegnativo, istruttivo, perché ci insegna a costruire senza inquinare. E' faticoso ma anche divertente e creativo. Meglio che stare tutto il giorno sul cellulare! Perché le scarpe camminano, parlano, viaggiano, in tutto il mondo e in tutti i tempi…

Scuola media
Galileo Galilei di Cecina

In bottega a cucire la pelle

Un tempo il mestiere del calzolaio era indispensabile perché non esistevano negozi dove poter acquistare le scarpe come prodotto finito. L'artigiano lavorava continuamente, anche dieci ore al giorno in una piccola bottega semibuia; all'interno si potevano trovare tutti gli attrezzi: il martello, la pinza per occhielli, le tenaglie, il trincetto, il punzone, la lima, la forma, lo spago, le forbici, la cera che lui utilizzava e poi riponeva su un tavolo. Il calzolaio indossava un grembiule di pelle resistente ai tagli e svolgeva il lavoro sulle sue ginocchia. Innanzitutto, per creare una scarpa, misurava sia l'altezza del collo che la pianta del piede del cliente. Con i trincetti tagliava la pelle, la fodera e le suole. Poi, faceva passare lo spago affusolato all'interno dei buchi delle suole e della pelle aiutandosi con le setole di cinghiale e quindi iniziava a cucire. Una volta adagiate la suola e la pelle sulla forma della scarpa di legno, procedeva alla fase del montaggio che consisteva nell'unire definitivamente, con la colla e i chiodi, le due parti. Infine facevano i buchi da dove passavano i lacci. Dopo varie rifiniture come la tintura, il lavoro era pronto. Alle scarpe dei contadini venivano applicate delle borchie per renderle più resistenti nel tempo.

Oggi le fasi di realizzazione di un paio di scarpe sono cambiate. I modelli delle scarpe devono essere originali ed eleganti, di volta in volta differenti, secondo le mode. Eseguito con estrema attenzione il taglio della materia prima da utilizzare, si procede con la cucitura della tomaia e il montaggio, ossia la fase in cui la scarpa assume la forma desiderata per garantire comfort ed eleganza. L'ultima fase della lavorazione è la lucidatura. Segue l'inscatolamento. La nostra cultura affonda le proprie radici nel passato e allo stesso tempo ha sviluppato una notevole capacità di innovazione. Teo il Millepiedi è il nostro simbolo della creatività

e della varietà: è un pupazzo al quale ogni bambino, improvvisandosi calzolaio, ha cucito una scarpetta… una diversa dall'altra, ognuna particolare nel proprio genere… perché le scarpe possono rappresentarci in qualsiasi momento della vita: denotano età, stati d'animo, desideri legati ai diversi periodi o addirittura ore della giornata. Indicano chi siamo, il nostro io, la nostra identità.

LIBERO, CIABATTINO DI UNA VOLTA, A ROSIGNANO SOLVAY

A Rosignano Solvay esistono antiche attività in via di estinzione e fra queste c'è quella del calzolaio.
La nostra maestra Luciana ci ha raccontato che sotto la sua casa viveva un calzolaio di nome Libero e ogni volta che lei passava davanti al suo laboratorio le veniva incontro quell'odore di colla che si usava allora. A lei quell'odore piaceva perché era deciso, di quelli che si ricordano per tutta la vita e che ti portano alla mente i giorni spensierati dell'infanzia e della giovinezza. Quando aprivi la porta, di colpo l'odore si faceva più intenso, quasi insopportabile, non ha mai capito come facesse a lavorare tante ore avvolto da quell'odore così forte …
Da mattina presto a sera tardi, Libero restava seduto su una piccola sedia in legno vicino all'unica finestra dello stanzino, sopra la sua testa era appesa una lampada elettrica con un paralume rotondo di metallo smaltato di bianco che poteva essere abbassata o alzata con un sistema di carruccole e di contrappesi. La finestra che dava all' esterno guardava verso la strada principale. Alle pareti c'erano scaffali di legno dove erano allineate le scarpe rotte da una parte e quelle riparate e pronte alla consegna dall'altra. In mezzo c'era il banco con gli attrezzi da calzolaio, spaghi, colle, borchie di rame, chiodini di varie misure. C'erano poi una serie di sagome di piedi in ferro di misure diverse che si andavano ad innestare su un supporto sempre in ferro e servivano a ribadire i chiodi all'interno della scarpa. C'era una macchina per cucire la pelle più morbida e un grosso ago ricurvo con il manico in legno per cucire il cuoio. In una gabbietta appesa in un angolo c'era un uccellino, forse un canarino, che teneva compagnia al buon Libero durante le ore di lavoro nella bottega e con il suo cinguettare rendeva meno monotona la giornata. Lui era un uomo di statura medio bassa, molto timido ed introverso…. era un bravo calzolaio!!
Dopo questo racconto ci è nata la curiosità di conoscere meglio questo mestiere….visitare botteghe, conoscere i nomi degli arnesi ed infine trasformarci in piccoli artigiani calzolai. Abbiamo costruito una coppia di scarpe con materiale riciclato e con molta fantasia.

Scuola primaria
Ernesto Solvay
di Rosignano Solvay

Gingillo al Palazzaccio

Tanti anni fa in via Montegrappa, davanti alla nostra scuola, abitava un ciabattino che si chiamava Gingillo. Era un tipo un po' strano ma allegro, molto famoso nel rione del Palazzaccio. Di lui si raccontano aneddoti divertenti.

Faceva scarpe per tutto il paese, estive e invernali, per grandi e piccini. Spesso però riparava quelle vecchie perché la gente era povera e non aveva soldi per farsi scarpe nuove.

Durante la bella stagione Gingillo lavorava seduto al suo "deschetto" all'ombra di un grande fico che cresceva proprio di fronte alla nostra scuola. Una targa visibile dalle finestre delle nostre aule, lo ricorda mentre lavorava sotto al grande albero.

Siamo andati indietro nel tempo cercando immagini e notizie in vecchi libri che raccontano la storia di Cecina. I pronipoti di Gingillo ci hanno fornito informazioni e alcuni strumenti, usati dal loro antenato, che ancora conservano.

Abbiamo osservato il deschetto, alcuni strumenti caratteristici come la lesina, i piedi di legno che facevano da modello per fare scarpe nuove, i piedi di ferro di misure diverse …

A quei tempi i ciabattini andavano anche a lavorare a domicilio, arrivavano di primo mattino, si mettevano il grembiulone con la pettorina, sedevano vicino al fuoco e facevano le scarpe per tutta la famiglia e il lavoro poteva durare anche qualche giorno.

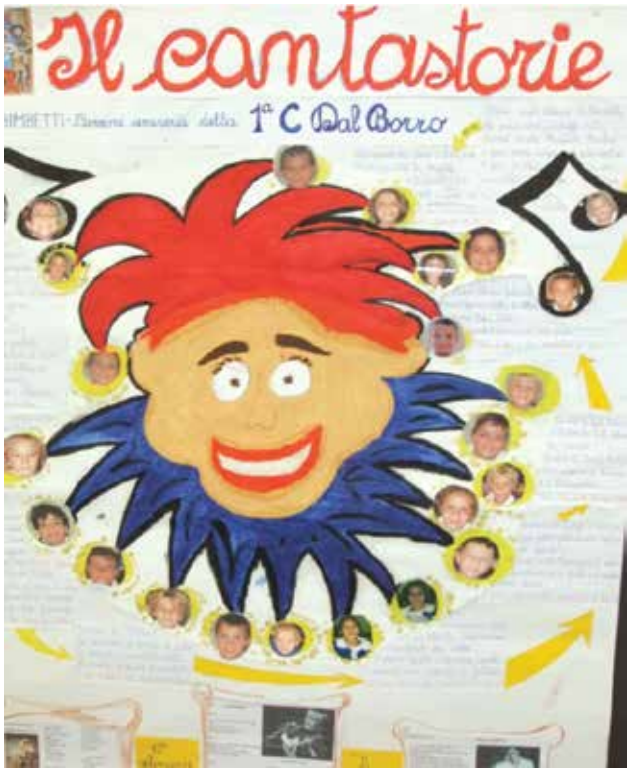
Scuola primaria
Maria Boschetti Alberti
di Cecina

IL CIABATTINO
SUL BANCHINO
DEL

Da una città all'altra a seminare racconti

Fulvio Pacitto fa il cantastorie e l'abbiamo ascoltato volentieri raccontare storielle buffe, accompagnato da un amico che suonava la chitarra.

Anche se non sappiamo ancora leggere noi bambini della prima classe conosciamo tante storie, apprese dai cartoni animati e dai libri che ci leggono gli adulti. Ma come si faceva quando non c'erano TV, computer o libri? E quando tante persone non sapevano leggere? Nelle corti dei re o nei palazzi dei ricchi signori c'erano persone colte che raccontavano storie, a volte anche suonando uno strumento musicale. Per tutta la gente normale c'erano delle fiere: lì si potevano trovare persone capaci di raccontare storie, inventate oppure vere, lasciando il pubblico a bocca aperta dallo stupore oppure divertito a sbellicarsi dalle risate. Ecco chi erano i Cantastorie! Abbiamo ascoltato storie antiche e canzoni di musicisti che hanno rivisitato i brani di cantastorie di un tempo, come l'antica ballata britannica Geordie arrangiata da Fabrizio De André, Samarcanda di Roberto Vecchioni e Alla Fiera dell' Est di Angelo Branduardi. Abbiamo anche provato a fare una stornellata su di noi, un po' in rima, un po' da ridere. Poi abbiamo costruito un cartellone con la testa gigantesca di un giullare, il primo cantastorie, e con le nostre facce al posto dei campanelli che decoravano il suo colletto e il suo copricapo: ci fa piacere pensare che anche noi siamo bravi a raccontare le storie… almeno quelle su di noi!



Noi bambini di classe seconda abbiamo conosciuto un cantastorie e burattinaio molto bravo e creativo, di nome Alessandro Gigli.

È vestito elegantemente in modo antico, con una bombetta in testa; lui fa spettacolo nelle piazze e alla fine dello spettacolo non fa come un tempo, quando il cantastorie si toglieva il cappello chiedendo le monete alla gente che era rimasta a guardarlo, ma adesso prende gli applausi e ringrazia. Lui fa fantastici spettacoli per catturare l'attenzione soprattutto dei bambini e ci riesce suonando l'organetto di Barberia, cambiando il tono della voce e prendendo in mano ora un burattino, ora un oggetto trasformato

per stimolare la creatività dei bambini che assistono. È molto bravo a raccontare storie usando un cartellone pieno di immagini; ha creato burattini che muove in modo divertente.
Anche noi bambini della classe terza siamo stati affascinati dallo spettacolo del cantastorie Alessandro Gigli, e ci siamo molto divertiti mentre ascoltavamo le stornellate di Fulvio Pacitto. Cercando informazioni su questo vecchio mestiere, abbiamo scoperto che i cantastorie giravano da una città all'altra raccontando fatti e storie e in questo modo facevano anche conoscere a tutti la lingua italiana; ma a volte raccontavano fatti burleschi e canzonatori, semplicemente per portare il buon umore, scherzando su fatti che avevano saputo durante i loro spostamenti. Perciò abbiamo voluto metterci nei panni del cantastorie e abbiamo immaginato una situazione buffa da raccontare in versi e rime. Due genitori sono stati felici di aiutarci nel canto e di accompagnare il gruppo con la chitarra e il risultato è uno stornello in vernacolo livornese. Dopo gli sforzi per imparare a scrivere correttamente in italiano !!! Scrivere come si sente parlare a Livorno, in vernacolo, non è stato facile !!! Ma ce l'abbiamo fatta e abbiamo composto uno stornello che racconta una situazione buffa avvenuta in una famiglia...come dire... un po' "arruffona", dal titolo Pasta fatta in casa.
Noi bambini della classe quarta abbiamo lavorato con impegno raccogliendo le informazioni da vecchi libri e dal web e con l'aiuto delle insegnanti le abbiamo scritte al computer. Inoltre abbiamo realizzato una serie di disegni sulla storia del cantastorie nel tempo. Abbiamo focalizzato l'attenzione sugli strumenti che usavano questi antichi cantori e li abbiamo disegnati. Quindi insieme abbiamo realizzato un libro di carta frutto della nostra fantasia. Ognuno di noi ha disegnato uno strumento; un gruppo si è dedicato alla presentazione del lavoro; altri bambini hanno inventato una filastrocca su questo personaggio e insieme abbiamo ricostruito la sua storia.

Scuola primaria
Alessandro Dal Borro
di Livorno

La Massaia

Non una, ma cento mansioni!

In epoca medioevale, il sistema curtense, cioè delle corti, era organizzato così: vi era il *dominio* (*pars dominica, cioè del signore*), tenuto dal proprietario della terra in coltivazione diretta, e il *massaricio* (*pars massaricia*), suddiviso tra i contadini per essere coltivato; il padrone della terra concedeva il massaricio in cambio di pagamenti in natura e prestazioni di lavoro che i contadini erano obbligati a dare in modo gratuito.

Nel podere, cioè nella casa e nella terra assegnate dal padrone al contadino mezzadro, la massaia era una figura centrale e svolgeva molte mansioni che successivamente sono diventate dei veri e propri mestieri: essa si occupava della gestione della casa, dell'educazione dei figli, della cura di tutti i familiari, della gestione dell'orto, del pollaio, della conigliera e della stalla.

Presso l'Archivio Storico Comunale abbiamo scoperto molte cose che davvero non sapevamo e che ci hanno sorpreso, per esempio che in molti documenti del '900 la donna che lavorava a casa, anche quando era la moglie del massaio, veniva indicata con i seguenti appellativi: "attendente a casa" o "atta a casa".

La massaia si occupava di molte cose e svolgeva numerose mansioni:

- svolgeva con il marito e gli altri familiari i lavori dei campi;
- si occupava della pulizia e della gestione della casa, lavava i panni, cuciva e riparava i vestiti;
- cucinava utilizzando alimenti e materie prime provenienti dai campi o dal baratto;
- non sprecava niente e sapeva riciclare tutto, preparava conserve e marmellate per poter utilizzare i prodotti della terra tutto l'anno;
- lavorava ai ferri e all'uncinetto, ricamava e cuciva la biancheria;
- si occupava della cura dei figli e di tutti familiari;
- preparava il corredo per le figlie;
- si occupava degli animali da cortile e della stalla;
- si recava in paese per vendere le uova e le verdure;
- preparava rimedi per piccoli incidenti domestici, per la cura, l'igiene e la salute dei familiari a base di piante spontanee e piante aromatiche dell'orto.

Scuola primaria
Angelo Silvio Novaro
di Vada

La massaia si occupava della famiglia e del podere con un lavoro quotidiano e faticoso. Per svolgere questo ruolo doveva imparare a fare tante cose con quanto poteva trovare in campagna: piante, semi, frutti, animali. Le famiglie dei contadini infatti non avevano molti soldi da spendere in paese per comprare le cose di cui avevano bisogno per vivere e dovevano cercare di provvedere da soli alle loro necessità. Per esempio, la pasta e il pane la massaia li preparava in casa e poi li cuoceva nel forno del podere; per avere a disposizione frutta e verdura nei mesi invernali, preparava marmellate e conserve. La conoscenza dei prodotti della natura e della campagna si tramandava di generazione in generazione, di madre in figlia. In campagna le bambine fin da piccole venivano educate a diventare delle brave massaie!

UN NOME CON UNA LUNGA STORIA

In origine la parola massaia indicava la moglie del massaio/massaro. Il massaio era il contadino che si occupava del manso o della massa, cioè dell'"ammasso o mucchio", cioè della terra da coltivare. Molti secoli dopo il nome massaia è entrato nell'uso comune per indicare una donna che si occupava della gestione della casa e della famiglia e non aveva altre occupazioni e così è stato usato fino a qualche decina di anni fa. Oggi il termine massaia si usa in modo scherzoso, ironico o dispregiativo: una donna che si occupa della casa e della famiglia e "non lavora fuori" si chiama casalinga.

LE CASALINGHE DI OGGI

Nella società odierna molte donne svolgono un lavoro fuori casa, della gestione e della cura della casa e della famiglia di solito non se ne occupano da sole, ma donne e uomini condividono impegni e responsabilità. Anche quando una donna è casalinga, il lavoro che svolge per la famiglia di solito è riconosciuto e apprezzato.

La società e la famiglia sono molto cambiate dal passato, però le donne ancora oggi si devono occupare di moltissimi cose, anche quando lavorano fuori casa. La massaia è come la dea Kalì, con tante braccia e tante mani per poter fare tante e tante cose e spesso, tutte assieme! E forse questa immagine vale anche per le donne di oggi!

Il profumiere

PROFUMIERE

La bottega degli odori

Quello del profumiere è un mestiere molto antico che ha accompagnato la storia degli uomini in tutte le sue civiltà.
Nel passato il profumo era un elemento importante delle cerimonie sacre, nei riti funebri e nella vita quotidiana delle persone che se lo potevano permettere. Oltre a conoscere le sensazioni di benessere e di piacere indotte dal profumo e il suo potere di evocare ricordi e suscitare desideri, il profumiere, oggi come ieri, deve essere un grande conoscitore delle proprietà delle piante e delle sostanze, deve essere in grado di usare una tecnologia molto complessa e deve sperimentare continuamente per inventare prodotti nuovi e migliori.
Marta e Pierluigi, profumieri della Diadema Cosmetici, ci hanno preso per mano e, con tanta allegria e pazienza, ci hanno permesso di conoscere questo mestiere così bello e particolare!

CULTO E BELLEZZA NELL'ANTICHITÀ

L'origine del profumo risale a quando l'uomo cominciò a bruciare alcuni tipi di legname e resina per ottenere odori fragranti. Abbiamo imparato che nelle antiche civiltà, come quella egiziana, l'uso del profumo era inizialmente legato ai riti religiosi e a quelli funebri, come l'imbalsamazione. Per gli antichi Egiziani il termine "profumo" significava "odore degli dei". Le diverse sostanze odorose erano collocate all'interno dei templi, sulle cui pareti sono ancora scritti gli antichi ricettari. Questa civiltà, però, amava anche il lusso e la piacevole frivolezza e le sostanze odorose venivano usate dalle persone che se lo potevano permettere per migliorare il proprio aspetto. Abbiamo costruito cartelloni e pannelli per sintetizzare quello che abbiamo imparato.
I Greci pensavano che i profumi rivelassero gli esseri divini. Li usavano durante le celebrazioni di culto, soprattutto durante i funerali, per favorire il passaggio all'aldilà.
Il profumo faceva anche parte della vita quotidiana e rappresentava il completamento della bellezza femminile. Le fragranze, inoltre, infondevano vitalità e fiducia negli atleti prima delle gare.
Grazie all'influenza della cultura greca, gli antichi Romani cominciarono a utilizzare il profumo non solo nei riti sacri e per uso cosmetico, ma anche per deodorare i luoghi pubblici.
I Romani sono stati i primi ad avere l'idea di conservare il profumo in ampolle di vetro che, con il tempo, diventarono sempre più lavorate e preziose. Per i Romani l'uso del profumo era spesso una passione davvero molto costosa.

L'ESTRAZIONE DI ESSENZE

Dopo le ricerche storiche, abbiamo pensato di sperimentare la produzione di un'essenza utilizzando l'estrattore presente nel Laboratorio scientifico della nostra scuola. La distillazione è una tecnica molto antica che sfrutta il principio secondo il quale la maggior parte delle molecole odorose racchiuse in una pianta, in un fiore o in una resina, possono essere trasportate dal vapore. Abbiamo iniziato la raccolta, nel giardino della nostra scuola, della materia prima: il rosmarino. Nel Laboratorio scientifico abbiamo inserito numerose foglie di questa pianta in un'ampolla termoresistente con una certa quantità di acqua. Abbiamo posto l'ampolla su un fornello elettrico, in modo da permettere l'ebollizione del

contenuto. La parte superiore dell'ampolla è stata sigillata con un tappo di gomma e collegata, tramite dei tubicini in gomma morbida, all'estrattore in vetro. L'insegnante ha poi collegato il lato opposto dell'estrattore a un rubinetto aperto per permettere il raffreddamento dell'acqua. Dopo poco tempo l'acqua ha iniziato a bollire e a trasformarsi in vapore. Questo vapore, passando attraverso le foglie odorose di rosmarino, si è caricato di oli essenziali ed ha attraverso la lunga serpentina immersa nel contenitore cilindrico riempito di acqua fredda. A questo punto il vapore ha iniziato a condensarsi e l'acqua a colare in un beuta. Infatti, a causa delle diverse densità, l'olio essenziale (più leggero) comincia a galleggiare. L'acqua, più pesante, si separa dall'olio, ma resta profumata e potrà essere utilizzata: è un'**acqua aromatica** poiché contiene una piccola percentuale di olio essenziale che le conferisce la profumazione della pianta appena distillata.

INVENTIAMO IL NOSTRO PROFUMO

Sforzandoci di riconoscere le sensazioni odorose, abbiamo fatto il nostro profumo, un "accordo" di quattro essenze diluite in alcool in precise quantità (Vaniglia del Messico, Gelsomino egiziano, Bergamotto di Calabria e Patchouli dell'Indonesia.
Il profumo è stato chiamato "Ricordi di viaggio" perché ciascuna di queste essenze risveglia il ricordo o il desiderio di un viaggio meraviglioso... In gruppo, abbiamo cercato notizie sulla Calabria, sull'Egitto, sul Messico e sull'Indonesia, abbiamo immaginato viaggi meravigliosi e abbiamo dedicato a ciascuna destinazione un haiku. Abbiamo progettato anche un flacone gioiello grazie al prezioso aiuto della ceramista Debora Ciolli. Infine, la visita al laboratorio di Diadema ci ha dato la possibilità di vedere al lavoro dei veri professionisti e di assistere alle diverse fasi di lavorazione di un profumo ai giorni nostri.

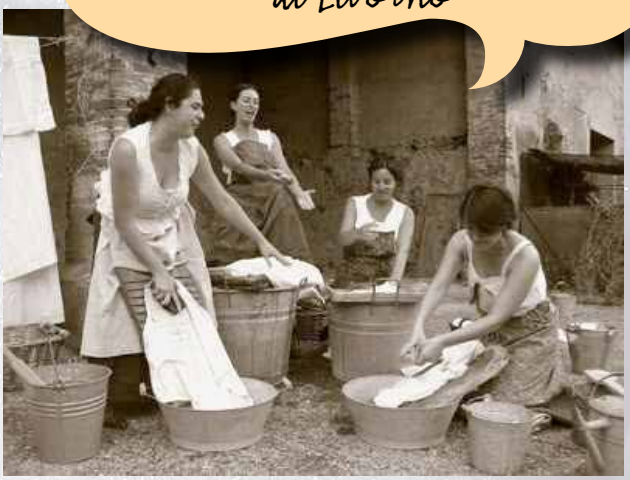
Scuola primaria
Dante Alighieri
di Piombino

La Lavandaia

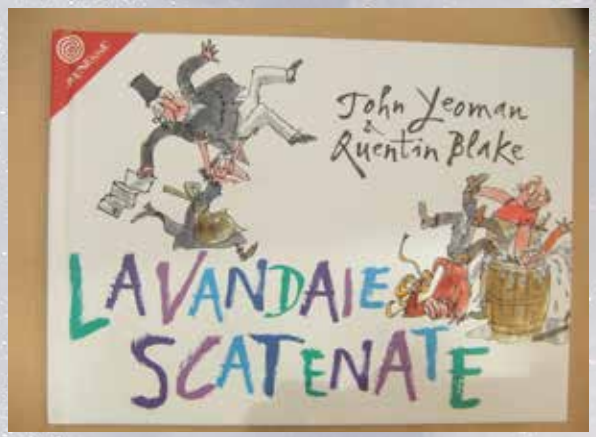
Scuola primaria
Edmondo De Amicis
di Livorno

Il faticoso lavoro delle donne

Il mestiere delle lavandaie è stato praticato fin dall'antichità ed ha resistito a lungo, fino agli anni '50 del secolo scorso in Italia, quando un nuovo e rivoluzionario elettrodomestico, la lavatrice, inventato negli Stati Uniti quasi cinquanta anni prima, cominciò a diffondersi anche nelle case degli italiani rendendo inutile il lavoro delle lavandaie.
Le nostre ricerche alla scoperta di questo mestiere ci hanno fatto scoprire un mondo lontanissimo da quello in cui viviamo oggi, un mondo appunto senza lavatrice.
Interessante e particolarmente ricco di informazioni su come si svolgeva questo lavoro nella nostra città, è stato un articolo pubblicato su "Comune Notizie online" il 20 febbraio 2013 dal titolo "La lavandaia, un mestiere dimenticato" scritto da Simonetta Balestri Gioia e Gabriella Bini.
Abbiamo imparato che esistevano diversi tipi di lavandaie a seconda del luogo in cui si recavano a lavare i panni (lavandaie di fiume, lavandaie a domicilio e lavandaie dei lavatoi pubblici); che si trattava di un mestiere quasi esclusivamente femminile con pochissimi maschi. Abbiamo scoperto che per



detergere e profumare la biancheria venivano usati prodotti completamente naturali e biodegradabili come il ranno per il lavaggio e le piante aromatiche per la profumazione.
Nella nostra città c'erano i **lavatoi pubblici** dove le lavandaie andavamo a lavare i panni cantando canzoni (che anche noi abbiamo imparato) per alleviare la fatica del loro duro lavoro.
Strada facendo ci siamo imbattuti in un libro illustrato per bambini dal titolo "Le lavandaie scatenate" scritto nel 1979 da John Yeoman con illustrazioni di Quentin Blake che racconta la storia di un gruppo di lavandaie che si ribellano al loro duro lavoro dandosi alla pazza gioia.



La Lavandaia

LAVANDAIA

Gli antichi lavatoi, una testimonianza da salvare

A Livorno sono rimaste molte tracce di questo antico mestiere che aveva per protagoniste le donne. Purtroppo nel corso della storia il genere femminile non ha avuto grande spazio. Se sfogliamo i nostri libri di scuola, vediamo che si racconta solo una storia di uomini. Raramente si parla di donne e sempre sbrigativamente, in poche righe. Eppure le donne c'erano. C'erano, ma erano considerate poco importanti, così come poco importante era considerato quello che facevano. Come, per esempio, il mestiere della lavandaia. Noi però non la pensiamo così.
Queste donne sono state insostituibili per la società del passato: si occupavano di lavare la biancheria, prima ai fiumi, e dopo ai lavatoi, curve e in ginocchio per ore. Era un lavoro pesante, ma era uno dei pochi che le donne potevano svolgere fuori da casa.
Non si sa con esattezza quando questa pratica domestica sia diventata un mestiere, probabilmente in un periodo in cui ci si è resi conto dell'importanza dell'igiene e della pulizia e le richieste di alcune famiglie più ricche sono diventate più frequenti.
Per molto tempo nelle case non c'è stata acqua corrente. Per lavare ci si recava ai fiumi o si ricorreva alle fontane che erano sparse per le città e ai lavatoi. Quando Ferdinando I, nel 1612, dotò la città di Livorno di un vero e proprio acquedotto, le cose migliorarono, ma ancora l'approvvigionamento veniva fatto alle fontane e per lavare la biancheria si ricorreva a fontane e lavatoi.
Chi erano queste lavandaie? Potevano essere donne di famiglia, vedove, giovani e ragazze. Un documento di fine Ottocento conservato presso l'Archivio di Stato di Livorno, attesta che molte ragazze ospiti di vari istituti livornesi (come le Case Pie o il Ricovero di Mendicità) facevano le lavandaie. Quotidianamente, sfidando anche la stagione invernale, si recavano ai lavatoi e lavavano panni. Il mestiere era molto faticoso, soprattutto quando si dovevano lavare le lenzuola. L'acqua, inoltre, era fredda e doveva essere terribile lavare panni così grandi in acqua fredda e alle intemperie. Senza contare la fatica di dover stare tante ore in ginocchio con la schiena curva! Così, il 4 agosto 1910, le lavandaie di Montenero chiesero al Sindaco di Livorno «la copertura del Lavatoio pubblico Pelago posto nella via di

Montenero, copertura ritenuta necessaria, sia come riparo dalle esigenze rigidissime della stagione invernale, come da quella contro i raggi cocenti solari della estiva stagione» (S. Balestri Gioia, G. Bini, *Antichi Mestieri: lavandaie e lavatoi*, p.43; Tipografia Frediani, Livorno 2008).

COSA FACEVANO

Le lavandaie raccoglievano i panni sporchi nelle case dei signori e li trasportavano al fiume o al lavatoio dentro sacchi di iuta contrassegnati da nastrini colorati. Spesso infatti le lavandaie non sapevano leggere e questo era il modo per distinguere i diversi proprietari. I panni venivano lavati con sapone fatto con grasso animale e soda caustica. Veniva usata anche la "lisciva" o "ranno", un composto di acqua e cenere che rendeva il bucato morbido e bianco. I panni venivano strofinati con il sapone e lasciati in ammollo, poi strizzati e sbattuti sulla pietra. Per dare profumo al bucato si usava la lavanda, le foglie di alloro o di rosmarino. Il rito del bucato diventò per le donne anche un'importante occasione di aggregazione e socializzazione, libere dagli sguardi e dai controlli di padri e mariti (anche se più spesso erano donne sole ad impegnarsi in questo lavoro).

DOVE

A Livorno c'erano le lavandaie di fiume, che svolgevano questo lavoro presso il torrente Riseccoli, oggi interrato, nei pressi dell'attuale via Galilei; c'erano le lavandaie che si recavano a casa delle persone che richiedevano i loro servizi; infine c'erano le lavandaie che esercitavano presso i lavatoi pubblici.

C'erano molti lavatoi. Il più grande, che serviva tutta la città, era situato sull'argine del Fosso Mediceo, in via dei Lavatoi. Era dotato di circa 52 vasche e oggi non è più visibile perché interrato dopo i bombardamenti. Alcuni di questi sono situati nei quartieri periferici della città: il lavatoio di Montenero, detto Pelago, quello di Antignano, detto la Fontina, il lavatoio di Salviano, quello di Collinaia; purtroppo molti sono in stato di abbandono.
Avremmo voluto visitare i lavatoi di Montenero e di Antignano, vicini alla nostra scuola, e ne abbiamo fatto richiesta al Comune, ma non ci è stato permesso per ragioni di sicurezza. Ci piacerebbe che questi due siti in stato di abbandono venissero recuperati perché costituiscono testimonianze della nostra città importanti per ricostruire la storia che spesso viene trascurata, la storia della povera gente, delle cose di tutti i giorni e delle donne livornesi!

Scuola primaria
Giosuè Carducci di Livorno

La Lavandaia

Scuola primaria
Cesare Marcacci di Vicarello

Ore e ore in ginocchio nell'acqua fredda

Il mestiere della lavandaia non esiste più perché ormai esistono le lavatrici. Livorno è una città con tanta acqua e le lavandaie erano molto conosciute, forti e vigorose, usavano vecchi saponi in pezzi di molteplici tipi per usi diversi. Il loro lavoro era duro e faticoso. **Mattia Zazzetta**

Quello della lavandaia era un mestiere antico. Le donne lavavano i vestiti a mano nel lavatoio: un locale con grandi vasche di pietra piene d'acqua. Le loro mani erano deformate dall'artrite e rosse per l'utilizzo dei saponi. Fino alla seconda guerra mondiale la lavandaia andava nelle case con un grembiule di tela cerata, prendeva la biancheria e la lavava in una conca di terracotta sfregando sul tavolo di legno i vestiti, oppure andava nei lavatoi pubblici custoditi da un addetto. **Bianca Lo Conte**

Il mio babbo mi ha raccontato di due lavandaie di Talamone che si chiamavano Bruna e Anna ed erano mamma e figlia. Esistevano nel paese i lavatoi pubblici, dove le persone potevano andare a lavare i panni: era lì che le due lavandaie stavano tutto il giorno a lavare. Era un lavoro faticoso, con le mani sempre nell'acqua: soprattutto Bruna, la mamma, la più anziana, aveva le mani tutte deformate. **Giorgio Scazzeri**

A Livorno, le lavandaie di fiume esercitavano il loro mestiere principalmente lungo il torrente Riseccoli (ne conserva ancora memoria il vicolo delle Lavandaie, che si trova nelle vicinanze del torrente ormai scomparso). Le lavandaie a domicilio, invece, si recavano presso le famiglie che richiedevano i loro servigi. Fino agli anni '50 del secolo scorso esistevano ancora queste figure di donna, che giravano di casa in casa, con un lungo grembiule di tela cerata, con le mani enormi, sformate dall'artrite, arrossate dai detersivi aggressivi, chine sulla conca di terracotta, che sfregavano energicamente sull'asse di legno la pesante biancheria di lino, di canapa e di cotone e contemporaneamente diffondevano -senza acrimonia - pettegolezzi, annunci di nascite e di morti, racconti di tradimenti, di emigrazioni, di ritorni dalla guerra o dalla prigionia. **Melissa Kadiqi, Nikol Tasimi**

In passato, le lavandaie andavano a lavare i panni nei fiumi, sotto le intemperie, al sole o al freddo. Poi, nel 1897, venne costruito il lavatoio pubblico: delle vasche di pietra che permettevano alle donne di stare dritte e lavare più comodamente i vestiti. Gli strumenti del mestiere erano: sapone e cenere per pulire, conca e lavatoio. Infine, con le foglie di alloro aggiungevano profumo ai panni. **Tommaso Bianucci**

Lavatoio di Collesalvetti

Spesso le lavandaie lavavano panni nei lavatoi pubblici, sfregandoli energicamente con detersivi o con la cenere. A Livorno ci sono ancora oggi testimonianze di lavatoi: per esempio ad Antignano, Montenero o nel quartiere di Salviano. Anche vicino a casa mia, c'è un bel lavatoio dove alcune donne del paese si riunivano per lavare i panni ed anche per chiacchierare. Penso che in passato fosse più difficile fare tante cose perché non esisteva la tecnologia a darci una mano.
Francesco Andreotti

A causa della tecnologia oggi sono del tutto scomparsi molti antichi mestieri. Uno di questi è sicuramente quello della lavandaia. Le prime lavandaie erano costrette a lavare i panni nel fiume, in ginocchio. Nel 1897 fu costruito il primo lavatoio pubblico: con delle vasche che permettevano alle lavandaie di stare in piedi. Gli strumenti del mestiere erano tanti: il sapone solido a pezzi, la cenere di legna, la tavola per lavorare, il colatoio, la conca e tanti altri. Il sapone veniva usato insieme all'acqua per lavorare e pulire i panni, ma, una volta asciugati, i vestiti dovevano essere sbiancati grazie alla cenere e le foglie di alloro rendevano i panni profumati.
Alice Boi

Questo lavoro era faticoso, perché le lavandaie dovevano strusciare, strizzare, tenere sempre le mani nell'acqua e molto spesso stare ginocchioni col dolore alle gambe e alla schiena. Veniva svolto dalle donne più povere della popolazione. I lavatoi erano di tanti tipi: il lavatoio comune era una grande vasca piena d'acqua dove potevano andare tante persone.
Carlotta Gazzetta

La lavanderia moderna fu inventata in America nel 1906, assemblando un mastello di legno con una pompa da giardino, e fu modificata nel 1930 dall'industria Miele (ancora attiva nel campo degli elettrodomestici) creando il primo movimento sussultorio continuo, ondulatorio, circolare e reversibile. In Italia arrivò nel 1946, alla fiera di Milano, nell'aspetto e nella tecnologia era simile a quella che conosciamo oggi. All'inizio fu scambiata per una macchina per montare la panna a causa della grande quantità di schiuma che produceva, poi, con grandi difficoltà, dovute soprattutto alle scarse disponibilità economiche delle famiglie di allora e alla diffidenza delle donne verso qualunque dispositivo che sostituisse le loro abilità manuali, cominciò lentamente a diffondersi alla fine degli anni '50, sostituendo così un antichissimo mestiere, quasi esclusivamente femminile, quello delle lavandaie. **Nicole Baduena**

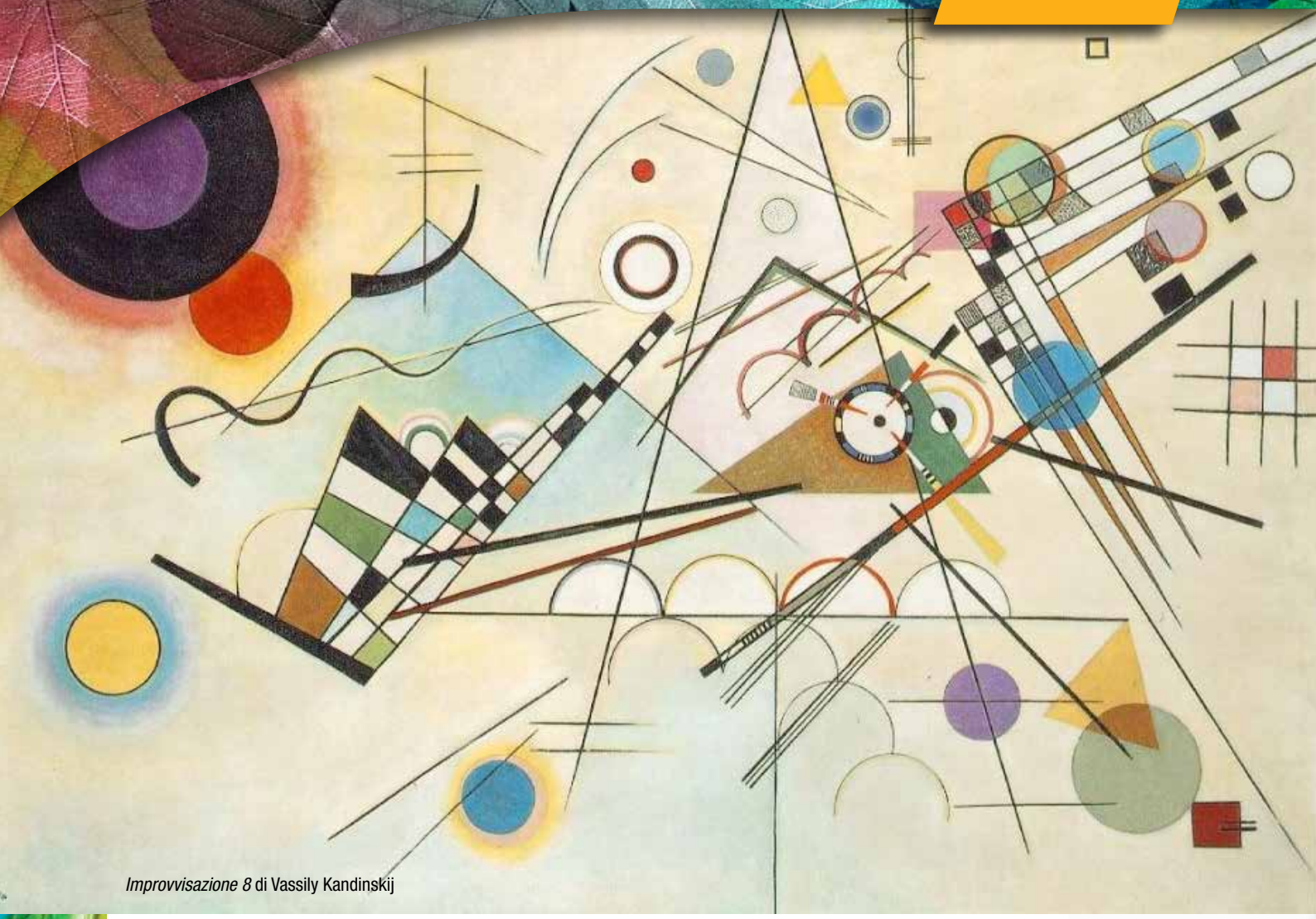
Lavavano i panni nel torrente con qualsiasi tempo e temperatura utilizzando la cenere del camino detta "lisciva", l'acqua del torrente e tanto, tanto "olio di gomito" per strofinare e sbattere i panni sulle pietre del torrente. Nel comune di Collesalvetti si trova un antico lavatoio nella frazione di Parrana San Giusto. **Davide D'Arcaria**

Questo mestiere si distingueva in tre figure. Le lavandaie che esercitavano il loro mestiere nei lavatoi pubblici, quelle che lavavano lungo i fiumi e i torrenti e quelle a domicilio che si recavano presso le famiglie. Nel nostro comune di Collesalvetti si conservano testimonianze soprattutto nella frazione di Parrana S. Giusto dove ancora sono ben visibili e conservati gli "antichi lavatoi". La pesantezza del lavoro era in parte alleviata dal fatto che il lavatoio era uno dei pochi luoghi di aggregazione femminile nel quale le donne potevano andare senza essere accompagnate. In questi luoghi di aggregazione sono nate, si sono diffuse ed affermate le prime rivendicazioni dei diritti femminili; questa è una delle ragioni per le quali gli antichi lavatoi dovrebbero essere conosciuti, tutelati ed apprezzati come siti storici, anche secondo quanto stabilito dall'unione Europea.
Daniele Pazzagli

Quello delle lavandaie è un mestiere che risale a tantissimi anni fa. Erano tutte donne forti che lavavano soprattutto nei lavatoi pubblici. A Livorno c'è il lavatoio di Montenero, quello di Antignano, quello di Salviano, di Collinaia ecc… Questi lavatoi erano custoditi da un sorvegliante.
Virginia Lagani

Lavatoio di Parrana

Il pittore



Improvvisazione 8 di Vassily Kandinskij

Storia e emozioni nel colorato mondo dell'artista

Ancor prima di comunicare con le parole gli uomini utilizzavano i gesti e i disegni grazie ai quali gli studiosi hanno potuto ricostruire i momenti più importanti della storia umana.
Le pitture rupestri e i graffiti ritrovati nelle grotte possono essere considerati le forme più antiche dei nostri MURALES, quelli che vediamo nelle città moderne e che fanno da sfondo ai balli che ci piacciono tantissimo come la break dance e l'hi pop!
Seguendo questa traccia abbiamo fatto un tuffo nel passato ricercando le testimonianze più affascinanti dei graffiti e dei disegni nelle grotte preistoriche.
Curiosando tra le opere dei grandi pittori abbiamo scoperto che nel corso dei secoli sono cambiati gli stili, le forme, l'uso dei colori e i materiali. Il pittore è diventato sempre più raffinato, rappresentando

I girasoli di Van Gogh

epoche e momenti storici diversi, personaggi illustri e avvenimenti importanti di tutti i tempi e di tutte le civiltà. Facendo tesoro di emozioni e sentimenti, li ha trasformati in opere d'arte con cui sono state abbellite città, chiese, castelli. Ha realizzato paesaggi e ritratti di re e regine, ma anche semplici popolani e ha dipinto la natura usando i colori in modo così struggente da togliere il fiato!

Van Gogh, il divisionismo, Kandinskij, il linguaggio della pittura più creativa e contemporanea, le forme pittoriche più innovative sono fonte di scoperte, idee e fantasie che accompagnano in un viaggio nell'incredibile mondo dell'artista che con le sue opere regala emozioni e ci fa riflettere dandoci l'opportunità di crescere.

Un momento molto interessante è stato l'incontro con il pittore Giampaolo Talani. Abbiamo ammirato e cercato di capire le sue opere mentre ci raccontava il suo amore per il mare e per il viaggio che ognuno di noi fa nella propria vita, magari con i capelli al vento come i suoi viaggiatori.

Anche la visita al Museo della Fondazione Livorno accompagnati da guide competenti, ci ha fatto scoprire i quadri dei macchiaioli mentre ascoltavamo a bocca aperta le storie di una Livorno che non c'è più e curiosavamo nel laboratorio del pittore Benvenuto Benvenuti.

Infine eccoci pronti a realizzare un sogno: progettare, disegnare e dipingere il nostro MURALES in una parete spoglia e degradata alla Stazione ferroviaria di Populonia! Sotto la guida del pittore Daniele Gargano la nostra scuola si è trasformata in una fucina di idee che abbiamo riprodotto su carta e poi riportato sul muro. Con spugne e pennelli abbiamo trasformato i disegni in bianco e nero in gigantografie sgarginanti e la parete scialba e triste si è trasformata con un nuovo look colorato e attraente.

Scuola primaria
Norma Parenti di Populonia

Lo Spazzacamino

SPAZZACAMINO

Erano i bambini a arrampicarsi nelle canne fumarie

Scuola primaria Giosuè Carducci di Rosignano

Fino ad alcuni decenni fa il riscaldamento delle abitazioni era affidato quasi esclusivamente a caminetti ed a stufe alimentati a legna o carbone. Sui tetti c'era una grande quantità di comignoli e era necessario tenere pulite le canne fumarie dalla fuliggine per impedire che prendessero fuoco.
Questo lavoro tanto tempo fa era affidato ai bambini che invece di andare a scuola facevano un lavoro molto faticoso, quello dello spazzacamino.
Era un lavoro così impegnativo, faticoso e pericoloso che molto spesso era fatto dai bambini perché erano piccoli e potevano infilarsi nelle canne fumarie per ripulirle, cosa impossibile per un adulto. Il lavoro minorile in passato era legale, poi per fortuna la legge lo ha proibito, obbligando le famiglie a mandare a scuola i propri figli. All'archivio storico abbiamo letto alcuni testi letterari della fine del 1800 che descrivono la vita dei piccoli spazzacamini

raccontando le loro paure e il lavoro durissimo che erano costretti a fare.
Lo spazzacamino è un lavoratore che esiste ancora oggi perché comunque è necessario ripulire le canne fumarie dalla fuliggine, però le cose sono molto cambiate. Tanto per incominciare lo spazzacamino è un adulto, lavora con la mascherina per non respirare le polveri pericolose che ci sono nelle canne fumarie e sale sui tetti in sicurezza, legandosi con apposite imbracature, così da non correre il pericolo di cadere.

ROBERTO, IL FUMISTA DI OGGI

Abbiamo parlato con il signor Roberto, che è uno spazzacamino di oggi e ci ha raccontato come si svolge il suo lavoro:
" Oggi sui tetti e nelle canne fumarie non vanno più i bambini, ma questo lavoro viene fatto dagli adulti utilizzando tanti accorgimenti per non farsi male e per non respirare il monossido di carbonio che è un gas pericoloso che si trova nelle cappe e nelle canne fumarie. Oggi lo spazzacamino non esiste più a dire la verità, esiste una nuova figura professionale, si chiama fumista e per diventare fumisti bisogna fare una scuola dove si studiano tutti i pericoli della professione e si impara a pulire le canne fumarie e come riconoscere quelle che funzionano bene e quelle che non funzionano."

Beppe, lo spazzacamino di tanti anni fa

Un giorno alla nostra scuola è venuto a trovarci Beppe, un signore di 97 anni in gambissima, che ci ha parlato del mestiere dello spazzacamino. Lo abbiamo accolto in palestra vestiti e truccati da spazzacamini, e gli abbiamo cantato la canzone Can-Caminì.
Lui non ci ha parlato solo del suo lavoro ma ci ha raccontato molti episodi della sua vita lunga e avventurosa. Questo arzillo vecchietto è nato nel lontano 1921 in un paesino della provincia di Trento. Era figlio di un mugnaio e all'età di cinque anni cominciò a lavorare come pastore. Durante l'inverno andava a scuola e d'estate portava al pascolo le capre del paese. A 11 anni iniziò il lavoro di spazzacamino. Era un lavoro faticoso, che lo occupava tutto il giorno, dalla mattina alla sera. Per arrampicarsi all'interno delle canne fumarie utilizzava gomiti e ginocchia, respirava fumo e fuliggine e a fine giornata era così sporco che dovevano lavarlo con la sistola. Una volta, mentre era dentro una canna fumaria, questa crollò improvvisamente e lui si ritrovò a gambe all'aria su un letto… e meno male che c'era un letto e non il pavimento!
Nelle vallate alpine la vita era dura e difficile, così all'età di tredici anni Giuseppe fu affidato a un padrone che lo portò verso la Toscana a fare lo spazzacamino. Venivano pagati con un piatto di minestra dalle persone a cui pulivano il camino, mentre il padrone riceveva poche monete. Giuseppe fece questo lavoro per tre lunghi inverni nelle nostre zone. Dormiva nella stalla di un contadino, la mattina faceva colazione con un "5e5" e passava la giornata girando per le strade della città urlando: "Spazzacaminooooo!! Spazzacaminooooo!!"
Se qualcuno aveva bisogno di pulire la canna fumaria, faceva entrare in casa lui e il suo padrone….ma il lavoro lo faceva Giuseppe! Si toglieva gli zoccoli (non aveva le scarpe) si toglieva la giacca e il cappello e si arrampicava, portando con sé la spazzola con i denti di acciaio e la raspa per grattare la fuliggine. Era sempre nero e si lavava pochissimo. In cambio riceveva qualcosa da mangiare o pochi centesimi, che prendeva il padrone. Giuseppe durante l'estate rientrava tra le sue montagne e portava le mucche al pascolo ad alta quota. Un episodio che ricorda bene del periodo in cui faceva lo spazzacamino fu quando salì in cima ad una ciminiera della vetreria Borma, alta ben 60

metri. All'interno della ciminiera c'erano gli scalini di ferro che salì senza protezioni né imbracature e una volta arrivato in cima si affacciò e salutò le persone in basso, incredule e meravigliate per il coraggio del ragazzino. Vita dura quella dello spazzacamino... infatti all'età di 16 anni Giuseppe decise di cambiare mestiere, così rimase nella nostra città a fare prima il contadino e in seguito il soldato. Poi ci ha detto di quando è andato a piedi da Verona a L'Aquila e di quando ha fatto il soldato in guerra come paracadutista. Molte volte ha rischiato la vita e, purtroppo, ha visto morire i suoi amici, colpiti da una bomba nemica esplosa a pochi metri da lui. È stato anche fatto prigioniero dagli inglesi, in Africa… insomma, ha avuto una vita davvero avventurosa. Sentirlo parlare è stato davvero piacevole e soprattutto interessante. Ci ha fatto riflettere su quanto siamo fortunati e su quanto la nostra vita sia più semplice rispetto a quella che molti bambini e ragazzini come noi facevano ai tempi di Beppe.
Per questo motivo abbiamo deciso di ringraziarlo dedicandogli una filastrocca.

Scuola primaria
Benedetto Brin di Livorno

FILASTROCCA PER BEPPE

Un pomeriggio di un giorno d'aprile
Il mese dei fiori e del dolce dormire
Beppe è venuto da noi a raccontare
Quanti camini ha dovuto spazzare

Ha cominciato quand'era piccino
A lavorar come spazzacamino
Era lo spazzacamino perfetto
Ma un giorno pulendo è caduto su un letto
Perché era crollata la canna fumaria
Ed era volato a gambe all'aria
Era sempre a lavorare
Perché qualche cosa doveva mangiare

Ha fatto il pastore e il paracadutista
Non ha mai provato a fare il dentista
Ha fatto la guerra, è stato un soldato
E la sua pelle più volte ha rischiato

In quasi cent'anni ne ha viste tante
Ha avuto una vita assai interessante
Sentirlo parlare è stato un piacere
E questo ricordo vogliamo tenere.

Elenco Scuole

Il Navicellaio
MESTIERI DI MARE

ISIS *Niccolini-Palli* - Livorno

Classe III A Liceo economico-sociale
Elisa Asero, Jolanda Aurora, Christian Barra, Giovanni Bartolomei, Alberto Bellu, Martina Brogi, Giulia Busato, Federica Capuano, Giulia Cecchi, Filippo Dell'Agnello, Andrea De Vincenzo, Alessandra Fresu, Francesca Milani, Francesco Morelli, Luca Peruzzu, Niccolò Rossi, Nicola Solimano, Oliviero Vanni, Claudia Viacava.
Insegnanti Rosaria Bruno, Cristiana Chiti.

V Circolo didattico *Edmondo De Amicis*, Scuola primaria *Antonio Gramsci* - Livorno

Classe III A
Elisa Antonini, Gaia Armani, Arianna Armijos, Giulia Artuso, Giovanni Cabras, Mia Camici, Simonetta Castillo, Tommaso Di Girolamo, Tommaso Falaschi, Aurora Fioravanti, Mattia Francalacci, Alice Gambogi, Carlo Garcia, Leonardo Guastalla, Alessia Landi, Filippo Lenzi, Matteo Lisi, Marco Marsili, Emma Menapace, Francesco Michicich, Elisa Pascoletti, Vittorio Pisaniello, Alessia Piscopo, Chiara Sardelli, Matteo Sarri.
Insegnanti Federica Orlandi, Marisa Soro.

Classe III B
Sara Benetti, Milena Cabras, Marta Caroppo, Irene Citi, Lara Cucciolini, Franco Dini, Alessia Disgraziati, Matteo Fani, Alberto Finocchiaro, Alice Francalacci, Annagiulia Fornaini, Gaia Grisanti, Martina Incardona, Alessio Lucarelli, Tommaso Mangia, Emmanuel Maniglia, Melissa Martelli, Ginevra Musmeci, Vittoria Niccolai, Alessio Pelletti, Michele Scavongelli, Anita Scotti,
Denis Timofte, Mattia Topi.
Insegnanti Lara Fabbrocino, Dunia Crestacci.

Il Pescatore
MESTIERI DI MARE

ISIS *Einaudi Ceccherelli* - Piombino

Classe I A OSS
Matilde Amadio, Diletta Bianconi, Elettra Borghesi, Nouhaila Boughanbour, Camilla Costantini, Andrea Creta, Desy Diana, Valentina Faraci, Edoardo Florio, Mattia Fossi, Valeria Garofalo, Giada Giorgerini, Tefejka Ibraimi, Noemi Rombai Salusti, Elia Semolini, Cornel Darius Toma, Carolina Verdiani.

Classe I B OSS

Francesco Adriani, Aurora Anastasia, Francesco Balducci, Davide Bellantone, Erica Borriello, Lidia Cirillo, Nikol Daddi, Francesca De Biase, Lucrezia Della Croce, Jenifer Estevez, Joanna Formichi, Sara Giannoni, Anastasia Horyn, Christian Marianelli, Caterina Montella, Noa Pietrini, Linda Stellini, Francesco Tammaro, Giulia Tanfani.
Insegnanti Lara Androvandi, Annalisa Gulisano. Con la collaborazione del sig. Ciro Ricciardi.

Istituto comprensivo di Porto Azzurro, Scuola media *Giosuè Carducci* - Porto Azzurro

Classe II A

Martin Bellitti, Matteo Bottoni, Desiree Burelli, Luisa Caputo, Gian Marco Carraro, Alice Ferrari, Erika Figus, Andrea Chiara Filingeri Rizzo, Asia Forti, Mariasole Galiero, Lorenzo Galletti, Michael Galletti, Aurora Mazzei, Francesco Palmato, Emma Prignacca, Sara Ruffini, Leonardo Signorini, Luca Silvestri, Erica Stiavetti, Luca Tintorri, Luca Velasco, Giulia Venturini.
Insegnante Roberta Cecchini.

Istituto comprensivo di Portoferraio, Scuola primaria *Casa Del Duca* - Portoferraio

Classe II A

Aurora Allegretti, Beatrice Baldino, Tommaso Bolano, Mattia Bonifacio, Riccardo Borchio, Federico De Sapio, Manuel Donisi, Flavio Lai, Kebe Mame Libasse, Alexandra Geri, Inass Ghallab, Mayla Lazzeroni, Cristin Hashely Marinari, Massimo Montaruli, Paolo Gheorghe Nicov, Margherita Parisse, Martina Quintavalle, Malak Rejjad, Maria Saiko, Giulia Spataro, Francesco Triscari Sprimuto.
Insegnante Marcella Celebrini.

Classe II B

Karim Aroui, Alessandro Badia, Marco Burchianti, Lucia Cecchinelli, Asia Cortesi, Antonio De Santis, Emma Gasparri, Dounia Ghallab, Linda Gipponi, Sameh Hammamy, Pamela Lotti, Raffaello Marghieri, Giuseppe Mazza, Chiara Pacini, Christian Paolini, Anna Rotellini, Nour Saif, Luca Spina, Francesco Tancredi, Nadia Tavolario, Lavinia Tollari, Lapo Vicisano.
Insegnanti Franca Braschi, Cinzia Cancro, Manuela Montagnani.

Classe III A

Tommaso Battistella, Asia Bruno, Giorgia Caironi, Christian Caliendo, Achille Canovaro, Domenico Capuano, Martina Cicero, Luca De' Michieli Vitturi, Giulia Faccendi, Michael Fornino, Gabriele Liuzzi, Louis Thomas Magliuolo, Luca Nardi, Anna Piacentini, Beatrice Puccini, Giada Puccini, Mirco Russo, Jennifer Stefa.
Insegnanti Lorella Giretti, Jolanda Rizzi.

Elenco Scuole

Classe IV B
Margherita Anselmi, Ester Autiero, Marta Bianchi, Cristian Carminelli, Sofia Cecchini, Leonardo Ettori, Khadija Ghallab, Marta Giannini, Alessandro Guglielmi, Carlotta Malagoli, Emily Marinari, Nathan Marsilio, Gaia Massa, Margherita Pieruzzini, Yasmine Rejjad, Nouhaila Saif, Mattia Spataro, Giovanni Tavolario.
Insegnanti Donatella Signorini, Elena Deni, Cristiana Tatti.

Classe V A
Tommaso Bianchi, Tommaso Boz , Sara Cocco, Simona Deias, Chiara Donalizio, Mohamed El Maataqui, Cristina Gerdeci , Maria Vittoria Graziani , Hai Rou Liu, Sara Mazzerbo , Viola Nicov, Alessio Parolo , Jair Pinto Rodriguez, Costantino Pollaro, Meryem Rejjad, Andrea Sapio , Matilde Tognoni, Christopher Trambusti.
Insegnanti Tiziana Ceccherelli, Rita Pagnini.

Classe V B
Angela Beltrame, Alessandro Bruno , Irene Burchianti, Niroj Apogrosso, Mattia Ceccotti, Serena Chellini, Sirya Cicciotti , Emma Corbelli, Valentina Dionigi, Jacopo Gambetti, Ilaria Madan, Diego Manzini , Greta Sofia Mazza , Francesco Parrini, Lorenzo Piccinato, Nicholas Vai, Valerio Vannucchi, Anastasia Veropalumbo.
Insegnanti Edy Fossi, Angela Segnini.

Lo Zavorrante
MESTIERI DEL MARE

Istituto comprensivo di Portoferraio, Scuola media *Giovanni Pascoli* - Portoferraio

Classe II D
Tommaso Alberti, Diego Anselmi, Giulia Anselmi, Federico Calandriello, David Silvano Dallndysha, Greta Falanca, Francesca Filippini, Vincenzo Galvagno, Gabriel Giove, Francesco Guglielmi, Margherita Leoni, Marta Luciani, Asia Muti, Martina Nardi, Cristian Nocentini, Mirko Paolini, Matilde Piacentini, Simone Porro, Sara Retali, Tommaso Sardi, Gil Leon Scapigliati, Simone Tagliaferro, Giada Trivella, Filippo Veneziano, Antonio Visciano.
Insegnanti Balestri Patrizia, Marazzo Claudia.

Il Contadino
MESTIERI DI TERRA

Scuola media *Giovanni Fattori* – Rosignano Solvay

Classe I F
Carina Manastirli, Lisa Falossi, Caterina Zito, Cecilia Dini, Sara Serrini, Veronica Privitera, Edoardo Tan, Matteo Scarlatti, Loris Ferri, Giorgia Bardi, Alessandro Luigi

Ficai, Leonardo Aringhieri, Niccolò Cianchi, Sara Arrighi, Gabriele Ciaffone, Gabriele Gazzarri, Giulia Spinelli, Diletta Caprai, Greta Pagliai, Martina La Rosa, Sophia Ceretini.

Classe II F
Lorenzo Cecchetti, Lorenzo Zucchelli, Filippo Fabiani, Ismael Sakho, Marco Bardi, Pietro Agostini, Yuriy Kushchyk, Dario Pisaneschi, Matilde Falorni, Beatrice Falorni, Alessia Porciani, Frida Okyere, Azzurra Tancredi, Alessio Sani, Eleonora Donato, Sara Rossi, Francesca Lelli, Sara Zhao, Alessio Amoruso, Manuel Cubeddu, Aurora Settanni, Leandro Santerini, Matteo Marrucci.

Insegnanti Nadi Niccolai Fulvia Galli, Andrea Lubrano.

I Circolo didattico *Ernesto Solvay*, Scuola primaria *Europa* – Rosignano Solvay

Classe I A
Emanuele Biancani, Aurora Biffone, Emma Camelli, Manuel Copa, Alice Corsini, Lorenzo De Franco, Anita De Logu, Youssef El Hajimi, Gioele Forti, Evangeline Gallo, Giam Felipe Gorini Ferreira, Christian Goti, Nicholas Gradassi, Passim Hanine, Andras Moretti, Chiara Nannini, Pietro Pinna, Ginevra Marlene Porcu, Denisa Florentina Potriveala, René Roberti, Emanuele Sarri, Filippo Scaramal, Arianna Venturi.

Classe IV A
Emmanuel Ahianku, Anthony Aleo, Ruben Bartolomei, Sabrina Cucchiara, Giorgio Cuccuini, Luca Dell'Agnello, Italo Di Marco, Diara Mame Fall, Michela Granieri, Xhafeer Hasibra, Alesia Kollari, Abbeygale Littlefield, Gaia Lopes Vieira, Miriam Meli, Lorenzo Morandini, Troung Giang Niccolini, Eva Su, Gemma Tommasi, Niccolò Tommasi, Giulio Zanoboni, Mohamed Zhari.

Classe V A
Salvatore Amata Simone, Andrea Bartelloni, Sara Carducci, Loris Coppola, Aurora Coraci, De Santis Tommaso, Lara Di Marco, Cristiano Fattorini, Sofia Gabbrielleschi, Riccardo Gornati, Edoardo Guarducci, Hiba Mahzoum, Giulia Mannucci, Gaetano Meli, Marta Montagnani, Sara Rescigno, Giovanni Rinaudo, Pasquale Sacchi, Giada Tafi.

Classe V B
Enea Ashdjzadeh, Bianca Bacciu, Lorenzo Biasci, Nicholas Carpitelli, Giulia Ceppatelli, Nicola De Logu, Eleonora Di Nuzzo, Cristina Dilillo, Emi Fabbri, Alice Gabbrielleschi, Alessandro Lacci, Diego Masciotti, Matilde Meniconi, Nannini Alessandro, Gloria Pelosini, Anna Pieroni, Marcel Mihai, Libero Lorenzo Salvini, Gabriele Sarzanini, Federico Taddei.

Insegnanti Barbara Bianchi Cecilia Banti, Flavia Banti, Debora Buoncristiani, Gisella Cannata, Mauro Donateo, Luisella Mengozzi, Roberta Sicuro, Valentina Taccetti, Anna Maria Trovato, Sara Polignano, Patrizia Cinagli, Simona Mangoni, Patrizia Maestrelli, Jessica Provinciali, Giuseppina Gualano, Cinzia Mancini.

Elenco Scuole

Il Mugnaio
MESTIERI DI TERRA

Scuola primaria *Santa Teresa del Bambin Gesù* - Livorno

Classe IV

Nicholas Baldi, Sharon Balleri, Angelica Biegi, Giorgia Bulleri, Nicola Campanile, Matilde Cerretini, Claudio Derosa, Domenico Feola, Giulio Gabrielli, Ginevra Malventi, Matilde Ginevra Marianelli, Pietro Martini, Ester Mazzoni, Giorgia Romeo, Matteo Schiavone, Gabriele Schirano, Gioele Stigliano, Melissa Voliani.

Insegnanti Rossella Giarola, Emanuela Locci, Chiara Carlesi.

VIII Circolo didattico *Benedetto Brin*, Scuola primaria *Renato Natali* - Livorno

Classe II A

Valerio Bartoli, Pietro Billeri, Ginevra Bracaloni, Arianna Brondi, Gabriele Caracciolo, Andrea Cioni, Giorgio Del Rio, Alberto Di Franco, Emmanuel Levi, Alice Licciardi, Tommaso Martelli, Leonardo Martis, Eva Mastrorilli, Elena Meini, Letizia Menicagli, Yohanes Morandi, Ernesto Niccolai, Paolo Paoletti, Irene Pappalardo, Luna Anna Vittoria Porciatti, Serena Rombolini, Filippo Scotti, Maddalena Vannucci, Alessandro Viterbo, Francesco Viterbo.

Insegnanti Isabella Marchini, Grazia Mosconi.

Classe II B

Gregorio Balestri, Vittoria Bastrei, Sveva Bazzali, Pietro Battaglini, Lorenzo Cecchiero, Cosimo Bernini, Gaia Benassi, Matteo Cassara', Giacomo Cateni, Giulio De Francesco, Martina Esposito, Arianna Falleni, Alberto Franzes, Ludovica Grassano, Diego Iuppa, Elena Picchi, Giuseppe Simeone, Gemma Ricci, Najda Tabaku, Marta Tonini, Silvia Vatore, Diego Vesprini, Giacomo Volpi, Sebastiano Zarroli.

Insegnanti Lucia Lambiase, Mariagrazia Bertini.

Classe IV C

Maria Antonini, Stefy Bregu, Mirko Chirici, Olga D'Angelo, Vittoria D'Echabur, Giulia Ferretti, Lavinia Grassano, Giulio Graziani, Leonardo Groppi, Niccolò Guerrini, Marta Iacomino, Anna Manca, Gaia Mignoni, Jacopo Moscariello, Pietro Pirrone, Giulio Ricci, Valerio Roveda, Filippo Salvini, Gregorio Scaramella, Anna Scotto, Adele Vatore, Ernesto Vigna, Bogdan Zaporojan.

Insegnanti Fiaschi Elena, Interdonato Magda.

Classe V B

Davide Baldacci, Alberto Barsanti, Niccolò Bechini, Pietro Brutto, Matilde Caleo, Anna Chiavaccini, Alessandro Corsini, Cristiano Corsini, Francesco Vitolo De Girolamo, Giorgio Domenici, Anna Falca, Sofia Fatticcioni, Aurora Frizzi, Greta Giachetti, Leonardo Giolli, Niccolò Lo Giudice, Gabriele Monticelli, Viola Pandalone, Emma Pollastrini, Linda Samaritani, Alessia Silano, Alessandra Torres Cespedes, Sara Vesprini, Tommaso Vestri, Sara Zangrillo.

Insegnanti Imma Di Rosa e Rebecca Coppola.

Il Frantoiano
MESTIERI DI TERRA

Istituto comprensivo *Guglielmo Marconi*, Scuola primaria *Michele Amici* – Campiglia Marittima

Classe IV
Cristiano Alestra, Viola Ciurli, Vittorio Dei, Samuele Del Cherico, Sebastiano Deri, Francesca Furiosi, Thomas Giannoni, Sabrina Gori, Sofia Gori, Alice Gorini, Jacline Mulas, Sara Nannini,
Leonardo Pagnini, Ada Paladini, Diego Pennacchioni, Dann y Pierini, Giulio Ribaudo, Lorenzo Rossetti, Caterina Russo, Corrado Scarfò, Rosa rio Tommaso Troisi.

Classe V
Martina Andreoni, Francesco Alberto Basso, Benedetta Bracci, Emma Canovaro, Viola Sara Corsi, Mathias Loris Del Pianta, Alex Franzoni, Sandhya Frittoli, Giacomo Grassi, Filippo Guazzini, Melissa Iacometti, Diego Iannuzzi, Antonio Mariani, Giulia Nan, Lorenzo Neri, Simone Noti, Gregorio Pescucci, Cristian Politi, Tommaso Puccini, Tommasso Puliti, Alice Staccioli, Anna Tamberi, Martina Tedeschi, Marta Vannozzi.

Insegnanti Antonella Basanisi, Daniela Boesini, Federica Genovesi, Angela Perna, Ranieri Sabrina, Manuela Murtas, Costanza Fanti.

Il Pastore
MESTIERI DI TERRA

I Circolo didattico *Dante Alighieri*, Scuola primaria *Giuseppe Garibaldi* - Riotorto

Classe I
Thomas Acuti, Viola Adami, Silvia Bellocchio, Francesco Bianchi, Sofia Biondi, Petronel Viorel Bulai, Gabriel Carli, Aurora Cinus, Matteo Cucciniello, Davide Ferretti, Cristian Ghisolfi, Alessio Lenzi, Manuele Pizzichini, Mattia Porcaro, Martin Sauna, Noemi Stefanini, Tommaso Massimiliano Vannini.

Classe II
Diego Austeri, Dario Berti, Carolina Biancani, Vittoria Bracco, Tommaso Citi, Efe Ersoy, Mattia Giovani, Jacì Jacarè Parrini, Francesca Pellegrini, Dorina Ariana Robu, Valentina Romagnoli, Matteo Russo, Melissa Russo, Martina Sorrentino, Chiara Stellacci, Filippo Villani.

Elenco Scuole

Classe III
Giulia Collavoli, Dormio Adele, Alessandro Ferone, Sofia Finamore, Alice Giannini, Gabriele Giorgi, Guglielmo Guerrieri, Tobia Leo, Alice Lepri, Federico Luciani, Filippo Magazzini, Enea Mancini, Michele Mazzola, Diego Mugnai, Sofia Nocciolini, Massimiliano Paini, Vanessa Russo, Vittoria Tozzi, Stefano Volpi.

Classe IV
Elisa Bagaladi, Zoe Bartoli, Thomas Bellocchio, Davide Berti, Brando Caccia, Marco Cenerini, Kevin David, Agnese Ghizzani, Lucia Moralcastillo, Martin Moralcastillo, Emma Orzalesi, Sara Ouajih, Marco Paini, Viola Palombo, Giulia Pasqualoni, Federico Sodi, Federico Spagnuolo, Thomas Stefanini, Mary Stramondo, Tommaso Verdigi.

Classe V
Davide Angiolini, Mattia Bastianini, Vittorio Bellosi, Elena Bracco, Virginia Buonemani, Filippo Buselli, Camilla Caronia, Benedetta Cianchi, Alessio Ciurli, Aurora Crescitelli, Matteo Crescitelli, Giada Favilli, Alessandro Fioretti, Alice Fossi, Melissa Gemignani, Elisa Giorgi, Sara Giorgi, Virginia Macii, Flavio Marceddu, Alessandro Matteoni, Tommaso Morelli, Viola Vagelli, Chiara Vannini, Gianmarco Vignali, Lorenzo Villani.
Insegnanti Manuela Angelini, Chiara Balocchi, Roberta Bernardini, Samanta Braglia, Letizia Calamati, Sonia Caminiti, Paola Capelli, Marilena Caruso, Angela Giuffrida, Nicoletta Matteucci, Arianna Scali, Franca Potini, Margherita Simonelli.

Il Taglialegna
MESTIERI DI TERRA

II Circolo didattico *Cecina Mare*, Scuola primaria *Leonardo Da Vinci* - Bibbona

Classe IV A
Alessio Battilani, Adele Bilanceri, Matilde Bizzichelli, Aurora Cantini, Mattia D'Amico, Marwa El Fahimi, Abderahem Elmeskaoui, Samuele Frilli, Pietro Gambino, Roberto Marian Gheorghe, Edoardo Ultimo Giusti, Filippo Sergio Giusti, Seldi Hasi, John Mbogo Lollos, Giulia Marchi, Francesca Nencini, Andrei Julio Popovic, Filippo Profeti, Davide Raspolli, Leonardo Rizzi, Matteo Squicciarini.
Insegnanti Maria Antonietta Di Cesare, Violetta Iacoviello, Teresa Furfaro, Daniela Carnesi, Daniela Anichini, Mariangela Scaringella.

L'Orafo
MINERALI E ROCCE

I Circolo didattico *Dante Alighieri*, Scuola primaria *XXV Aprile* – Piombino

Classe IV A
Matilde Ancillotti, Justin Arbato, Giacomo Boni, Lucia Cananzi, Giulio Cannone, Federica Deiana, Riccardo Di Rosa, Lisa Fontani, Viola Formicola, Vincenzo Odinaka Godwealth, Anita Grilli, Elena Lu, Mattia Marchettini, Marsili Alanis Mazzinghi, Aurora Mini, Chiara Mochi, Francesca Pacileo, Oana Miruna Patrichi, Chiara Pecchia, Matilde Piccolo.
Insegnanti Elisabetta Fulceri, Maria Pia Fornaro.

Classe IV B
Lorenzo Barsi, Marco Beccari, Giulia Calisi, Anita Carli, Davide Falagiani, Ambra Grazzini, Giorgia Guida, Gianni Marchettini, Michele Minuti, Sara Notturni, Sofia Pisaneschi, Stefano Ramida, Sara Ricci, Oumy Sakho, Saad Sellak, Giulia Valori.
Insegnanti Barbara Baldacci, Nunzia Martorelli, Francesca Valenti, Rosaria Zucca.

Classe V A
Cecilia Battaglini, Matilde Calvi, Serena Cananzi, Martina Carletti, Francesco Carresi, Marco Cataldo, Giorgia Centiliri, Daniele Cutini, Anna Falaschi, Amanda Filosa, Tommaso Franci, Gherardo Garufo, Simone Lessi, Alessia Lu, Gabriele Marino, Matteo Mussi, Filippo Pallini, Arnold David Parenti, Giacomo Repeti, Filippo Ricci, Mattia Ristori, Teodora Rotaru, Giulia Valori, Aya Toufiq.
Insegnanti Angela Vivarelli, Fabiola Di Trapani.

Classe V B
Benedetta Batistoni, Simone Bianconi, Alessandra Cantone, Piero Casagrandi, Francesco Cassano, Azzurra Cecchelli, Giulia Cipolli, Domingo Corallini, Emma Cordova, Sofia Creta, Maria Rusbely Doroteo German, Federica Fossi, Gabriele Fossi, Tommaso Gabellieri, Lorenzo Laschi, Sofia Maccherani, Giada Marini, Beatrice Muti, Diego Pietrelli, Matilde Poggi, Filippo Regoli, Marzio Rincon, Simone Santucci, Alessandro Trivelli.
Insegnanti Antonella Bilisari, Barbara Baldacci.

IV Circolo didattico *La Rosa*, Scuola primaria *Carlo Cattaneo* – Livorno

Classe V A
Andrea Banchetti, Yoan Biscardi, Cristiano Bonaccorsi, Sara Brunetti, Samuele Casella, Aurora Cataldo, Leonardo Danti, Giulia Della Valle, Meir Didi, Cesare Frasson, Lucrezia Gambarini, Andrea Giannetti, Samuele Gottardi, Emma Impallazzo, Claudia Mazzia, Giorgio Pavoni, Francesco Penco, Benedetta Petrillo, Cristiano Prunetti, Anna Romano, Lorenzo Rossi, Sofia Scirelli, Flavio Sorbo, Lorenzo Zari.

Elenco Scuole

Classe V B
Edoardo Batoni, Mattia Bernini, Giacomo Biagini, Filippo Bianchi, Alessio Bitossi, Diego Campochiari, Matteo Canzonieri, Leandro Checcacci, Filippo Cucciolini, Donato D'Amico, Leonardo Fabbri, Chiara Furnari, Helen Gelli, Francesco Leone, Alberto Lippi, Vanessa Murano, Asia Marchi, Gemma Martini, Ilenia Nicolucci; Agata Nugnes, Federico Paolucci, Kader Samb, Alessia Torri.

Insegnanti: Rosanna Nobile, Donatella Cuomo, Angela De Cesari, Teresita Amore Bianco, Valeria Ceccanti.

Il Ceramista
MINERALI E ROCCE

ISIS *Raffaello Foresi* – Portoferraio

Classe III A Liceo Classico
Edoardo Adriani, Pietro Barsotti, Marco Bastianelli, Valeria Berti, Natalia Cignoni, Margherita Conte, Maria Mantovani, Alice Marzocchini, Lorenzo Mosso, Domitilla Palombo, Laura Paolini, Livia Sapere, Elena Testa, Bianca Zottola.
Insegnanti Ilaria Simonini, Silvana Bombardieri.

Il Terracottaio
MINERALI E ROCCE

ISIS *Marco Polo* - Cecina

Classe I B Liceo Artistico
Oscar Alcantara, Aurora Barsacchi, Giulia Becherini, Emma Carugi, Rossella Crisà, Maya De Logu, Martina Favilli, Marco Franci, Filippo Gianfaldoni, Kevin Guardini, Adriana Iannella, Matilde Innocenti, Stella Mancuso, Gianluca Mortula, Kostandin Muzha, Marta Parra, Sara Pelosini, Francesco Posillipo, Sofia Prioreschi, Siria Salvadori, Giulia Schiavetti, Leonardo Spadi.
Insegnanti Luisella Ragoni, Beatrice De Laurentiis.

Il Vetraio
MINERALI E ROCCE

Liceo Scientifico *Giosuè Carducci* – Piombino

Classe III A
Irene Bucci, Francesca Compagnone, Irene Giovani, Francesco Sozzi.

Classe III B
Emma Battaglini.

Classe III C
Chiara Linari.

Classe III E
Asja Schena, Serena Venturini.

Classe IV B
Antonella Batistini, Sofia Guarnaccia.

Classe IV C
Agnese Martellucci.

Classe V D
Matilde Veneziano.

Insegnante Prof.ssa Simonetta Mannari.

Scuola media *Andrea Guardi* - Piombino

Classe II A
Teresa Ascione, Matteo Barchi, Lorenzo Battaglini, Francesco Bezzini, Samantha Borghesi, Caterina Capanni, Zoe Ciavarella, Giada De Martinis, Mohammed El Khalile, Rachele Falchi, Federico Gavetti, Nicola Giomi, Pietro Horyn, Caterina Lami, Simone Lucani, Marco Marino, Francesco Mori, Rowena Agnese Nannelli, Simone Oliviero, Sara Patrizi, Denis Simion, Raoul Costantin Straciuc, Micael Tuscano.

Classe II E
Giada Bagiardi, Tommaso Battaglini, Noemi Cappelli, Caterina Corno, David Ferko, Francesco Frediani, Caterina Mansani, Tommaso Marchioni, Giordano Mazzuferi, Gaetano Pastore, Sofia Perdoni, Lucia Pinna, Giulia Pisaneschi, Micol Pitti, Arianna Ricciardi, Nicola Salvino, Isabella Sandrinelli, Tommaso Santini, Gabriele Seminare, Eriko Shkembi, Lorenzo Simoncini, Giada Stefanini, Luigi Topo, Matilde Vangeli, Massimo Vaglini, Alessandro Vannini.

Classe II F
Francesco Assenza, Sabrina Biondi, Matteo Cananzi, Matilde Caneschi, Selene Cecere, Alessandro Cherchi, Desiree Damjani, Lorenzo Di Bernardo, Linda Francini, Sophia Beatrice Gabbrielli, Samuele Galgani, Tommaso Giorgerini, Naphas Lami, Tommaso Lessi, Giorgia Liguori, Elia Miliani, Andrea Rosato, Zeno Russo, Stella Simonelli, Gabriele Sottile, Silvia Strumia, Sara Tamburini, Lorenzo Tarrini, Giorgia Tatoni, Marco Villani.

Classe III A Riotorto
Francesco Adami, Giulia Alocci, Ambra Austeri, Vivian Bandini, Lorenzo Bianchi, Michael Botarelli, Katia Cappellini, Samuele Caronia, Chiara Cenerini, Antonio Ciorlano, Simone Di Maggio, Matteo Lepri, Giorgia Moscarini, Asia Panucci, Giulia Pizzichino, Nikita Potapov, Giacomo Russo, Sofia Spagnuolo, Giulia Stellacci, Edoardo Testi, Bianca Vignali.

Insegnanti Cinzia Bartalini, Antonio Luigi Pisciotta, Chiara Francesconi, Erika Fazzi.

Il Fabbro
MINERALI E ROCCE

II Circolo didattico *Cecina Mare*, Scuola primaria *Guglielmo Marconi* - Cecina

Classe IV A
Giulia Andreucci, Ouiam Ben Mansour, Alessia Carcello, Elisa Cheli, Felicité Chiapperini, Nicolò Chiavistrelli, Gianmarco Cirillo, Luca Creatini, Leonardo Di Giambattista, Tommaso Ferri, Gemma Filiaci, Francesco Gaglio, Daouda Gueye, Emma Lami,

Elenco Scuole

Diana Lombardi, Diego Lupi, Giada Manetti, Marco Nenciati, Niccolò Pagliuca, Sara Plano, Federico Rossi, Marco Sacco, Emanuele Signorini, Alisia Spinelli, Kristal Zeqiri.
Insegnanti Sabrina Panicucci, Sara Fasano.

Classe IV B
Alex Bagnoli, Sara Baneschi, Andrea Bertonati, Valentina Brunetti, Viola Ciarlo, Vittoria Ciarlo, Stefano Dainelli, Dario Dei, Yuri Del Gratta, Michela Del Sorbo, Marwan El Ouarka, Luca Lorenzini, Elisa Marsala, Cristopher Masala, Leonardo Mercati, Anna Morgantini, Soraya Parietti, Robert Luca Parri, Lorenzo Sciocchetto, Matilde Toncelli, Tronci Saverio, Vanni Duccio.
Insegnanti Chiara Cascione, Cristina Ceccherini, Daniela Franceschini.

STAGNINO

Lo Stagnino
MINERALI E ROCCE

Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato *Ernesto Solvay* – Rosignano Solvay

Classe I A M.A. (Manutenzione e Assistenza Tecnica)
Ayoub Bailil, Ossama Belasri, Giulio Di Nardo, Mohamed El Fahimi, Jacopo Favilli, Alessio Papi, Hamza Talbi, Said Talbi, Klevis Dervishi, Valerio Filiberto Chelli, Jurgen Hoxha, Amarildo Likaj, Andrea Pardo, Luca Semoli.
Insegnanti Angelo Infussi, Maurizio Novelli.

CAVATORE

Il Cavatore
MINERALI E ROCCE

Istituto comprensivo *Pietro Mascagni*, Scuola media *Pietro Mascagni* - San Vincenzo

Classe II A
Sami Alami, Lorenzo Bandini, Rodrigo Barbieri, Samuele Carducci, Alice Cariano, Giulia Castelletti, Edoardo Cheli, Arianna Cutolo, Francesco Di Bonito, Martina Ejupi, Noemi Favilli, Lorenzo Giacomelli, Micol Giomi, Beatrice Guerriero, Sara Landi, Marta Panizzi, Tommaso Pellegrini, Martino Pierangelini, Alexandru Pisennii, Teresa Politi, Lucian Puiu, Gabriel Rossi, Alessia Rossi, Niccolò Sandroni, Cristian Vasian.

Classe II B
Giada Aiazzi, Matilde Batistini, Sebastian Bedini, Jacopo Benvenuti, Valentina Buonaiuto, Giada Calandrella, Aurora Camerini, Nikolas Campana, Chiara Carevaggini, Martina Castagnini, Samuele Ciurli, Aurora Demi, Sara Donato, Elia Franci, Sara Furletti, Leonardo Ghini, Samir Gorini, Alessandro Invernizzi, Shary Lorenzelli, Alessan-

dro Narciso, Eleonora Pampana, Noemi Raimo, Stephany Simeone, Ambra Stecca, Diego Stecca, Alberto Tognarini, Oscar Valdes.

Insegnante Alice Caporali.

Lo Scalpellino
MINERALI E ROCCE

Istituto Comprensivo *Giuseppe Giusti*, Scuola media - Campo nell'Elba

Classe III A
Marco Battista, Davide Beneforti, Luca Bisso, Marta Iannì, Simone Locci, Nicolas Martorella, Claudia Miliani, Samuel Pes, Davide Pio Santoro, Sofia Segnini, Virginia Andrea Giorgia Seveso, Leonardo Soria, Ilenia Spinetti, Peter Dzhordzh Zoyanov Trendafilov, Rachele Vai, Lorenzo Venturucci.

Classe III B
Max Amler, Leonardo Auditore, Cassandra Avellino, Jacopo Bognomini, Caterina Castelli, Flavio Danesi, Daniele De Santis, Vittorio Galli, Kristian Gobbato, Martina Mastropietro, Kimberli Pagano, Roxana Cornelia Putan, Cesare Sardina, Giorgia Spinetti, Alessio Strada, Federico Vachino.

Insegnanti Lucia Taccola, Salvatore Aragona.

Il Carbonaio
MINERALI E ROCCE

Istituto comprensivo *Minerva Benedettini*, Scuola primaria *Giuseppe Mazzini* - Nugola

Classe II
Michele Arcania, Diego Baldaccini, Aurora Barrile, Noah Benetti, Giulia Bernini, Noemi Cirillo, Marika Contaldo, Del Ticco Jacqueline Silva, Manuel Di Fabrizio, Lorenzo Escati, Mattia Mantellassi, Gabriele Menicagli, Vittoria Menicagli, Matteo Niccolai, Greta Pezza, Riccardo Quaratesi, Alessandro Santacroce, Giulia Valentini.
Insegnante Angela Sagona.

Istituto comprensivo di Porto Azzurro, Scuola media *Concetto Marchesi* - Rio Marina

Classe I
Gabriele Amadori, Nicole Ballini, Sinda Ben Mahmoud, Samuele Campo, Aurora Caracci Luz, Alessia Catalano, Martina Cinardi, Achille Deni, Laura Elba Donadelli, Sonia Galletti, Gianluca Grasso, Andrea Grifi Di Biagio, Paulo Alessandro Il Defonso de Conceicao Cartegni, Ricardo Il Defonso de Conceicao Cartegni, Viola Lelli, Asia Leonelli, Brian Lupi, Irene Manganini, Tommaso Martorella, Rita Norato, Michela Ruffini, Marika Saitta, Daniele Tocchi.
Insegnanti Cristina Sonni, Laura Marullo, Giorgia Bruni.

Elenco Scuole

La Cenciaiola
TESSUTI

Liceo Artistico Grafico *Cristoforo Colombo* - Livorno

Classe IB
Daniele Agasi, Martina Bartoli, Alessandro Boschi, Martina Cachimuel, Maria Chiara De Martino, Nicholas Gambacciani, Alessio Giorgi, Giada Interrante, Giorgio Lazzerini, Benedetta Martignoni, Rachele Masotti, Thomas Matteini, Lisa Morreale, Michela Pirina, Carolina Ragonese, Anna Ramacciotti, Camilla Sbolgi, Luca Vallebona.
Insegnanti Claudia Viacava, Daniela Pili, Alessandra Papi, Nicoletta Zambella, Michela Castaldo.

Il Funaiolo
TESSUTI

Istituto Tecnico Trasporti e Logistica *Alfredo Cappellini* - Livorno

Classe I A
Abel Angelini, Leonardo Anguillesi, Vladimiro Barontini, Cristian Brigadeci, Francesco Candelma, Riccardo Caputo, Nikita Cerretini, Pasquale Liuzzi, Manuel Marrazzo, Fabio Takaia Nenci, Tommaso Niccolai, Andrea Novelli, Simone Oggiano, Filippo Perruzza, Fabio Pirotta, Giosuè Pistoia, Samuele Rama, Giulio Sciapichetti, Gianmarco Simonini, Giulio Tonini, Pietro Vanni, Andrea Vannucchi.
Insegnanti Tiziano Gorini, Ernesta Pellegrini.

V Circolo didattico *Edmondo De Amicis*, Scuola primaria *Alberto Razzauti* - Livorno

Classe III A
Alessia Falleni, Asya Hoxha, Benedetta Maria Abate, Carolina Scotto, Davide Moroni, Deonis Deacov, Elisa Fazio, Emma Carovano, Francesco Vitiello, Gabriele Bolognesi, Gabriele Marino, Gianmarco Mainardi, Giuseppe Schifone, Matteo Santoro, Mouhammad Ba, Nicole Galanti, Nicolò Maltinti, Sara Gasperini, Sharon Paolini, Simone Natale, Stefano Dente, Tommaso Galleschi.
Insegnanti Barbara Cosimi, Cristina Pini, Diana Costanzo, Rosanna Novelli.

Classe III B
Alice Alviani, Diego Antonini, Vittoria Balestri, Jamel Bentoraa, Marta Comelato, Martina Corradini, Camilla Cossu, Edoardo Di Luise, Alessandro Falleni, Nicole Fasano, Greta Frangini, Jacopo Galanti, Emma Gambacciani, Raffaele Gennari, Mia Magliani, Tommaso Menchini, Giorgio Niccolai, Vittoria Patania, Gregory Perondi, Lorenzo Poli, Leonardo Taddei, Nicola Taurasi, Nicole Viacava.
Insegnanti Barbara Cosimi, Cristina Pini, Pierangela Ciccarelli, Rosanna Novelli.

L'impagliatore
TESSUTI

Istituto comprensivo *Guglielmo Marconi*, Scuola media *Giosuè Carducci* - Venturina

Classe II B
Aljbina Aliu, Francesco Angelini, Vittoria Anselmi, Stefano Bertoli, Alessandro Bianchi, Jacopo Biondi, Noemi Buongiovanni, Noemi Cionini, Virginia Colombini, Francesco D'Onofrio, Sofia Della Croce, Elia Di Tonno, Davide Grilli, Mariagrazia Iallorenzi, Lavinia Mariani, Tiziano Orlandini, Luca Papini, Samuel Pozzato, Martina Santoriello, Andrea Simonetti, Rebecca Simonetti, Paolo Spataro.

Classe II E
Gabriele Bartoli, Simone Bartolini, Matteo Bucciantini, Andrea Dauccia, Andrea Fabiani,
Morgan Gandolfo, Simone Giannarelli, Marco Giovannini, Martin Griassini, Zakaria Laklai, Sofia Leggio, Filippo Lunghi, Maddalena Manfredini, Martina Montomoli, Mitike Mugnaini, Sara Piro, Giada Ranieri, Giacomo Rossetti, Martina Scaloni, Mickey Schluschen, Sofia Tuccio.

Insegnanti Angiolo Fedeli, Manuela Gori, Fabio Bisbocci, Domenica Margherita Pagano, Elisa Panieri.

La Ricamatrice
TESSUTI

VIII Circolo didattico *Benedetto Brin* - Scuola primaria *Pilo Albertelli* - Livorno

Classe III A
Greta Brogi, Sefora De Martino, Olimpia Del Corona, Klarisa Dushku, Alessandro Germani, Francesco Guidotti, Massimo Lanconelli, Marta Mainardi, Alberto Malfatti, Aurora Perconti, Gregorio Ponzio, Chiara Quartararo, Costanza Rendina, Timante Soriani, Christian Taragjini, Filippo Vannini, Arianna Vigoni, Francesco Voliani, Giorgia Voliani.
Insegnante Cristina Domenici.

Classe III B
Clara Amaroni, Marta Batistini, Ascanio Carlesi, Beatrice Carpi, Gaia Ciarafoni, Lorenzo Corrente, Luca Del Nista, Michele Felicetti, Alice Giorgi, Bianca Giorgi, Lorenzo Giuffrida, Alessandro Giunti, Carlotta Iannazzo, Marta Locatelli, Claudia Mainardi, Alessandro Malfatti, Giovanni Meschi, Tommaso Moretti, Giorgio Morotti, Lorenzo Riva, Elena Maria Sebastiano.
Insegnante Letizia Faetti.

Elenco Scuole

Classe IV A
Raffaello Agostini ,Matteo Aquilani, Brenda Artico, Enrico Bardi, Lorenzo Bonaccorsi, Margherita Bonicoli, Giulia Canepa, Francesca Cerbone, Ludovica Chelini, Edoardo Cuccia, Elisa Dal Canto, Niccolò Ferrini, Marco Finocchietti, Elisa Gnesi, Emma Lupi, Silvia Marzocchi, Filippo Panichi, Virginia Prima, Annalisa Roccella, Rachele Saracaj, Jennifer Saturno, Matilde Spinelli, Sofia Stellati, Yi Sofia Zhou.
Insegnante Melania Martelli.

Classe IV B
Giulia Addati, Noemi Benvenuti, Giorgio Cacciari, Lapo Caltabiano, Lorenzo Ciampi, Francesco Fontana, Nicholas Lippi, Alessandro Maggio, Alessandro Martini, Emma Martino, Giorgio Monaco, Angelica Morrone, Asia Paccalini, Margot Pancaccini, Arianna Panza, Eleonora Petrocchi, Giorgio Pugliese, Tommaso Raffaelli, Matteo Rendina, Fabio Sangiacomo, Olimpia Scapuzzi, Antonio Sola, Giorgio Tagliaferri, Aurora Vallini, Giammarco Vannini.
Insegnante Adriano Pierulivo.

Scuola primaria *Santa Maria Maddalena* - Livorno

Classe III A
Michelle Battini, Margherita Cantini, Leonardo Carandente, Giorgia Ceccotti, Andrea Chelucci, Viola Ciliberto, Giulia Cristiani, Giacomo Gentili, Mario Nicolae Ghenea, Lorenzo Guidi, Giulia Letona Pacheco, Giulia Mari, Davide Meoni, Matilde Paoli, Samuele Peluso, Iacopo Schiavon, Filippo Serafini, Stefano Sibilio, Eva Soci, Emanuele Vitto, Rebecca Zollo.

Classe IV A
Sara Angioli, Lorenzo Francesco Bertini, Niccolo' Buono, Maria Francesca Ceccotti, Edoardo Cruicchi, Lorenzo Curcio, Giuseppe De Lucia, Nina Del Nudo, Alessandro Giannola, Matilde Giusto, Ailyn Kimura Letona, Martina Lentini, Lorenzo Leone, Matilda Mastrosimone, Giorgio Parziale, Zeudi Peluso, Marco Pieroni, Diego Savi, Nicola Simonetti, Sofia Tichetti, Alessandro Tura, Giovanni Vannelli, Davide Vecce.

Classe V A
Vincenzo Accardo, Lorenzo Ammagliati, Chiara Biliotti, Leonardo Brullo, Diego Ceselli, Nico De Martino, Kellie Myeisha, Dela Cruz, Sophia Deliallisi, Rebecca Di Rosalia, Valentina Di Zillo, Gabriele Giorgi, Ilaria Giorgi, Denise Hippert, Edoardo Marino Lenzi, Adeline Malacarne, Giorgio Marchi, Stefano Marella, Andrea Minicucci Berni Canani, Virginia Orlandini, Ludovica Guia Pilosu, Clara Rossi, Giorgia Sclano, Dior Giorgia Williers.

Insegnanti Linda Mannucci, Cecilia Deniselli, Teresa Meneghel, Giovanna Bisso Francesca Papanti, Valentina Cultrera, Tiziana Bastogi.

Scuola media *Giosuè Borsi* - Livorno

Classe III G
Nicola Anguillesi, Matteo Avelardi, Tommaso Batistoni, Nicola Beccaceci, Federico Belfiore, Luigi Bernard, Alice Biagi, Luca Campora, Gabriele Capogna, Consuelo Carrano, Giulia Casini, Diego Fraschi, Elena Gambogi, Nicole Giacomelli, Veronica Lami, Angelica Lisi, Vittoria Lomi, Lorenzo Maniaci, Greta Montalbano, Gaia Papini, Daniele Pervan, Francesca Redini, Scoppoletti Desiree, Greta Spagnoli, Giovanni Spinella.

Classe III N
Giulia Albieri, Matteo Alongi, Ester Beconcini, Anna Bellini, Matteo Bencivinni, Olga Bonventre, Alice Borriello, Jacopo Colonnacchi, Andrea Farneti, Lara Fedeli, Edoardo Guerri, Nicole Innocenti, Aisosa Osayi Iyamu, Sarah Nicole Kennedy, Lorenzo Lena, Alessio Maffettone, Asia Messerini, Ilaria Neri, Luca Picchi, Camilla Ponzetta, Emma Ponzi, Anna Quaretta, Giulia Secchi, Lorenzo Taburoni, Andrea Trastullo, Matteo Vallati.

Insegnante Adelaide Accardo, Ilaria Buonafalce, Monica Colombo, Pini Lucia.

Il Sarto
TESSUTI

Istituto Tecnico Industriale *Galileo Galilei* – Livorno

Gruppo laboratorio teatrale (varie classi)
Aurora Bertini, Elisa Del Pero, Eva Sardelli, Gabriel Freschi, Giacomo Baldeschi, Jasmaine Gelli, Jomari Gervasio, Juanpaco Corbino, Linda Lenza, Matilde Pipan, Mattia Lombardi, Mia Bintou Diop, Michele De Quattro, Pier Daniele Donadeo, Stefano Ungarini, Virginia Schiavetti.
Insegnante Mariella Calabresi.

L'Amanuense
CARTA

I Circolo didattico *Ernesto Solvay*, Scuola primaria *Renato Fucini* - Castglioncello

Classe IV A
Giacomo Brogi, Giulia Bucci, Lisa Chiti, Andrea Falaschi, Lapo Falleri, Giulia Forli, Davide Franchi, Niccolò Gherdovich, Olivia Lulli, Gianmarco Minuti, Agata Morelli, Marianna Pagano, Vittoria Paron, Ginevra Pellegrin, Lisa Sferrazzo, Gaia Venturi.
Insegnanti Mariassunta Cappelli, Mariangela Caciagli, Martina Del Corona.

Elenco Scuole

Classe IV B
Chiara Bartalini, Alessai Bianchi, Sofia Bientinesi, Viola Cesaretti, Samuele Ciampi, Aurora Durante, Elena Forino, Olivia Gemma, Niki Gianellini, Fiamma Giannotti, Giorgia Gonnelli, Alia Krasnic, Alessandro Paganucci, Sofia Ragusa, Francesca Sestini, Luca Sicuro, Anita Torrini, Yari Vigorito.
Insegnanti Barbara Padovese, Silvia Sterchele.

L'Editore
CARTA

Polo liceale *Francesco Cecioni* - Livorno

Classe I A Scienze Umane
Arega Amore, Vittoria Balducci, Sara Bellanca, Aurora Bois, Linda Cambi, Aurora Capuano, Francesco Marcos Chelli, Valentina Contucci, Benedetta Del Re, Chiara Di Stasio, Carlotta Di Tanto, Alessia Fastame, Filippo Fasulo, Alessia Fusi, Ludovica Liverani, Giulia Marrucci, Linda Martina, Francesco Mazzoni, Irene Nitti, Edoardo Papini, Matilde Profili C.To Paoli, Matilde Pugliese, Noemi Rocchi, Rachele Schiano, Marco Tauriello, Alessia Vaglini.
Insegnanti Cecilia Semplici, Franca Antonucci, Maria Piazza, Federico Sabatini.

Istituto comprensivo *Micheli-Bolognesi*, Scuola primaria *Guglielmo Micheli* - Livorno

Classe V
Irene Aiello, Leonardo Andreini, Federico Brunelli Felicetti, Sara Cattano, Emanuele Cinali, Kevi Cozzi, Vittoria Gai, Elisa Gatti, Kevin Gu, Jasmine Guidi, Mourtalla Gueye, Marta Iacopini, Alessia Ianitto, Mixher Lusha, Giulia Martini, Tommaso Moltomoli, Valentina Noè, Mattia Petrucci, Andrea Simoncini, Anamika Statelli, Diletta Vigoni, Simona Vitelli, Xinyue Zhang.
Insegnanti Claudia Giuntoli, Monica Macchioni, Maria Alberghina.

Il Ceraiolo
ALTRI MESTIERI

III Circolo didattico *Carlo Collodi*, Scuola primaria *Carlo Collodi* - Livorno

Classe III C
Alessio Bazzi, Anita Blando, Matteo Brongo, Ester Caroti, Nicolò Cataldo, Emma Chelli, Cristian Contrario, Asia Cruccu, Luca Dal Degan, Walid El Aroui, Irene Fusi, Matteo Genua, Alessia Lecchini, Alyssa Lombardi, Caterina Lombardo, Alice Mennuni, Andrea Parlanti, Valerio Razzauti, Greta Rombi, Camilla Rossi, Diego Tantardini.

Classe III D
Gabriel Vincenzo Abate, Diego Andreotti, Braian Baldacci, Noemi Barghigiani, Nicola Bargigli, Greta Bellavia, Jonah Cantini, Davide Di Tora, Falilou Diop, Martina La Rocca, Gabriele Langella, Manuel Myqelefi, Mirko Pavoletti, Azzurra Perrotta, Sara Rossi, Simone Sprovieri, Marcella Tagliaferro, Davide Ulivieri, Matteo Voliani.
Insegnanti Michela Gasparri, Eleonora Chiari, Alessandra Betti, Elisa Caioli, Rosa Mazzei.

Il Dentarolo
ALTRI MESTIERI

Scuola media *Giovanni Bartolena* - Livorno

Classe I H
Eva Armocida, Azzurra Basiaco, Greta Bellini, Filippo Benvenuti, David Casolaro, Alice Centelli, Rosa Centelli, Camilla De Gregorio, Giulia Dinatti, Matteo Lenzi, Teresa Lotti, Cristian Adriano Ocharan Carrillo, Gaia Paola, Alice Parsi, Anna Pastici, Sasha Rosario Platania, Sara Pochini, Martina Puddu, Marco Ria, Marco Simone, Filippo Tammaro, Nicoletta Vannucci, Francesca Zerbo.

Classe II H
Matteo Giannelli, Sofia Mignoni, Hussey Vece.
Classe II P
Chiara Pacini, Giulia Tozzi.
Insegnanti Monica Argiolas, Linda Caioli, Carmen D'Onofrio, Linda Ferrario.

Il Ghiacciaiolo
ALTRI MESTIERI

IV Circolo didattico *La Rosa*, Scuola primaria *Villa Corridi* - Livorno

Classe I A
Elisa Bacchiocchi, Andrea Bondi, Raffaele Boneddu, Emma Campanelli, Giorgia Cantini, Christian Casprini, Anita Costantino, Elia De Santis, Nicola Di Mauro, Anna Ferro, Walter Laureano, Lorenzo Lento, Sara Maccheroni, Gabriele Massafra, Marco Orlandini, Giulia Pigini, Gemma Pratali, Diletta Taddei, Matteo Tucci, Tiziano Vaiani, Ginevra Zucchelli.
Insegnanti Antonella Menicagli, Anna Vitali (sost. Elisabetta Capanna).

Classe I B
Leonardo Borrelli, Clara Botti, Sara Ceccotti, Matteo Ferri, Mattia Fraschi, Malika Hamdi, Niccolò Iorio, Daniel Lentini, Matilde Mantovani, Rachele Pellegrini, Gregorio Perul-

Elenco Scuole

lo, Margherita Poli Sanna, Edoardo Regolini, Petra Rogai, Giorgia Salemi,Dalia Scardigli, Matilde Scateni, Andrea Sebastiani, Alice Signorini, Ambra Ughi, Kristal Voliani.
Insegnanti Barbara Casà, Barbara Rustici.

Classe II A
Diego Bacchiocchi, Elisa Bani, Nadia Catone, Giorgia Cecchi, Nadia Cecchini, Brenda Coraci, Sofia Cosci, Lorenzo D'attoma, Sara Grasso, Giulia Lenza, Cristiano Manetti, Edoardo Marchetti, Thomas Nardi, Arianna Pasanisi, Andrea Poli, Alessandro Polidori, Manuel Rossi, Anna Senesi, Chiara Taurasi, Emanuele Traviglia, Thomas Turini.
Insegnanti Alessandra Cirri, Liliana Migliussi, Alessandra Morelli.

Classe II B
Nicola Aiello, Alessio Baldocchi, Leonardo Bianchi, Iris Bonfigli, Giorgia Buzzone, India Catanzano, Simone Ceccherini, Gregorio Cecchi, Evy Cordano, Cristina De Francesco, Aurora Del Corona, Mattia Del Mazza, Zoe Frosi, Giulia Giusti, Alessio Lenza, Tommaso Longi, Olimpia Lucioli, Noemi Rotondo, Cristian Santannera, Simone Sommani, Michael Turini.
Insegnanti Donatella Lari, Monica Lenzi.

Classe II C
Gabriele Bardi, Mattia Bartelloni, Alex Bernini, Emma Bonini, Annalisa Caschili, Giorgia Casalini, Marta Ciabattini, Alessandro Colombini, Enrico D'Ercole, Mia D'Istria, Iacopo Dentone, Chris Di Franco, Alessia Di Salvo, Beatrice Galli, Carlo Gregori, Sara Loiacono, Bianca Menicucci, Leonardo Pelagatti, Mauro Santucci, Flora Tempini, Giulio Tonazzini, Elisa Villantieri.
Insegnanti Annalisa Boccardi, Ilaria Santarelli, Enrica Talà.

Classe III A
Astrea Lorenzo, Bachini Ginevra, Bello Michele, Bocci Diletta, Calamai Asia, Corsolini Asia, Covaciu Teodora, Danti Ginevra, De Santis Francesco, Fedeli Ruben, Fornaciari Gaia, Gentile Sara, Gentile Matteo, Giovannelli Alessandro, Greco Mattia, Murillo Maria Isabel, Nesi Gabriele, Paci Marta, Provenzali Azzurra, Regolini Raffaele, Saviozzi Lorenzo, Sistino Gabriele, Sorrentino Noemi, Tarenghi Magnolia.
Insegnanti Barbara Nobili.

Classe III B
Lorenzo Barsotti, Chiara Benedetti, Nicola .Busoni, Gabriele Casini, Danny D'achille, Daniele Pio De Santis, Martina Esposito, Leonardo Fabbri, Silvia Fra, Valentina Gioia, Tommaso Maccheroni, Sara Massafra, Matteo Miatto, Chiara Nigro, Isabella Papirii, Sara Polimeni, Francesco Raigi, Matteo Rapezzi, Valeria Rocchi, Luca Rumiatti Zen, Beatrice Senesi, Nour Smaali, Giordano Taddei, Massimo Tramonti, Martina Vanni.

Insegnanti Rossella Fabbroni, Melinda Marrucci.

Classe III C

Jacopo Barile, Andrea Bonsignori, Ginevra Botti, Lorenzo Cappagli, Nicola Castagnoli, Florinda Cheli, Christian Chiarini, Elena Chiosi, Giulia Cicero, Christian D'angelo, Diego Di Rosa, Giada Lambertucci, Noemi Lanzillo, Elisa Maria Lombardi, Jennifer Masi, Simone Mazzoni, Enzo Monti, Sara Napolitano, Federico Paoletti, Anna Pierini, Elisa Porri, Simone Ribecai, Stella Rizzelli, Rebecca Sancasciani, Viola Vezzosi.

Insegnanti Annalisa Boccardi, Caterina Silvia Caltabiano, Viviana Caruana, Ilaria Santarelli, Antonella Turelli.

Classe IV A

Mattia Andreini, Gaia Arnesano, Giulia Barbini, Francesco Biacchi, Alessandro Bianchi, Umberto Bini, Djamel Boucherif, Alberto Campani, Marta Campioni, Cristiano Caroti, Alessandro Costa, Alessio De Francesco, Tiziano Di Stefano, Marco Fanelli, Giulia Franchini, Jacopo Giusti, Dario E. Hidalgo, Elisa Nardi, Bianca Panciatici, Mattia Pelucchini, Nicole Soldaini, Marta Violi.

Insegnanti Marinella Cirinei, Laura Marchetti.

Classe IV B

Lidia Alba, Tommaso Birindelli, Lorenzo Fondelli, Aurora Fraioli, Asia Gai, Alessio Grechi, Miguel Londi, Marwa Mahfood, Emma Morelli, Filippo Napoli, Marco Nardi, Alice Olmi, Iacopo Stoppa, Mattia Suncini, Luca Vivaldi, Imane Yahiaoui.

Insegnanti Laura Amadori, Rita Puccini.

Classe IV C

Nicola Dovicchi, Kristian Furiani, Guendalina Guidugli, Adam Kammakh, Lorenzo Meini, Sofia Meini, Nejd Nahli, Leonardo Nanni, Rachele Paolucci, Giacomo Papa, Sara Pellicone, Giula Benedetta Podda, Marco Polese, Lorenzo Raugi, Benedetta Rizzelli, Lorenzo Rosi, Maddalena Salvadori, Leandro Sangiorgi, Davide Santi, Greta Scola, Tommaso Tarquini, Carlotta Tedeschi, Michele Vernassa, Edoardo Zolesi.

Insegnanti Donatella Pipan, Simona Mangiola.

Classe IV D

Viola Bachini, Luca Bernini,Giorgio Ceccherini, Lorenzo Cinali, Gabriele Di Grande, Federica Fantetti, Nicola Forapianti, Nicolo' Maenza, Gregorio Meini, Riccardo Melani, Giorgia Morelli, Marta Netto, Nicolas Porella, Arturs Purins, Melissa Salvatori, Martina Sinani.

Insegnanti Sacha Romanelli, Giulia Mancini.

Elenco Scuole

Classe V A
Angelo Adriano Fasso, Luca Aquino, Lorenzo Avola, Chiara Battini, Matteo Buzzone, Giorgia De Chirico, Federico Doro, Irene Galia, Giovanni Garzelli, Daniele Gentile, Elissa Lonzi, Lorenzo Lucioli, Marta Minuti, Federico Nisticò, Elisa Norfini, Luca Pilagatti, Francesca Polidori, Marina Prandelli, Davide Quercioli, Emma Salani, Marco Silvestri, Eva Tedeschi, Alessia Tofacchi, Sabrina Vitale, Monir Yahiaoui.
Insegnanti Roberta Baiano, Alessandra Cirri, Stefania Lami.

BARROCCIAIO

Il Barrocciaio
ALTRI MESTIERI

Liceo statale *Enrico Fermi* - Cecina

Classe III Liceo classico
Giorgia Affuso, Asya Barbafiera, Ilaria Bertini, Alessia Carli, Alice Carugi, Matteo Catinelli, Marina Chionsini, Martina Feltrin, Andrea Filippi, Sara Fiore, Andrea Giannini, Ilir Muca, Tommaso Pastorelli, Costanza Pizzi, Martina Poggetti, Benedetta Serini, Francesca Signorini, Arianna Sommovigo, Sara Venturini.
Insegnanti Gloria Larini e Barbara Santi.

Istituto comprensivo *Micheli-Bolognesi*, Scuola media *Enrico Fermi* - Livorno

Classe III A
Kristian Agasi, Suhara Alderigi, Mathias Amaro, Sara Bertini, Mattia Bertuccelli, Giorgio Ciccolini, Emma Conflitto, Giulia Diara, Giacomo Fabbri, Raissa Figoli, Camilla Giannessi, Andrea Gragnani, Alessia Guidera, Alessio Iacoponi, Asja Marchesini, Aurora Meini, Sebastiano Paoli, Martina Perrino, Lorenzo Rotondo, Simone Tromboni, Unti Giulia, George Alexandro Vasile.
Insegnante Roberta Puccini.

II Circolo didattico *Cecina Mare*, Scuola primaria *Carlo Collodi* - Cecina

Classe III A
Jacopo Bartolini, Giorgio Bizzarri, Vittorio Cappagli, Elia Caprai, Samuele Cerrone, Mattia Creatini, Tomas Della Pace, Dario Ferrari, Alessio Franceschini, Sveva Granchi, Vittoria Guidi, Giulio Mazzufferi, Bianca Niccolai, Niccolò Panichi, Pietro Passanante, Nicola Pelosi, Tommaso Ragnanese, Giuli o Roventini, Andrea Spataro, Jasmin Troncia, Lavinia Varosi, Lorenzo Zazzera.
Insegnanti Cristiana Bianchi, Monica Prunecchi.

Classe III B
Emanuele Bastieri, Damiano Bernardeschi, Yuri Bettini, Riccardo Biancani, Gabriele Camerini, Giorgia Cocco, Beatrice Dani, Manuel D'Orsi, Sofia Felci, Vittoria Galeotti, Matteo Giulio, Roxhenso Loci, Aurora Marchiu, Giorgia Meini, Gianluca Mignini, Sofia Montisci, Tommaso Pomarolli, Lorenzo Riccucci, Matteo Rugo, Giole Statelli, Francesco Tosco, Gaia Venturi.
Insegnanti Patrizia Paoletti, Daniela Ghilli, Basile Sara, Daniela Moncado.

Classe IV A T.N.
Iker Amato, Alessio Beltrami, Francesco Beqiri, Lorenzo Bolognesi, Amelia Borghi, Mattia Bracci, Alessandra Casarosa, Viola Caselli, Dario Cerri, Matteo Coluccini, Matteo Franchini, Alessio Galli, Pietro Guidi, Koryn Linaris, Matteo Lorenzini, Lapo Parietti, Vittorio Poli, Giulio Rotelli, Manuela Salamone, Leonardo Salvietti, Zeno Sangiorgi, Christian Sassano.
Insegnanti Franca Bartoli, Rosa Cappuccio, Donatella Toncelli, Carmela Moncado.

Classe IV B
Marian Aksanii, Gabriel Albanese, Samanta Balliu, Greta Bargagna, Viola Cappelli, Mariù Chiaese, Sebastiano Dal Canto, David Stefan Dragomirescu, Ginevra Filippi, Martina Guidetti, Nikol Lelmacher, Ettore Leoncini, Virginia Marchesi, Leonardo Marchi, Gloria Monducci, Ambra Nassi, Cecilia Nobili, Alice Pantani, Alessandro Petryuk, Samuele Pietrarelli, Yaroslav Ponomarov, Erika Primavori, Ginevra Raia, Valerio Rocchi, Emma Sieno.
Insegnanti Grazia Scarselli, Stella Pretini, Daniela Carnesi.

Istituto comprensivo *Don Roberto Angeli*, Scuola primaria *Pietro Thouar* - Livorno

Classe IV B
Christian Albano, Cristiano Bagnoli, Diego Biondi, Giorgia Bufalini, Alice Camatari, Dalia Catania, Emma Ciccarelli, Nicholas Cini, Caterina Demo, Suemy Dandi, Francesco Di Fiore, Carlotta Eschiti, Modou Faye, Francesca Fiaschi, Anna Franceschi, Alice Garofalo, Eva Giordano, Tommaso Lazzerini, Samantha Lemmi, Margherita Lombardi, Alessandra Martelli, Giorgia Moretti, Micaela Notaristefano, Vittoria Pecchioni, Marco Pellegrini, Stefano Rotundo, Cristian Zedda.
Insegnanti Stefania Lombardi, Cristina Svezia, Roberta Falagiani Benini, Valentina Mostardi, Angela Beato, Marco Lombardi.

Il Chiccaio
ALTRI MESTIERI

Istituto comprensivo *Giuseppe Micali*, Scuola media (sede) - Livorno

Classe II F
Lavinia Abrial, Elisa Alla, Federico Andolfi, Nicola Borri, Giacomo Bradac, Matilde D'Elia, Matilde Dinelli, Giacomo Figliolino, Luna Galletti, Tommaso Gigoni, Daria Lariccia, Enrico Mazzanti, Flavia Mazzoni, Costanza Pensabene, Adele Petriccione, Amalia Petriccione, Beatrice Prusciano, Filippo Razzauti, Matteo Simoncini, Antonio Van Der Speck, Tommaso Vannini.
Insegnanti Maria Cristina Pasquini.

Elenco Scuole

Il Ciabattino
ALTRI MESTIERI

Scuola media *Galileo Galilei* - Cecina

Classe I A
Emma Argentieri, Emanuele Benfatto, Anna Beretta, Liliana Beselea, Renée Borsellino, Tommaso Cerrai, Mattia Del Moro, Martina Esposito, Christian Filipi, Andrea Fiorino, Matteo Garigali, Vittorio Giolo, Maddalena Gracci, Francesco Lisi, Daniele Maione, Mirna Manciulli, Vittoria Mangoni, Alessia Mansani, Viola Merlin, Vincenzo Moxedano, Lorenzo Roscioni, Giada Zuffi.
Insegnanti Rico Del Viva, Francesca Chiavaro.

Classe I B
Lavinia Bendinelli, Elio Biondo, Pierfilippo Bombastoni, Ettore Bulichelli, Yasmine Chtioui, Cristina Danti, Marco D'Ambrogio, Emanuel D'Erario, Kiranpreet Kaur, Michele Di Martino, Asia Fathi, Tommaso Giusti, Daniele Grimaldi, Francesco Musumeci, Esmeralda Paoletti, Gregorio Pierotti, Filippo Stolfi, Stefano Valenti.
Insegnanti Maria Vita Nicolosi, Massimo Ferrini.

I Circolo didattico *Francesco Domenico Guerrazzi*, Suola primaria *Maria Boschetti Alberti* - Cecina

Classe III A
Alessio Brontolone, Rocco Capriotti, Sabrina Capuano, Tommaso Cartei, Gabriele Citi, Sudhira Di Giambattista, Bianca Galassi, Ettore Domenico Giorgi, Matilde Gruosso, Dario Guarguaglini, Diego Guarguaglini, Adele Guerrieri, Amir Mahzoum, Matteo Marino, Brian Mustafa, Rachele Nardoni, Agata Nista, Adele Russo, Andrea Paola Stavre, Francesco Stefanini, Angelo Stroppa, Anna Ugolini, Mia Ulivieri, Carlotta Verani.
Insegnante Sandra Petri.

Classe III B
Giorgia Becuzzi, Alice Celli, Matilde Celli, Jessica Chicu, Marco, Orbinelli, Caterina Cosimi, Lucrezia Costa, Sofia De Martino, Sebastiano Ferlito, Rocco Fogale, Ginevra Giomi, Lisa Ingratta, Mattia Landonio, Sara Madonia, Ketil Marabotti, Elia Martini, Aurora Piccinetti, Gioele Sandroni, Filippo Sobrini, Denis Andrey Trandafir, Matteo Valentini, Caterina Zamboni, Greta Zianni.
Insegnante Sandra Bettini.

I Circolo didattico *Ernesto Solvay*, Scuola primaria *Ernesto Solvay* - Rosignano Solvay

Classe II C
Leonardo Bandini, Valeria Cereceda Gamboa, Morgana Coltelli, Noemi Compierchio, Gabriel Della Rocca, Livia

Fekolli, Diego Firabracci, Alessia Furnari, Gemma Galesi, Martina Gambini, Joshua Andrea Gyau, Nicola Landi, Alessio Marcel, Anna Menicagli, Sofia Meza Salazar, Miriam Musella, Carolina Nannini, Lorenzo Osmani, Irene Panicucci, Chiara Papiccio, Lucia Patti, Zoe Provinciali, Michela Riondino, Amira Talbi, Tommaso Zummo.
Insegnanti Patrizia Crescini, Roberta Moretti, Alice Muzzi, Katia Francalacci, Agata Magrì, Elena Carletti.

Classe II D
Matilde Bandini, Nora Battistella, Jacopo Benetti, Elia Bocelli, Fabrizio Bongini, Nicolas Carmignani, Mattia De Vitali, Simone Esposito Aiardo, Lisa Franzoni, Chantal Garau, Alessio Giubbilini, Leonardo Giulian, Ana Bianca Jacob, Marta Lenzi, Viola Mancini, Melissa Micciché, Martina Mulas, Gloria Pallini, Martina Piccirillo, Pietro Startari, Giorgio Tanti, Elisa Taratufolo, Gabriele Vairo, Vittoria Vetro.
Insegnanti Ilaria Grechi, Sara Arletti, Alessandra Tanas, Mauro Donateo

Classe III A
Alice Bagnoli, Giulia Bottoni, Asia Brullo, Samuele Caca, Eva Cantini, Valerio Cirillo, Emma Creatini, Lorenzo D'ambrogio, Aurora Fabozzi, Clara Falchetti, Aurora Fanciullo, Desire' Lo Chiatto, Benedetta Maccari, Matilde Modesti, Lorenzo Paladini, Achille Pardera, Giacomo Sarri, Diego Spinelli.

Insegnanti Luciana Geri, Paola Bartolini, Agata Magrì, Elena Carletti, Alice Muzzi.

Classe V D
Andrea Andrisani, Yuri Badii, Edoardo Barontini, Lisa Bueno Causo, Leonardo Caloiero, Elisa Cantini, Enea Daddi, Elia Demi, Diego D'Ercole, Riccardo Duville, Alice Esposito, Giorgia Falzarano, Asia Giani, Samuel Hasa, Mario Menzaghi, Lorenzo Paponi, Efrem Parri, Nicola Quarta, Arianna Scibilia, Alessio Tagliagambe, Leonardo Taratufolo, Joel Alexandre Zadi.
Insegnanti Paola Arrighi, Claudia Arrighi, Giuseppina Bentivenga, Mauro Donateo, Monica Galligani.

CANTASTORIE

Il Cantastorie
ALTRI MESTIERI

VIII Circolo Didattico *Benedetto Brin*, Scuola primaria *Alessandro Dal Borro* - Livorno

Classe I C
Lisa Amato, Davide Barbato, Camilla Cerato, Giulio Cerato, Giuliana Chillè, Nicolò Compagnone, Francesco Cutrufo, Giada Filippi, Francesco Fiore ntini, Pietro Franceschi, Elaide Garufi, Alessia, La Rocca, Dino Francesco Lotti, Bianca Mastrapasqua, Enrico Niccolai, Giorgio Orsini, Giacomo Pavoletti, Viola Polese, Matilde Pratesi, Filippo Siniscalco, Alessio Sottoscritti,

Elenco Scuole

Sara Spagnolo, Federico Ugati, Emma Ventre.
Insegnanti Vittorina Cervetti e Antonella Panzardi.

Classe II C
Carlotta Angella, Elisa Antonelli, Sara Apolloni, Diego Balestri, Antonio Barbato, Greta Barontini, Vittorio Bartolini, Vittoria Bernini, Sara Carrara, Mattia Citi, Marta Ferrarini, Niccolò Gai, Margherita Galli, Viola Giorgi, Orlando Giselico, Gabriele Nanni, Aurora Pasella, Giacomo Rizzuni, Ginevra Salone, Greta Salusti, C aterina Taccini, Leonardo Volpi, Alex Zugravu
Insegnanti Maria Carla Meini, Marta Ripaccioli, Fiorella Granchi, Tamara Trenti.

Classe III C
Margherita Bernini, Greta Castagna, Giorgia Cavalieri, Alessandro Consolandi, Elena Deri, Boris Fedi, Giulia Filippi, Elena Garbuggino, Gianluca Giovannone, Pietro Viviano Giselico, Alessandro Giuliani, Francesco Guantini, Artur Kucok, Matteo Mediat ore, Alberto Moschella, Ginevra Nenci, Isabel Notarnicola, Chiara Pardossi, Francesco Pioli, Giacomo Pratesi, Raffaele Pritelli, Giacomo Reggioli, Zeno Renieri, Lorenzo Tecce.
Insegnanti Patrizia Coli, Laura Fleri.

Classe IV C
Aurora Antonelli, India Balzano, Lucilla Beccaro, Filippo Cantini, Matteo Chillè, Damiano Ferraro, Luca Franceschi, Alice Giovannetti, Sofia Giovannetti, Ervin Gjeli Litynskyi, Tommaso Iacopini, Emma Lotti, Filippo Mazzi, Maria Gioia Mirani, Clelia Niccolai, Giorgio Paglini, Emma Pieri, Matilde Pietra Caprina, Veronica Pritelli, Davide Serra, Chiara Susini, Francesca Villani.
Insegnanti Cristina Giuliani, Gabriella Franceschini.

La Massaia
ALTRI MESTIERI

II Circolo didattico *Giosuè Carducci*, Scuola primaria *Angelo Silvio Novaro* - Vada

Classe II A TP
Viola Baldeschi, Diego Biancani, Sara Bianchi, Elvis Brnica, Domenico Cannatà, Vittorio Casini, Samuele Clemen-

te, Leroy Kevin Di Giorgio, Melissa Donnarumma, Erion Omeri, Alessandro Macchi, Laura Elsa Nayyeri, Vittorio Casini, Alessandro Romei, Nicola Sabato, Alessandra Savi, Luis Vrami.

Classe II B TP
Angelica Ales, Omar Arroune, Marta Baldeschi, Matilda Balzini, Filippo Bartolucci, Ester Creatini, India Ferretti, Erissa Gjoni, Chloe Guttadauro, Peihao Hu, Diego Iacoponi, Sami Laayouchi, Alessio Likay, Gianmarco Mastromonaco, Bianca Pennisi, Cristiano Regoli, Alessio Santi.

Classe II TN
Laura Bonari, Elena Daina Palermo, Giulia Rosa De Filippo, Edoardo Giardini, Adele Micheletti, Frida Oncini, Emma Pedani, Duccio Rosi, Aurora Rossi, Noemi Valenti.

Classe V TP
Martin Brnica, Noemi Catarsi, Giulia Ferrisi, Catalin Havka Mihai, Greta Lungaro, Diego Marianelli, Luigi Maraniello, Giada Menicagli, Alberto Nenciati, Giulia Nenciati, Davide Osmani, Gioele Paglia, Irene Pennisi, Irene Pirrello, Matteo Posillipo, Caterina Ruggeri, Amanda Tani.

Insegnanti Maria Letizia Casini, Silvia Bencini, Gioia Di Guida, Alessandra Pagni, Diletta Pacenti, Antonella Bandini, Patrizia Nassi, Elena Bertini, Loredana Piazza, Patrizia Teodoli, Luigia Pasquini, Giulia Arena, Chiara Castaldi, Fiamma Nesi, Antonio Piro.

PROFUMIERE

Il profumiere
ALTRI MESTIERI

I Circolo didattico *Dante Alighieri*, Scuola primaria *Dante Alighieri* - Piombino

Classe IV C
Francesca Asan, Rayan Atqaoui, Alisia Azzi, Larisa Badila, Davide Batistoni, Bruno Benassi, Samuele Bergamaschi, Asia Castigliani, Gabriele Drago, Alice Generoso, Lorenzo Gigante, Giuseppe Alberto Xavier Pilloni, Daniele Pintus, Gioele Qin, Giovanna Riccardo, Giada Rossi, Cesare Sofia, Fabio Tagliaferri, Franshesca Nicol Vera Caamano.
Insegnanti Ivana Angela Marcati, Principia Romano, Rita Lotti, Maria Salerno, Monica Massei, Laura Orselli, Liliana Mele.

Classe IV D
Wassim Adriani, Denis Bucatariu, Filippo Buti, Sara Capone, Valentino Cerri, Cloe Cioni, Francesco Cordini, Mattia Crisostomi, Carlo De Martinis, Francesco Doroftei, Ali El Missaoui, Vanessa Furioso, Thomas Galligani, Alessia Guardavilla, Martina Lazzarini, Martina Madonna, Alessandro Moriconi, Manuel Oliviero, Alessio Orefice, Andrea Papa, Emy Spagnoli, Rocco Stacchini, Linda Varrella.
Insegnanti Rita Lotti, Pia Romano, Ivana Marcati, Graziana Di Bartolo, Sandra Gianfaldoni.

Elenco Scuole

Classe V A
Antonio Ambrosino, Azzurra Baroncelli, Christian Borrelli, Aurora Cordini, Marwan El Bouhlali, Alessio Esposito, Giulia Gasperini, Manuel Gjerkaj, Gabriele Grieco, Emanuela Imperato, Raffaele Imperato, Mattia Landi, Concetta Limongiello, Christian Maranca, Ludovica Moscato, Teresa Napolano, Diego Pierini, Thomas Pietrini, Giovanni Spagli, Giulio Sparapani, Marco Sparapani, Naomi Tomaselli, Matthias Tono.
Insegnanti Laura Maremmi, Francesca Scippa, Daniela Di Bonito.

Classe V C
Georgiana Florentina Iuliana Anghelescu, Andrea Armasu, Christian Barsotti, Alberto Bini, Nicole Bravo, Maya Chalcoff, Ema Culaj, Manuela Manola De Martinis, Yelyzaveta Dovhal, Lorenzo Fabbri, Lorenzo Giubilato, Gabriela Kokaj, Emma Matalone, Enea Musa, Rokhaya Amsatou Sakho, Giorgia Stella, Tian Tan, Gabriele Terrosi, Oleg Tkachuk, Bogdan Vasylynyuk.
Insegnanti Daniela Di Bonito, Grazia Mangano.

La Lavandaia
ALTRI MESTIERI

V Circolo didattico *Edmondo De Amicis*, Scuola primaria *Edmondo De Amicis* - Livorno

Classe IV A
Georgette Armocida, Alberto Baccigalupo, Andrea Baldanzi, Rachele Baroncini, Olivia Barsotti, Elisa Borriello, Matteo Casapieri, Giulia Cosmi, Aurora Di Giovannella, Naiden Donati, Lorenzo Farneti, Federico Ferretti, Federico Lambardi, Lucrezia Liperini, Giulia Lo Cicero, Francesco Lupi, Elena Mattioli, Nicola Mazzi, Sara Oggiano, Costanza Omodarme, Bianca Pellegrino, Dario Porri, Luca Pulcinaro, Marco Signorini, Linda Spadoni, Tommaso Spiller, Giovanna Tinozzi, Sara Vespasiani.

Classe IV B
Olympia Abbate, Virginia Accardo, Josuè Avantaggiato, Silvia Baccigalupo, Cristian Barone, Laura Beqiraj, Vittoria Biagini, Caterina Bogi, Chiara Borrelli, Lorenzo Antonio Conti, Elisabetta Maddalena Cordaro, Alessandro Davini, Niccolò Demi, Olivia Fanelli, Mattia Fermi, Mattia Longhi, Francesca Maria Mattuolo, Gabriele Mauriello, Eleonora Nigiotti, Anna Patti, Emma Sarno, Caterina Schembri, Matilde Simonti, Federico Vullo, Xherri Bruno.
Insegnanti Serena Barellini, Alessandra Mondanelli, Lina Paperini, Aurora Renucci, Ilaria Sannino, Maria Bacci.

VII Circolo didattico *Giosuè Carducci*, Scuola primaria *Giosuè Carducci* - Livorno

Classe V B
Anna Amore Bianco, Giorgio Barsotti, Francesca Battaglia, Elisa Bellettini, Emanuele Campus, Angelica Abigail Carpina, Maksim Ceraso, Giulia Fabbri, Egle Goimbault, Marta Lomi, Pietro Milianelli, Gianluca Munafò, Francesco Parziale, Elvira Poggiolini, Guido Pozzi, Matilde Rosa, Federico Rossi, Gaia Rossi, Morgana Savi, Leonardo Scarselli, Elisa Stingone, Emma Tofani, Mariasole Vatteroni Bellani, Aurora Virgili, Tommaso Volpi.
Insegnanti Elena Bottoni, Francesca Navarra.

Istituto comprensivo *Anchise Picchi*, Scuola primaria *Cesare Marcacci* - Vicarello

Classe IV A
Francesco Andreotti, Nicole Baduena, Tommaso Bianucci, Alice Boi, Rosario Cammarere, Diego Capolicchio, Matteo Castellani, Alice Cianci, Davide D'Arcaria, Lorenzo Frascarelli, Carlotta Gazzetta, Melissa Kadiqi, Fatima Zahraa Khotbi, Virginia Lagani, Gioia Lischi, Bianca Lo Conte, Loreno Luperini, Virginia Marabotti, Matilde Menicucci, Beatrice Nacci, Daniele Pazzagli, Giorgio Scazzeri, Nikol Tasimi, Tommaso Turini, Mattia Zazzetta.
Insegnanti Lara Spesso, Santina Galati.

Il pittore
ALTRI MESTIERI

I Circolo didattico *Dante Alighieri* di Piombino, Scuola primaria *Norma Parenti* - Populonia

Classe I
Matteo Bibbò, Ismaele Cento , Alessandro Ciurli, Muhktar Gaye, Ambra Gucci, Radia Lahimed, Giovanni Monelli, Matteo Pala, Giulia Pellegrini, Pietro Rombai, Georgia Seiwell, Margherita Soldi.

Classe II
Cristian Bibbo', Jacopo Ceccarelli, Alessandro Ciardi, Matteo Dondini, Wadii El Quassil, Lavinia Gerli, Libero La Mura Sullo, Matilde Macchioni, Jacqueline Noemi Mariani, Lucie Nkuamambu Phanzu , Lorenzo Pascadopoli, Giorgia Romeo, Lapo Raggiu, Angelica Ruocco.

Classe III
Irene Bracci, Oumou Diaw, Giulia Franceschini, Nico Giani, Mariasole Mascia, Manuel Matteoni, Pietro Meucci, Tommaso Pazzagli, Pietro Pellegrini, Gianmarco Pratesi, Cristina Properzi, Sara Provenzano, Meba Soddu, Giulia Tamburini, Francesco Vitale.

Elenco Scuole

Classe IV
Daniele Bassetti, Maurizio Alessio Bollaro, Gioele Bonanni, Lorenzo Capitani, Jacopo Ciardi, Nicolò Ciarla, Lara Ciavarrella, Tommaso Collavitti, Manuel Culurgioni, Anna De Vivo, Alice Feola, Antonio Fulceri, Francesco Fulceri, Lorenzo Germanelli, Agnese Giomi, Matteo Giuliani, Sandro Gruevski, Bianca Monticelli Levorato, Elisa Nencioni, Davide Pistolesi, Lorenzo Silvestrini.

Classe V
Sofia Adriani, Jenny Barontini, Eva Bernesschi, Matilde Ceccarelli, Sabrina Centonze, Sofia Centonze, Gabriele Del Viva, Ryan Federighi, Massimo Fiaschi,Teresa Grandi, Martina Lazzeri, Matteo Macchioni, Emanuele Meini, Alice Meucci, Mattia Miele, Asia Mori, Arianna Nkuamambu Phanzu, Asia Pascadopoli, Virginia Pellegrini, Letizia Ruggi, Francesco Soddu.

Insegnanti Silvia Benedettini, Laura Cattaneo, Cecilia Nebbiai , Gabriella Faleni, Antonella Spinelli, Maria Salerno, Sara Sorresina, Cinzia Capotosti, Carolina Vetrano, Manuela Tiesi, Anna Tani.

Lo Spazzacamino
ALTRI MESTIERI

II Circolo didattico *Giosuè Carducci*, Scuola primaria *Giosuè Carducci* – Rosignano Marittimo

Classe I A
Brando Bacciu, Marco Bozzi, Chiara Camuso, Matteo Cannizzaro, Martina Cavicchioli, Federico Di Liberto, Ginevra Favilli, Elena Geppi, Adele Lazzerini, Ottavia Marchi, Cesare Marconi, Giorgia Merelli, Asya Mori, Viola Nardi, Viola Paradisi, Allegra Raffa, Taha Talaa Douma, Filippo Vestrini.
Insegnanti Simona Lombardi, Nadia Biagini.

Classe I B
Duccio Amari, Giorgia Bettinelli, Filippo Boscolo, Yaroslaw Bulli, Niccolò Cavallini, Nina Cavallini, Alice De Poli, Michelle Disca, Matilda Ebner, Tommaso Esposito, Leonardo Fossaroli, Chiara Guglielmi, Matilda Lancioni, Gaia Niccoletti, Cristian Piergianni, Anna Re, Sofia Sicuro.
Insegnanti Susanna Graziani, Lucia Roberti.

Classe III A
Lorenzo Baldini, Guia Berti, Diana Brizzi, Emma Casarosa, David Chesi, Leonardo Ciabattari, Vittoria Fagiolini, Anna Falagiani, Aurora Farabollini, Erika Ghignoli, Matteo Giannini, Giulia Greco, Elia Magazzini, Matilde Osnato, Jacopo Poli, Martina Principato, Dario Louis Tarantola,

Sofia Terafino, Thomas Vadilonga, Dario Zucchelli.
Insegnanti Maria Cristina Ciriello, Anna Trombetta.

VIII Circolo didattico *Benedetto Brin*, Scuola primaria *Benedetto Brin* - Livorno

Classe IV A
Gabriele Anselmi, Giulia Aquino, Ahm Ben Hadj, Daniel Bushi, Martina Bushi, Eva Chellini, Giorgia Clarice Cirillo, Vittoria Del Corona, Chiara Di Leo, Andrea Distefano, Giulia Figara, Silvia Gabiccini, Giorgio Gaeta, Niccolò Ghezzani, Vittoria Laronzi, Tommaso Longobardi, Luca Luschi, Filippo Nardi, Leonardo Niccolai, Edoardo Paone, Anna Perasso, Jacopo Piombanti, Filippo Scardigli, Carolina Tani, Ginevra Vitiello.
Insegnanti Cristiana Locci, Elisa Soffredini.

Classe IV B
Sara Angelotti, Samuele Apicella, Nicoletta Attucci, Nicola Baldacci, Ruben Bellandi, Caterina Brigida, Caterina

Cecere, Cristiano Danieli, Matilde Del Corso, Elena Di Lazzaro, Emma Frauto, Anita Grifoni, Filippo Lorenzini, Elettra Lucarelli, Ambra Olimpia Mainardi, Filippo Mengheri, Ada Petracchi, Aurora Puccia, Alessandro Salerno, Olga Scala, Enrico Spadoni, Vittoria Trumpy, Federico Veracini, Bianca Grazia Vitale.
Insegnanti Donatella Ciani, Maria Letizia Leone, Francesca Signanini.

Classe V B
Giorgio Antonini, Lorenzo Bagnoli, Cosimo Betti, Alessandro Cadoni, Riccardo Ceroli, Anita Collazo, Sofia Cosentino, Bruno Cosimi, Isabella Costalli, Jacopo Ferrari, Filippo Fronzoni, Margherita Fulvi, Gregorio Lonzi, Melissa Marc, Mattia Mistri, Olivia Morandi, Linda Nigiotti, Nicole Palandri, Emma Piccinini, Anita Porciani, Irina Precania, Mirko Sardi, Eva Todisco, Dario Vaccai, Giulio Valsecchi.
Insegnanti Gianluca Pelleschi, Susanna Gelli, Lucia Paradiso.

Indice

Introduzione ..... p. 2

Il Navicellaio ..... p. 4
Il Pescatore ..... p. 8
Lo Zavorrante ..... p. 14
Il Contadino ..... p. 16
Il Mugnaio ..... p. 20
Il Frantoiano ..... p. 24
Il Pastore ..... p. 26
Il Taglialegna ..... p. 28
L'Orafo ..... p. 30
Il Ceramista ..... p. 34
Il Terracottaio ..... p. 36
Il Vetraio ..... p. 38
Il Fabbro ..... p. 42
Lo Stagnino ..... p. 44
Il Cavatore ..... p. 46
Lo Scalpellino ..... p. 48
Il Carbonaio ..... p. 50
La Cenciaiola ..... p. 54
Il Funaiolo ..... p. 56
L'Impagliatore ..... p. 60
La Ricamatrice ..... p. 62
Il Sarto ..... p. 68
L'Amanuense ..... p. 70
L'Editore ..... p. 72
Il Ceraiolo ..... p. 76
Il Dentarolo ..... p. 78
Il Ghiacciaiolo ..... p. 80
Il Barrocciaio ..... p. 82
Il Chiccaio ..... p. 90
Il Ciabattino ..... p. 92
Il Cantastorie ..... p. 98

La Massaia p. 100
Il Profumiere p. 102
La Lavandaia p. 104
Il Pittore p. 110
Lo Spazzacamino p. 112

Elenco scuole e alunni p. 116

FONDAZIONE LIVORNO

Finito di stampare
nel mese di maggio 2018
da Mediaprint - Livorno